Storia e Società

Giorgio Cosmacini

# La medicina dei papi

GLF Editori Laterza



*Storia e Società*

Giorgio Cosmacini

# La medicina dei papi

*Editori Laterza*

© 2018, Gius. Laterza & Figli

Edizione digitale: gennaio 2018

www.laterza.it

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Bari-Roma

Realizzato da Graphiservice s.r.l. - Bari (Italy)
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa

ISBN 9788858131800

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata

# Sommario

Introduzione

Parte prima. Dall'anno Mille ad Avignone

I. Due papi medici e maghi. Silvestro II e Giovanni XXI, la storia e il mito

II. Detestanda crudeltà. Bonifacio VIII e il divieto di smembrare i cadaveri

III. Per provvida ponderazione. Clemente V e la dannazione degli Ospitalieri del Tempio

IV. Quantunque la perfidia dei Giudei. Clemente VI, la peste e la difesa degli ebrei

Parte seconda. Tra Medioevo e Rinascimento

V. Alla Vergine gloriosa. Pio II e la riforma ospedaliera del Quattrocento

VI. Della sezione dei cadaveri. Sisto IV e la liceità dell'anatomia

VII. Archiatria ebraica e tolleranza pontificia. Papi e medici ebrei nel XV secolo

VIII. Il sangue e il corpo del papa, e un morbo nuovo. Innocenzo VIII, l'azzardo dell'emotrasfusione e il «mal de' christiani»

Parte terza. Verso la modernità

IX. Controrinascimento e scienza medica. I papi della Controriforma

X. Nuova scienza del corpo e geriatria pontificia. Benedetto XIV e l'anatomia liberata

XI. Quanta cura. Dall'innesto del vaiolo all'enciclica di Pio IX

XII. Delle cose nuove. L’enciclica di Leone XIII e la medicina sociale

Parte quarta. L’età contemporanea

XIII. Modernismo, guerra e medicina. Pio X, Benedetto XV e la «inutile strage»

XIV. Con ardente preoccupazione. Pio XI e il presagio dello sterminio

XV. Della pace terrena. Pio XII, Giovanni XXIII e la svolta conciliare

XVI. Della vita umana. Paolo VI e la bioetica, prima e dopo di lui

Conclusione. All’inizio del nuovo millennio

XVII. Laudato si’. Papa Francesco e l’ecologia del creato

Postilla

# Introduzione

Cimentarsi in una storia di papi, data l'immensa mole di scritti al riguardo, è impresa da far tremare i polsi, e le dita, a chi ne scrive. Ma chi scrive qui dichiara che la propria intenzione è solo quella di zigzagare nelle vicende di vita di questo o quel papa limitando il proprio cimento alla narrazione di una storia relativamente circoscritta e, a tutt'oggi, parzialmente inesplorata.

Dico anche di aver fatto tesoro dell'insegnamento ricavato dal libro *Il corpo del papa* (Einaudi 1994) di Agostino Paravicini Bagliani: che nei papi, oltre alla «corporeità fisica in senso stretto», fatta oggetto della *cura corporis* da parte degli archiatri pontifici, esiste una «corporeità compresa nella sua più ampia accezione», per così dire «metaforica», che attiene alla persona ed «è sempre in qualche modo legata alla natura della funzione pontificia».

La duplice corporeità si appalesa sotto due aspetti, l'uno strettamente somatico, manifesto negli acciacchi e nei guasti di malattie logoranti, l'altro latamente simbolico, consegnato alla «funzione pontificia» espressa da bolle ed encicliche. Tra queste, non poche sono quelle che fanno giungere la parola del papa su temi e problemi di specifica rilevanza nei campi della medicina e della sanità.

Di pontefici malati e curati si sono occupati molti autori. Un'attenzione minore o del tutto marginale è stata rivolta a quanto pontificato sui predetti temi e problemi specifici. Questo libro, che tratta anche di geriatria e di archiatria pontificie, esplora soprattutto i nessi esistenti tra le figure dei pontefici e le questioni medico-sanitarie coeve.

Esso si inscrive in una storiografia che trent'anni fa ha dato avvio in Italia alla trattazione unificata di «medicina e sanità» (Laterza 1987) e che recentemente si è espressa a favore di «una storia ideologica della medicina» (Edra 2016).

★★★

*La medicina dei papi* tratta dei nessi esistenti tra *medicina* e *papato* attraverso la lettura di alcune *bolle* ed *encicliche* e attraverso le figure di alcuni «medici del papa», detti *archiatri* pontifici. I tre termini – bolle, encicliche, archiatri – richiedono un preambolo esplicativo.

*Bolla* è una «lettera pontificia». Il termine, dal latino *bulla* (borchia), indica propriamente il sigillo impresso su una pergamena dov'è scritta una comunicazione ufficiale emanata dalla curia romana e recante la firma del papa. Tale comunicazione, detta per estensione «bolla», è un documento che può avere per contenuto argomenti vari: decreti statutari, nomine di vescovi, canonizzazioni di santi, convocazione di concili, dispense e scomuniche.

Di bolle papali non esistono tracce anteriori al IX secolo. Dal XV secolo in poi talune comunicazioni assumono la forma del *breve* apostolico. Ludovico Antonio Muratori (1672-1750) – come riferisce l'*Enciclopedia cattolica* (Città del Vaticano 1952) – ci informa che «i romani pontefici, ed alcuni vescovi ancora, adoperarono sigilli di piombo appesi alle pergamene che così denominarono bolle». In caso di documenti «bollati» particolarmente solenni, il sigillo può essere d'oro.

*Enciclica* è dizione risalente al tempo in cui scrive il Muratori. Il termine, dal greco *en-kùklos* (in circolo), è indicativo di una lettera «circolare» inviata dal pontefice ai vescovi, e da questi ai fedeli, per rendere nota una presa di posizione ufficiale della Chiesa o sulla propria dottrina o su questioni di natura morale e di rilevanza sociale.

Una distinzione *de litteris encyclicis*, datata 1728, contempla i *decretales*, con i quali il papa manifesta la propria autorità legistativa, le *epistolae pacis*, con le quali il papa concorda con la comunione di fede espressa da un vescovo, e le *epistolae synodales*, in cui viene attestata la consonanza dottrinale fra la Chiesa d'Occidente e la Chiesa d'Oriente. Le encicliche propriamente dette sono lettere pubbliche con le quali il papa rende destinataria l'intera cristianità del proprio magistero universale.

Scrive la precitata *Enciclopedia cattolica* che «le encicliche, in generale, non contengono definizioni *ex cathedra* che includano il carattere dell'infallibilità, ma sovente sono in esse direttive obbligatorie per tutti i fedeli, derivanti dal magistero fondato sul primato che il Romano

Pontefice ha su tutta la Chiesa. Benché le proposizioni non siano infallibili e definitive, rivestono però un'autorità speciale per la fonte da cui emanano».

Quanto ad *archiatra*, è anch'esso vocabolo greco-antico (*arché* e *iatròs*, «governo» e «medico»), indicativo di un «medico di alta autorità» (come lo ieratico asclepiade nel tempio della salute) divenuto poi, in età bizantina, il «medico personale dell'imperatore».

Nell'opera *Degli archiatri pontifici* (Città del Vaticano 1784) l'autore Gaetano Marini, prescindendo dall'etimologia, dice in «prefazione» (pp. XII-XIII) d'aver «compresi non i soli medici della sacra persona de' pontefici» – detti «segreti», «intimi», «domestici» – «ma anche quelli eziandio che per comodo de' famigliari erano e sono stipendiati dal Palazzo apostolico».

Sono tali tutti quei medici o chirurghi (i quali ultimi «spesso hanno nome di medici essi stessi») che Marini latineggiando dice essere *intra penetralia regalis aulae florentes*, «fiorenti in seno alla reggia papale», e *intra palatium militantes*, «militanti a palazzo». Archiatri sono dunque tutti quei *medici palatini* che dagli stessi papi sono chiamati «medici nostri», preposti «a governare la salute», ma anche «fatti venire a bella posta, straordinariamente, nell'occasione di alcune infermità». Accanto ai curanti ordinari, sono archiatri pure i «consulenti chiamati a dare consigli». L'archiatria è una specializzazione altolocata, spesso esercitata in équipe.

G.C.

Milano, dicembre 2017

Ringrazio chi mi è stato prodigo di consigli e suggerimenti: anzitutto i lettori del testo, Monsignor Bruno Maria Bosatra, direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Milano, e Mario Stella Richter, giurista, professore ordinario nell'Università di Roma Tor Vergata. Il mio grazie va anche a coloro che, in vario modo, mi hanno prodigato il loro aiuto nel reperimento delle fonti: la dottoressa Laura Tei, responsabile della Biblioteca dell'Istituto Scientifico Ospedale San Raffaele di Milano; il dottor Fabio Raffa, referente per la sezione filosofica nella medesima Biblioteca; la dottoressa Elisabetta Zanarotti, ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze della Storia e della Documentazione storica nell'Università degli Studi di Milano. Un ringraziamento particolare è inoltre rivolto agli studenti della facoltà di Medicina-Chirurgia e della facoltà di Filosofia dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano che sono stati miei attivi interlocutori nei corsi di lezioni degli anni accademici 2014-2015 e 2015-2016.

Infine, grazie ancora una volta a Josiana, paziente e rasserenante presenza nelle mie ore di studio.

# Parte prima.
# Dall'anno Mille ad Avignone

# I.
# Due papi medici e maghi. Silvestro II e Giovanni XXI, la storia e il mito

Due papi medievali, Silvestro II (papa dal 999 al 1003) e Giovanni XXI (papa dal 1276 al 1277), siedono entrambi brevemente sul soglio di Pietro, separati cronologicamente da quasi tre secoli, ma legati fra loro da triplice affinità.

Vivono entrambi in un tempo denso di utopia: è, per papa Silvestro, quello dell'anno Mille e del millenarismo escatologico ed è, per papa Giovanni, quello in cui lo Spirito Santo – o il destino – insedia l'uno dopo l'altro, in un solo anno, tre papi.

Inoltre, nei due, il mito sopravanza la storia: alle loro figure reali la tradizione sovrappone una leggenda che li dice *medici e maghi* in una stagione storica di lunga durata nella quale la conoscenza della natura umana è contesa, o condivisa, tra medicina e magia.

Infine, i due papi, in quanto accreditati di tale doppio sapere, sono titolati ad aver cura di se stessi: il corpo del papa può in essi fruire di una autocura che non ha bisogno di fare ricorso a una archiatria di curanti. D'altronde, una archiatria di medici papali al tempo di Silvestro non è ancora istituzionalizzata e al tempo di Giovanni è un istituto curiale ancora in fase di rodaggio.

Dunque l'uno e l'altro papa, ambedue *curatores sui ipsius*, sono depositari di una sapienza che forse contribuisce in qualche modo o misura a prolungare in essi l'età media del tempo. Papa Silvestro vive 63 anni, papa Giovanni 57: è una età doppia rispetto all'aspettativa di vita alla nascita – pari a circa 30 anni – dei loro sudditi romani (e tuttavia inferiore alla longevità di molti fra i papi che seguiranno).

★★★

Papa Silvestro è il francese, carolingio, Gerberto di Aurillac, in Alvernia, divenuto l'oblato benedettino Gerberto nel monastero della città natale e che «fatto monaco», come ancora ci informa Ludovico Antonio Muratori, «prima fu abbate di Bobbio in Italia, poscia arcivescovo di Reims, di nuovo abbate di Bobbio, poi arcivescovo di Ravenna, e finalmente nell'anno 999 Romano Pontefice sotto il nome di Silvestro II. [...] Perché si dilettava delle Matematiche, e tirava delle linee e de' circoli, cose allora incognite al volgo de' Letterati, venne spacciato per Mago»[1].

L'ascesa ecclesiastica di Gerberto di Aurillac fu dunque contaminata dall'accusa di magia, dalla diceria che la sua prestigiosa carriera era stata propiziata, più che dallo Spirito Santo, da un sortilegio, una sorta di *golem* espresso in questi termini: *scandit ad R* (Reims) *Gerbertus in R* (Ravenna) *post papa viget R* (Roma). Questa predestinazione similcabalistica di un iter curricolare approdato al pontificato infoltì la selva delle maldicenze e delle calunnie circondanti la figura scomoda di un papa troppo colto.

Gerberto fu un papa provvisto, per inclinazione naturale e per studio, di troppa cultura profana, perciò imputato di commercio intellettuale con arti e scienze demoniache, competitive con la scienza divina, la teologia, l'unica ritenuta di competenza di un papa. Egli fu invece un papa «musico, astronomo, logico».

Il secolo X, nel quale egli vive sessant'anni, vede svolgersi in Europa un intenso progetto restauratore dell'autorità imperiale. Il declinare degli epigoni di Carlo Magno e il proporsi degli Ottoni di Svevia quali loro degni eredi sono sanciti dalla consacrazione a imperatore del re di Germania Ottone I, avvenuta con significativo rito carolingio ad Aquisgrana nel 936.

Il nuovo «Grande Imperatore» compie tre spedizioni in Italia, da lui considerata una mera propaggine meridionale del regno germanico. L'interesse imperiale per la penisola è triplice: l'Italia è un ponte della difesa anti-islamica, comprende un territorio bizantino da sottomettere e ha nel suo seno un papato che non deve permettersi di contestare la supremazia dell'imperatore su ogni altro potere.

Fallito lo sforzo militare contro Bisanzio, l'iniziativa imperiale ha successo sul piano diplomatico grazie al matrimonio della principessa

bizantina Teofane con l'erede della corona sveva, Ottone il giovane, che nel 973, alla morte del padre, gli succede nel regno e nell'impero. Ma nel 983, a ventott'anni, Ottone II muore; la reggenza è nelle mani della vedova, che affida l'educazione del figlio, quando questi è in età di ragione, alla maestria di un precettore sapientissimo, Gerberto di Aurillac.

Quando l'adolescente Ottone III, all'età di quattordici anni, è dichiarato maggiorenne e due anni dopo, nel 996, è incoronato imperatore, viene rilanciato il programma di *renovatio imperii Romanorum*, addirittura esteso in prospettiva universale di concerto con un papato d'altrettanto estesa potestà. In un clima di concordia, peraltro instabile, il giovane e ambizioso neo-imperatore, dal 998 stabilitosi in Roma per controllare da vicino le mosse della corte pontificia, impone al conclave cardinalizio, riunito dopo la morte prematura del ventisettenne papa Gregorio V (il tedesco Brunone, cugino di Ottone e suo cappellano, rimasto sul soglio di Pietro soltanto un triennio nonostante la giovane età), l'elezione del proprio maestro Gerberto, vescovo di Ravenna.

Gerberto di Aurillac viene consacrato papa il 2 aprile 999. La congiuntura storica è quella dell'anno Mille, che nella mentalità collettiva evoca l'Apocalisse dell'evangelista Giovanni (capitolo XX), dove si legge dell'Angelo del Signore che, disceso dal cielo con le chiavi dell'abisso, vi rinserra e incatena il drago, simboleggiante Satana, «fino al compimento dei mille anni»; quando altri «mille anni saranno compiuti, Satana verrà liberato dal suo carcere e uscirà per sedurre le nazioni ai quattro punti della terra».

È un annuncio dell'imminente avvento dell'Anticristo. Una interpretazione letterale del testo giovanneo, diversa dalla lettura allegorica risalente all'agostiniano discorso *De civitate Dei*, dà esca al presagio di una *civitas diaboli* prossima a compiersi in coincidenza con la scadenza millenaria. La fine della vita sulla terra avrà un seguito nella resurrezione della carne, nel giorno del giudizio, nell'ultraterrena «Gerusalemme celeste»; però la sua incombenza è generatrice di angosce, di molte paure.

Un susseguirsi ininterrotto di fosche suggestioni terrorizza le folle. Le *Cronache dell'anno Mille* redatte dal monaco borgognone Rodolfo, detto il Glabro (985-1050), sono una narrazione di fatti apocalittici, dove l'orrore

suggerito a una umanità corrotta e in fin di vita si mescola alle notizie circa i tanti segnali della sventura indifferibile.

A parte l'enfasi narrativa del cronista benedettino, l'ultimo decennio del X secolo è segnato da eventi pestilenziali e da dissesti climatici. Ne danno testimonianza gli *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*[2], opera del medico Alfonso Corradi, dove è scritto che nel 989 ci fu «grande pestilenza negli uomini e negli animali», che il 992 fu anno di «grandi inondazioni», che il 994 vide imperversare in Italia un «inverno durissimo» e in Francia l'*ignis sacer* («fuoco esecrando», riconosciuto poi come avvelenamento mortale da segale cornuta), che il 995 fu «anno ricordevole per la continua siccità», che nel 996 *mortalis magna hominum fuit* e che infine nel 999 ci fu l'«eruzione del Vesuvio», seguita da un «terremoto sentito in molte parti d'Europa».

E le *Cronache* di Rodolfo il Glabro riportano la notizia che, *appropinquante fine mundi*, nella notte del 31 dicembre 999, molte chiese sono rigurgitanti di gente terrorizzata. Gerberto di Aurillac è papa da nove mesi.

Prima d'essere, come papa, coinvolto nella temperie millenaristica e nei complessi giochi di potere della propria curia con l'impero e con il patriziato dei Crescenzio egemone in Roma, Gerberto è stato – come sappiamo – un monaco, abate e vescovo studioso e dottissimo, uno *scholasticus*, prima scolaro e poi caposcuola, sul cui esordio ci informa una delle «lettere gerbertiane», da lui scritta, quando è eletto vescovo di Reims, al collega Wilderodo, vescovo di Strasburgo.

> Se tu mi chiedi come ciò sia potuto accadere, confesso la mia ignoranza. [...] Non so per quale motivo un povero, un esiliato, uno che non era sostenuto né dal suo lignaggio né dal suo patrimonio sia stato preferito a uomini ricchi e importanti.

Né il casato né il censo lo hanno favorito, i suoi titoli di merito sono altri: sono l'erudizione, la cultura, la dottrina, le doti per le quali egli dice d'essere debitore ai suoi maestri, Geraldo, abate di Aurillac, e Raimondo, successore di Geraldo a capo dell'abbazia. La sua personalità di cultore della classicità e delle arti ha fatto colpo su un visitatore del monastero alverniate, il catalano conte Borrell, titolare del potere nelle contee di Barcellona, Gerona, Urgel e Vich. Scrive al riguardo nelle *Historiae* Richerio (vissuto nella seconda metà del X secolo):

Borrell fu ricevuto con grande cordialità dall'abate del luogo [...], che gli chiese se vi fossero in Spagna uomini di grande cultura nel settore delle arti. Ricevuta una risposta pronta e affermativa dal conte, l'abate non impiegò molto a convincerlo a prendere un religioso del monastero e a condurlo con sé per fargli apprendere le scienze. Guardandosi bene dal rifiutare, il *dux* [duca] accettò la richiesta e portò con sé Gerberto con il consenso dei confratelli.

Seguendo l'esaustiva biografia di Silvestro II, Gerberto di Aurillac si presenta come un filosofo della natura, assai più che della soprannatura, la cui sapienza, avanti dal rendersi compiutamente manifesta durante gli episcopati di Reims e Ravenna, si forma e si accresce, dopo che nel monastero in Alvernia e prima che nello *scriptorium Italiae* di Bobbio, nell'abbazia di Ripoll, in Catalogna, luogo di cerniera e di scambio tra cultura cristiana e cultura islamica. Lo intrigano gli apporti della matematica e della tecnica arabe e lo arricchiscono i venti libri delle *Etymologiae* od *Origines* di Isidoro (560-636), il vescovo di Siviglia famoso come medico *doctus et expertus*.

L'arabismo è l'alveo culturale degli scritti numerologici di Gerberto, introducenti il concetto di zero e facilitanti calcoli difficoltosi se effettuati con numeri romani: valga per tutti il *Libellus de numerorum divisione*, cui si aggiungono i trattatelli *De geometria* e *De spherae constructione*. Nel corso di tali studi e di quelli ulteriori, egli reintroduce l'uso dell'abaco (antico strumento per l'esecuzione di calcoli elementari) semplificandolo con cifre indo-arabe e rielabora una *sfera armillare* (modello a cerchi mobili di sfere celesti con al centro la terra), addirittura abbozzando un prototipo di sestante, cioè un *astrolabio* (o strumento localizzatore dei corpi celesti che permette di misurare l'altezza apparente degli astri sull'orizzonte).

Quanto a Isidoro, Gerberto ne assimila l'idea che *medicina* viene da *modus*, corrispondente alla «giusta misura» o *medietas* della tradizione aristotelica (*Etica Nichomachea*, II, 6, 5): essa deve guidare senza eccezioni tutti coloro che la professano.

Ferrato nelle arti del «trivio» e del «quadrivio», di tutte Gerberto studia il rapporto con l'arte medica secondo il dettato del vescovo di Siviglia (*Origines*, libro IV, 13.1-13.4):

Si chiede da alcuni perché l'arte della medicina non sia compresa tra le discipline liberali. Per questo motivo, che quelle trattano argomenti individuali, mentre la medicina li abbraccia tutti. Al medico si conviene che conosca la *grammatica*, affinché sia in grado di capire e di esporre ciò che legge. Parimenti la *retorica*, affinché sia capace di definire con argomenti validi le malattie che

esamina. Inoltre la *logica*, perché sappia sceverare e curare le cause delle infermità con l'uso della ragione.

Così pure l'*aritmetica*, per il computo delle ore nei parossismi e dei giorni nei periodi di malattia. Nello stesso modo la *geometria*, per la proprietà delle parti e la posizione dei punti, dei quali insegnerà ciò che è opportuno osservare. La *musica* inoltre non gli sia ignota, giacché si legge che questa disciplina ha risolto molti casi di malattie, come fu di David che sanò Saul dallo spirito immondo con l'arte della melodia. Anche il medico Asclepiade ristabilì un uomo soggetto a frenesìa facendogli ascoltare della musica. Infine, conosca l'*astronomia*, per mezzo della quale potrà contemplare il sistema delle stelle e il mutare delle stagioni giacché, come dice un medico, i nostri corpi cambiano con la proprietà dei cieli.

Per questo la medicina è chiamata *seconda filosofia*, poiché entrambe le discipline sono complementari all'uomo.

*Similia similibus*: il vescovo di Reims e di Ravenna condivide questi enunciati espressi dal vescovo di Siviglia quattrocento anni prima di lui. Probabilmente concorda con l'ultimo, che avrà durata lunga e silente fino a essere conclamato in età illuministica, trasfuso nell'asserto che la medicina è l'unica, vera filosofia, nascente dalla conoscenza antropologica (somatologica e psicologica) del corpo e della mente dell'uomo. Se l'asserto è una estremizzazione opinabile, la sua negligenza sarà tra le cause di un riduzionismo della medicina a mera tecnoprassi, priva di portata teoretica ed etica.

Gerberto, nei periodi bobbiese e ravennate e nei quattro anni del pontificato, vive a lungo in Italia. Qui, sulla sponda meridionale tirrenica, Salerno è dal X secolo la *hippocratica civitas* dove – scrive Massimo Oldoni[3] – «la cultura ebraica, araba, greca e latina concorrono», in un raro esempio di tolleranza e arricchimento reciproci, «al definirsi dell'*ars medica*».

Il decollo della *Schola medica Salerni* avviene nell'XI secolo, quando giunge nella città longobardo-normanna, provenendo da Cartagine, il medico Costantino Africano (1010-1085), definito da un biografo come «un monaco pienamente erudito in tutte le discipline filosofiche, maestro d'Oriente e d'Occidente, nuovo fulgido Ippocrate»: un secondo Gerberto, verrebbe da dire. L'uno e l'altro, verrebbe da aggiungere, fanno salire la medicina di livello, di ruolo: prima annoverata tra le sette *arti meccaniche* o «adulterine» (insieme ad agricoltura, navigazione, caccia, teatro, armamento, abbigliamento), contrapposte alle sette *arti liberali* o «genuine», la medicina – come anticipato da Isidoro – si consolida in *philosophia secunda*.

A questo punto, spigolando nell'epistolario di Gerberto, ci aspetteremmo di reperire consistenti tracce della medicina da lui professata. Ma la ricerca delude. Soltanto due lettere fanno al caso nostro: in una, scritta nel 988 all'arcivescovo Ecberto di Treviri per conto dell'arcivescovo Adalberone di Reims, Gerberto dice che «se l'arte medica ci fornirà qualcosa alla nostra fatica, ve la invieremo al più presto»; nell'altra, scritta nel 989 a un interlocutore sconosciuto, dice che al posto dell'«antidoto *philoanthropos* [...] applicherei più efficacemente cure speciali per la malattia del confratello [Adalberone] che soffre di calcoli».

Questa seconda lettera è importante per un altro motivo. Scrive infatti Gerberto al suo interlocutore che potrebbe pronunciarsi in modo migliore «se potessi esaminare i ritrovati dei predecessori», cioè i consigli e le cure di quanti sono stati consultati prima di lui; e conclude affermando di «non volere mettere in pratica per mio consiglio quelle cose che pertengono ai medici, tenendo conto soprattutto del fatto che io ho soltanto preso contezza della loro scienza, ma ho sempre rifuggito dal loro compito».

Gerberto, dunque, dichiara d'essere non un medico che pratica l'arte, ma un cultore di scienza che, in possesso dello scibile medico teorico e pratico, dispensa a richiesta, verbalmente o per iscritto, consigli circa le cure più efficaci (o meno inefficaci). Dà conferma di questo suo fare in una lettera scritta nel 990 al monaco Remigio di Treviri (secondo altri al monaco Rainardo di Bobbio), nella quale, sostanzialmente ammettendo d'essere più *doctus* che *expertus*, dichiara che per una malattia epatica chiamata *apostema* «a te manca il medico e a me [mancano] i mezzi di cura [onde] abbiamo tralasciato di descrivere quelli che i medici più esperti hanno indicato utili per il fegato ammalato».

Possiamo ritenere fissata così la figura storica del *papa medico*, riscattata dalla leggenda nera gravante su di lui, alimentata *in vita* dagli oppositori del vescovo e del pontefice e rinfocolata *post mortem* dai detrattori del *papa mago*, negromante e in combutta col diavolo, spettatore complice delle funeste vicende di fine millennio.

Tale tenebroso gravame leggendario attiene allo scontro di poteri che accompagna – a Roma, in Italia, in Europa – la macrostoria del papato e dell'impero intrecciata alle microstorie dei tanti potentati locali, di principi e vescovi, di patrizi ed abati. Dentro uno zigzagare di favori e

sfavori, Gerberto raccoglie, con molte simpatie, anche non poche inimicizie.

Nel 981 si inimica il monaco Otrico che, soccombente in una disputa filosofica, ci rimette la candidatura ad arcivescovo di Magdeburgo; nel 991, eletto arcivescovo di Reims grazie all'appoggio di Ugo Capeto (capostipite della dinastia capetingia) ma senza il *placet* papale, è scomunicato per apostasia e costretto a rifugiarsi presso la corte ottoniana; riabilitato per volere imperiale, nel 998 è risarcito con la contrastata nomina ad arcivescovo di Ravenna; attivo partecipe della *renovatio imperii Romanorum* promossa da Ottone III, nel 999 viene eletto papa nonostante l'ostilità del *patricius* romano Giovanni Crescenzio, che capeggia in Roma la fazione anti-imperiale. Tanto basta perché alla scomparsa prematura dell'imperatore (ed ex discepolo) che lo protegge, morto ventiduenne il 23 ottobre 1002, il trono di Silvestro II traballi, fino al malore che il 3 maggio 1003 stronca il papa portandolo a morte nove giorni dopo.

Nel 1009 papa Sergio IV (Pietro vescovo d'Albano) detta un epitaffio che, tra l'altro, recita: «Gerberto, originario di Francia, meritò prima il seggio di Reims, metropoli della sua patria. Poi meritò di governare l'importante e nobile Chiesa di Ravenna, e diventò potente. Un anno più tardi ottenne, cambiando nome, la sede di Roma per diventare pastore dell'universo. [...] Egli adempì per un lustro le funzioni di Pietro fino a che morte lo colse. Il mondo rimase agghiacciato per il terrore. Scomparsa la pace, la Chiesa trionfante vacillò, dimenticò la quiete. [...] Morì l'anno dell'incarnazione del Signore, MIII, XII giorno del mese di maggio».

Contraddice l'epitaffio pontificio quanto scritto da un anonimo diacono nel *Liber pontificalis* che nel XV secolo raccoglie le vite dei papi: «Si chiamava Gerberto, fu monaco nella diocesi di Aurillac; ma, abbandonato il monastero, rese omaggio al diavolo affinché ogni cosa gli riuscisse come desiderava».

Se il necro-elogio dettato da Sergio IV va inscritto nella logica consuetudinaria della *laudatio* tributata a un papa predecessore, l'illogico dileggio, posteriore di quattro secoli, va contestualizzato con una età nella quale si affermano integralismi ideologici che retrospettivamente travisano, incarnandola nelle fattezze del demonio sciolto dalle catene nell'anno Mille, la figura di un papa anacronistico, in anticipo sui tempi,

portatore di una cultura forse troppo secolarizzata, di un papa i cui occhi – *legentes, non lugentes* – sono stati usati per leggere opere di scienza più che per piangere lacrime di misericordia.

Le sequele leggendarie non sono ancora finite. A parte la postuma diceria della morte per avvelenamento, sul sacello poi distrutto si leggeva: *Iste locus Silvestris membra venturo Domino conferet ad sonitum*, «questo luogo, all'arrivo del Signore, renderà al suono [delle trombe angeliche] i resti mortali di Silvestro». L'erronea traduzione di *conferet ad sonitum* dà adito alla voce popolare per cui le ossa del papa sepolto sono destinate a sbatacchiare a ogni morte di papa.

C'è di più. Nel 1648, in occasione del riassetto del Laterano dov'era il sepolcro, questo viene aperto: il corpo di Silvestro II è rinvenuto integro, avvolto nella veste pontificale, con i paramenti in bell'ordine, le braccia atteggiate in croce e la tiara sul capo. Un canonico testimone della dissepoltura scrive: «In un istante quel corpo si dissolse nell'aria, che restò impregnata dei soavi profumi presenti nell'urna. Null'altro rimase, se non la croce d'argento e l'anello pastorale».

*Sic transit*. Dissolta la carne, parcheggiata l'anima in attesa del giorno del giudizio, il giudizio storiografico sul «papa medico e mago» restò sospeso e affidato alla valutazione dei posteri.

Per lungo tempo i posteri videro in lui il trasgressore del sapere omologato e i suoi seguaci furono detti con esplicito o malcelato disprezzo «gerbertisti» o «abacisti», dal nome della tavoletta lignea a scomparti (*abacus*) dove ciascuna tessera (*digitus*) esprime una entità numerica. *Non abacus, non te mathesis, Gerberte, iuvabunt*: «non ti gioveranno, Gerberto, né l'abaco, né la scienza», gli venne profetizzato.

Nella stessa temperie ideologica del *Liber pontificalis*, tra denunce e condanne del suo vasto sapere, si allinearono contro Silvestro, dall'XI al XIV secolo, i giudizi ostili di Bennone di Osnabruck, di Guglielmo di Malmesbury, di Martin Polonio, di Alberico delle Tre Fontane, di Riccobaldo da Ferrara; né sono mancate, in tempi più prossimi a noi, le valutazioni gravanti sul suo mito, espresse da numerosi commentatori, tra cui Blaise Pascal e Victor Hugo.

★★★

Non meno elevata e non meno secolarizzata è, duecentocinquant'anni dopo, la cultura dell'altro «papa medico e mago», Giovanni XXI, la cui figura è anch'essa oscillante fra storia e leggenda e, da qualche biografo, addirittura sdoppiata[4].

Prima d'essere papa, Giovanni XXI è Pietro di Giuliano, *Petrus Iuliani*, vescovo di Tuscolo e noto al mondo intero come Pietro Ispano, in realtà non spagnolo ma *portugalensis*, essendo nato a Lisbona intorno al 1220.

Le informazioni coeve su di lui sono distinguibili fra quelle anteriori e quelle posteriori al 1250, anno in cui la sua vita esce dalle nebbie e incomincia a essere sufficientemente documentata. Prima di tale data, c'è notizia di un «maestro Pietro medico, detto Ispano», attivo in quel di Siena, retribuito dallo Studio senese neofondato con l'onorario di 20 libbre, a lui dovuto per l'attività di insegnante.

Questo Pietro Ispano è il medesimo che si è formato a Parigi e che poi, dal 1250, è citato come *magister*, operativo a Guimarães, a Braga, a Lisbona? Nel sesto decennio del XIII secolo il futuro Giovanni XXI è decano di Lisbona e arcidiacono a Braga, *familiaris* alla corte del re del Portogallo, Alfonso III (1210-1279), colui che toglie ai Mori l'Algarve e che fa di Lisbona la nuova capitale del regno.

Ha inizio, da parte di Pietro Ispano, una lunga frequentazione, itinerante tra Roma, Orvieto e Viterbo, della curia pontificia. Dal 15 febbraio 1265, dopo quattro mesi di «sede vacante», siede sul trono il papa Clemente IV, Guy de Foulques, provenzale, che ha respirato l'aria dello *Studium* di Montpellier, dove dal 1181 esiste una scuola di medicina istituita da un editto di Guilhem VIII, signore della città.

Quando si insedia papa Clemente, la politica ecclesiastica è in fermento: il figlio naturale ed erede di Federico II, Manfredi, scomunicato come eretico per il suo ergersi a campione ghibellino vessillifero della lotta antipapale, dopo i primi successi di tale lotta trova la morte il 26 febbraio 1266 nella battaglia di Benevento che vede vincitore Carlo d'Angiò, conte di Provenza, sceso in Italia alla conquista del regno meridionale. L'azione anti-imperiale, supportata dalle armi angioine (e sostenuta finanziariamente dai banchieri toscani, ostili al ghibellinismo instaurato in Firenze dopo lo scontro di Montaperti), conosce il definitivo trionfo (dopo la rivincita guelfa a Campaldino) quando il giovane Corradino di Svevia, nipote ed erede di Manfredi e anch'egli scomunicato dal papa, è

sconfitto a Tagliacozzo il 23 agosto 1268 e giustiziato in Napoli il 23 ottobre successivo.

Un mese dopo, il 29 novembre, muore a Viterbo Clemente IV. Che il ribollire politico non sia cessato è dimostrato anche dal fatto che la durata della «sede vacante» è questa volta di tre anni (!), spesi in conclave tra pressioni e litigi cardinalizi. Finalmente il 1° settembre 1271 viene eletto papa il piacentino Tebaldo Visconti, che si trova in Terrasanta per gli affari di coda della settima crociata. Richiamato in Italia, ascende al soglio con il nome di Gregorio X il 27 marzo 1272.

Il nuovo papa è sostenitore di una *pax christiana* di cui si compiace con l'insediamento di Carlo d'Angiò a re di Napoli e di Sicilia. La «pace cristiana» gode per mano sua della bolla *Bonum pacis*, che propone un compromesso disarmato – peraltro effimero – tra guelfi e ghibellini. Egli è il pontefice che dà prova di grande stima e benevolenza per Pietro Ispano, nominato nel maggio 1272 arcivescovo di Braga e nel febbraio 1273 priore del santuario di Santa Maria di Guimarães; il 3 giugno successivo gli assegna l'episcopato di Tuscolo sui Colli Albani, sede originaria del patriziato romano dei Colonna, e poi lo candida come *electus Bracarensis* al XIV Concilio ecumenico (II di Lione) che s'apre il 7 maggio 1274 con all'ordine del giorno l'estensione della «pace cristiana» all'unione tra la Chiesa d'Occidente e la Chiesa d'Oriente. Infine, con la bolla *De regno Portugalliae* del 4 settembre 1275, papa Gregorio rende noti gli «ordinamenti e provvedimenti per mantenere la libertà della Chiesa nel regno del Portogallo», certamente concepiti grazie all'apporto del portoghese suo consigliere. Anche archiatra?

Non è noto se Gregorio X, da paziente acciaccato e in affanno, abbia fruito dei servigi di Pietro Ispano calato nella veste di *medicus domesticus*. È invece ben noto che nel periodo del papato gregoriano Pietro Ispano è detto *in familia* con Ottobono Fieschi dei conti di Lavagna, un cardinale ligure molto influente in curia. Il momento è quello in cui si affaccia l'*annus horribilis* – il 1276 – che nel giro di soli nove mesi vede morire tre papi, Gregorio X, Innocenzo V (il savoiardo Pierre de Taranteise) e Adriano V (il Fieschi anzidetto), quest'ultimo papa soltanto per trentuno giorni, morto a Viterbo il 18 agosto. Un mese dopo, è Pietro Ispano a essere eletto romano pontefice, si dice raccomandato *in articulo mortis* dal papa defunto.

Recita il *Bullarium diplomatum et privilegiorum* (nella edizione torinese del 1859, tomo IV, p. 37):

> Pietro Lusitano, figlio di Giuliano, cardinale di Santa Romana chiesa, vescovo di Tuscolo, fu eletto a Romano Pontefice il 15 settembre 1276, solennemente incoronato il giorno 20 del medesimo mese. Volle essere chiamato Giovanni. Sedette nel pontificato mesi otto, imperante in Oriente Michele Paleologo, in Occidente Rodolfo re dei Romani. Morì a Viterbo il 16 maggio 1277 e fu sepolto nella chiesa di San Lorenzo. Dopo di lui la sede restò vacante 6 mesi e otto giorni.

A complemento della succinta nota biografica ufficiale, va soggiunto che, da cardinale, Pietro Ispano è in stretto rapporto con il collega cardinale Giovanni Gaetano Orsini, esponente della nobile famiglia che contende la supremazia romana ai Colonna; e va pure soggiunto che, da papa di effimera durata, Giovanni XXI muore improvvisamente perché travolto nel crollo del soffitto di una stanza del palazzo papale di Viterbo: estratto vivo e apparentemente incolume dalle macerie, muore sei giorni dopo (c'è chi dice per mano venefica).

Altre fonti, coeve o di poco posteriori – tra cui quelle del cronista francescano Salimbene da Parma (1221-1288) e del cronista domenicano Jacopo da Varazze (1228-1298), autore dell'opera *Legenda aurea* –, lo dicono, oltreché grande teologo, altrettanto grande diplomatico, accorto mediatore tra gli Asburgo e gli Angiò. Dante Alighieri ne fa cenno nel *Paradiso* (XII, vv. 134-135) – insieme ai dotti teologi Pietro Mangiadoro e Ugo di San Vittore – citandolo come «Pietro Ispano / lo qual giù luce in dodici libelli». Sono i dodici libri delle *Summulae logicales* modellate da Pietro sulla *logica vetus* di Aristotele, ma da lui rinnovate in una *logica modernorum* ispirata anche al raziocinio dei medici.

L'attività dottrinale-disciplinare ed eventualmente pratica da lui svolta in campo medico non è menzionata nei documenti pontifici, quasi fosse irrilevante o magari controproducente ai fini agiografici. Passa comunque alla storia anche se obliterata dal sovrapporsi della leggenda. «Papa Giovanni, sebbene avesse creduto di poter allungare di parecchi anni la durata della propria vita e lo avesse perfino affermato di fronte a molti, morì improvvisamente», scrive il cronista Guglielmo di Nangis (vissuto nel XIII secolo), monaco bibliotecario nell'abbazia di Saint-Denis. C'è chi commenta dicendo che la morte accidentale non è stata altro che il castigo divino per la sua attività medica intrisa di magia. Da qui le

maldicenze prosperate nel terreno dei pregiudizi ecclesiastici antiscientifici, recepiti storiograficamente da Ferdinand Gregorovius (1821-1891) che nella *Storia della città di Roma nel Medioevo* scrive che il papa Giovanni XXI fu «trattato di volta in volta da erudito e da ignorante», da massimo teologo e da infimo scienziato, «pazzo sapiente seduto sulla cattedra santa».

Da tale notorietà famigerata Pietro Ispano è riscattato dalle sue opere mediche, scritte verosimilmente prima del decollo della sua carriera di porporato. Il *corpus* dottrinale rivela che la composizione è avvenuta in un contesto scolastico che, dopo Parigi, è probabilmente quello di una o più sedi nel Regno di Castiglia e León (tale da giustificare l'appellativo di Ispano) e poi, forse, della sede di Siena. Il complesso è assai vasto, comprendendo *commentari* d'importanti testi di Galeno ed ebraici e *ricettari* compilati in stile salernitano, con norme dietetiche sul come preservare la salute e prolungare la vita. Ispirate a questi criteri sono le *Diete super cyrurgia* e la *Summa de conservanda sanitate*.

Testo originale è il *De oculo*, dove l'autore, vantata la trasparenza e scorrevolezza dell'acqua nel lavaggio degli occhi affaticati, descrive i colliri più efficaci in oftalmoiatria. Più importante e più diffuso è il *Thesaurus pauperum*, un trattato popolare posto sotto l'egida di Dio, «padre dei poveri» e sottinteso elargitore di ricette buone per ogni «infermità, dai capelli del capo alle unghie dei piedi».

Nell'*excursus* patologico-clinico *a capite ad calcem*, esplorato dal notaio fiorentino Zucchero Bencivenni tra il 1310 e il 1313, il ricettario «da capo a' piedi» va dalla «unctione che fa crescere i capelli» – a base di «prezemol bollito co' aqua, sangue di porco e vin bianco» miscelato con «torlo d'ovo» – a «li piedi di rana» legati «a' piedi dello infermo, lo ritto intorno al ritto e il manco intorno al manco», manipolazione assai semplice che «senza dubbio guarisce la podagra».

C'è anche «lo fiele de l'orso preso con aqua calda» che «sana il mal caduco» e c'è «lo sterco di colombo cotto nel vino che, impiastrato sopra, caccia la doglia colica» al pari del «piè di lupo legato al collo». Per il «male della pietra» o calcolosi urinaria, la prescrizione è la seguente: «Ardi lo sangue e la pelle della lepre in una pentola roza bene turata; fanne cenere e dàlla allo infermo a digiuno in uno cucchiaio con vino caldo»; il rimedio «tempera la pietra e faralla gittar fuori».

Dal triregno della natura derivano molti rimedi: dal regno minerale, la limatura d'oro e una polvere miracolosa, però vietate alla borsa del povero; dal regno vegetale, le cento erbe infuse in bevande o bollite in decotti; dal regno animale, il sangue, tratto dalla fauna domestica o venatoria a portata di mano. Molto usata come solvente è l'urina umana e pure usato come eccipiente è lo sterco umano, in una sorta di omeopatia – da produttore a prodotto – di tipo escrementizio.

Non mancano i rimedi per l'abbellimento del corpo e per la sfera sessuale. Il grasso di capra adeguatamente spalmato fomenta la concupiscenza e l'orgasmo; la verbena ostacola l'erezione e rende effeminati; il seme di lattuga essicca lo sperma; il succo di menta introdotto in vagina impedisce il concepimento, al pari del sangue mestruale ingerito per bibita. Un certo tipo di verme, parassitando l'intestino, trasforma un maschio in eunuco.

Papa Giovanni XXI avrà preso le distanze da questa prosa profana, forse profanatrice, vergata anni prima da Pietro Ispano? Quel che conta è che il «trattato dei poveri», oltreché contribuire al trapianto della medicina greco-araba ed ebraica in Occidente, si è proposto di sollevare il pauperismo dalla crescente medicalizzazione delle terapie e quindi dai loro alti costi, che sono in disdicevole sintonia con l'esosità di molti medici. Esso resta, storicamente, il «tesoro» di una medicina relativamente semplice, o semplificata, della quale Pietro Ispano fu indiscusso *magister*.

[1] Alla complessa figura di papa Silvestro II ha dedicato una giornata di studio, il 12 maggio 2008, l'Università di Roma La Sapienza. All'evento, cui è stato dato per titolo *Gerbertus qui est Silvester*, hanno recato un contributo importante Samuele Paparo Barbaro e Carmela Silvia Messina, relatori su *Gerberto e la medicina del suo tempo*. Attinenti al tema sono state le «lettere gerbertiane d'argomento medico» e, in generale, l'epistolario di Gerberto esplorato da Maria Giulia Panvini Carciotto. Altrettanto importante è stato l'intervento sulla *Disputa con Otrico e la nascita della scienza* di Massimo Oldoni, autore inoltre della esaustiva bio-bibliografia su *Silvestro II*, voce *ad nomen* nella *Enciclopedia dei papi* (vol. II, pp. 116-125), edita dall'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2000.

[2] L'opera, in sette volumi, fu pubblicata a Bologna tra il 1865 e il 1895. Le citazioni nel testo sono tratte dal vol. I, pp. 86-87.

[3] Vedi *supra*, nota 1.

[4] Sulla vita di questo papa le notizie più esaustive sono quelle fornite dallo storico portoghese José Francisco Meirinhos, tra l'altro estensore della biografia *Giovanni XXI*, voce *ad nomen* nella *Enciclopedia dei papi* (volume da Niccolò I a Sisto IV), cit., pp. 427-437.

# II.
# Detestanda crudeltà.
# Bonifacio VIII
# e il divieto di smembrare
# i cadaveri

Quando un nobile o un alto dignitario muore lontano dal suo paese come frequentemente accade, se aveva scelto la propria sepoltura nel proprio paese o comunque lontano dal luogo della propria morte, i cristiani, che soggiacciono a costumanza perversa, motivata da sollecitudine sacrilega, lo svuotano delle viscere e, smembratolo orribilmente e tagliato a pezzi, lo gettano nell'acqua per farlo bollire sul fuoco. Quando alfine l'involucro della carne s'è distaccato dall'osso, spediscono le ossa alla sede scelta per l'inumazione. È massimamente abominevole che si chiami a salvaguardia di ciò la divina maestà, tanto più che al riguardo [il tutto] è orripilante per il rispetto che si deve all'uomo[5].

Parole di papa. Il decretale pontificio si apre con quest'altre parole motivatrici:

Noi siamo guidati dalla pia intenzione di evitare che questa usanza feroce faccia squartare i corpi umani, non percuota più d'orrore i fedeli e non ne sconvolga più lo spirito.

Tale è l'incipit della bolla *Detestande feritatis*, promulgata da papa Bonifacio VIII il 27 settembre 1299 e da lui ribadita il 18 febbraio 1300, durante il primo Anno Santo della storia, voluto dallo stesso pontefice. La coincidenza non è del tutto casuale.

A proposito di «smembramento e integrità del corpo nel XIII secolo» – nodo storico sciolto da Agostino Paravicini Bagliani –, va detto che il trattamento *post mortem* del «corpo fatto a pezzi» è prescritto con tanto di testamento biografico da numerosi «alti dignitari» quali, fra i tanti, il podestà di Viterbo Pietro da Vico, che detta le proprie volontà il 6 dicembre 1268, e il vescovo di Ostia Enrico di Susa, che nel suo testamento, redatto il 29 novembre dello stesso anno, raccomanda che i

propri intestini putrescibili siano interrati nella chiesa parrocchiale e «il residuo» sia trasportato nella cattedrale per una più degna sepoltura.

La medesima «usanza feroce» è invece proscritta per testamento, il 28 settembre 1275, dal cardinale Ottobono Fieschi, prossimo papa Adriano V, il quale vuole, «se il luogo della sua morte sarà troppo distante dalla città in cui risiede, essere sepolto nella chiesa francescana più vicina». L'atto di umiltà è in lui congiunto all'esigenza dell'integrità corporea. Ancor più esigente e tassativo era stato, vent'anni prima, il filosofo-scienziato Roberto Grossatesta (1175-1253), cancelliere a Oxford e vescovo di Lincoln, intimante il divieto, per il proprio corpo dopo la morte, dell'estremo «abominio» causato dalla *divisio*.

La bolla di Bonifacio VIII, comminante ai trasgressori, salvo dispensa papale, la scomunica in vita e il divieto della «sepoltura ecclesiastica» dopo la morte, è resa impellente dal fatto increscioso che, appena quattro giorni prima della sua promulgazione, il cardinale francese Niccolò di Nonancourt ha reso nota per testamento la propria volontà di smembramento ed eviscerazione della propria salma, incorrendo nel disgusto e nell'impulso collerico del papa.

La chiave di lettura della bolla è duplice: teologica e anatomica. *Sub specie theologica* essa è vista, in nome del dogma della «risurrezione della carne», come la condanna di una tanatopratica che compromette l'integrità corporea, precondizione necessaria per risorgere e presentarsi bene nel giorno del Giudizio. Lo spirito non deve vagare come un'«anima in pena» alla ricerca dei pezzi del corpo da assemblare in unità. Qui può essere letta anche la tesi della co-appartenenza di corpo e anima, in antitesi con qualsivoglia dualismo e in sintonia con la prospettiva escatologica dei padri della Chiesa Ireneo (II secolo d.C.) e Tertulliano (II-III secolo d.C.), oppositori di una concezione del risorgere solo spirituale.

L'altra chiave di lettura fa invece riferimento alla nascente anatomia umana e trova la sua plausibilità, ma anche il suo durevole travisamento, nella dizione *De sepulturis* con cui la bolla pontificia viene spesso etichettata e infedelmente citata. Una storiografia medica non adeguatamente approfondita ha letto in passato, nel divieto di scarnire i cadaveri, un impedimento allo studio dell'apparato scheletrico, premessa dello studio dell'intero corpo umano. In quest'ottica, il divieto sancito dalla bolla è stato visto come un ostacolo all'osteologia e tale ostacolo, a

sua volta, è stato interpretato come un altolà nei confronti dell'anatomia in gestazione.

L'anatomia è vista nascere, giustamente, con il trattato *Anathomia* del chirurgo Mondino de' Liuzzi (1270 ca.-1326), un ghibellino oriundo fiorentino trasferito a Bologna, che nel 1316 rende nota la propria esperienza di esperto anatomista del cadavere umano; ma il decretale di papa Bonifacio è stato visto, a torto, come un anatema scagliato, diciassette anni prima, contro la scienza anatomica *in fieri*.

Ancora nella seconda metà del XVIII secolo – il «secolo dei Lumi» – il grande Albrecht von Haller (1708-1777), fondatore della moderna «anatomia viva» o fisiologia, nel rammemorare che l'anatomia è una priorità della scienza italiana – «*Itali quidam primi humana corpora dissecuerunt*» – cita il sommo clinico Herman Boerhaave (1668-1738), suo maestro a Leida, che in un passo dell'opera *Methodus discendi medicinam*, più volte aggiornata, afferma che «l'anatomia fu totalmente estinta e vietata dalle leggi di Bonifacio VIII».

Boerhaave, noto ai contemporanei come *totius Europae praeceptor*, corrobora la propria inesatta affermazione con vari argomenti. Il sinodo di Clermont del 1130 ha inibito ai monaci lo studio della medicina; il concilio di Reims del 1131 ha ribadito tale inibizione vietando l'esercizio extra-conventuale dell'arte medica; il concilio di Tours del 1163 ha proibito ai chierici ogni effusione di sangue – *ecclesia abhorret sanguine* – con conseguente divieto di praticare la «chirurgia ferramentaria».

La bolla di Bonifacio VIII, in base a imprecise o sommarie argomentazioni, è stata a lungo indebitamente inserita in questa tradizione. In realtà il divieto papale, emanato alle soglie del nuovo secolo e del primo anno giubilare, intendeva impedire che i cadaveri di uomini eccellenti – com'era toccato a quello di Luigi IX (1214-1270), il Santo re dei francesi morto di peste trent'anni prima durante l'assedio di Tunisi e canonizzato da Bonifacio l'11 agosto 1297 – fossero fatti a pezzi e poi cotti in acqua e vino «finché le ossa pure e candide potessero venire strappate alla carne» per poi essere distribuite alle chiese che ambissero serbarle e venerarle come «santissime reliquie».

Si trattava anche di evitare che – come già detto – nel giorno del Giudizio Universale le anime dei defunti dovessero «dannarsi» nell'assillo di reperire e ricomporre le parti disperse del corpo allo scopo di ottenere

la *restitutio ad integrum* necessaria per presentarsi in buon ordine al cospetto del Giudice Supremo.

Il divieto di Bonifacio non è dunque una messa al bando dell'anatomia; però l'osteologia ne risente. Lo stesso Mondino de' Liuzzi ha lasciato scritto che «certe ossa non si mostrano bene a' sensi se prima non vengono cotte. Io tralascio di farlo per non commettere peccato»: lo certifica lo storico Corradi nel saggio *Dello studio e dell'insegnamento dell'anatomia in Italia nel Medioevo*[6].

Questo il commento storiografico: «Impuro e pressoché da fuggire era colui che in que' corpi mettesse le mani per istudiarne, tagliandoli, i visceri». Peraltro, «questa impurità non contraevasi tagliando i corpi degli uomini malvagi, delle donne disoneste, di quelle che si procacciano l'aborto e bevono liquori spiritosi». Nascono da tale ideologia tanatologica gli scrupoli recepiti dagli statuti delle neonascenti università.

La netta divaricazione concettuale tra il cadavere «dissoluto» e «dannato» e il defunto degno di «rispetto» come in vita così in morte si presterà alla giusta distinzione tra il cadavere fatto oggetto di dissezione anatomica e il defunto fatto oggetto del rito funebre.

In conclusione, la bolla *Detestande feritatis*, che sancisce l'obbligo di «detestare la crudeltà», non precluse all'anatomia di essere assunta a prima disciplina fondativa della moderna scienza medica. Essa si limitò a impedire che, secondo le costumanze rituali del tempo, una «crudele» tanatoprassi continuasse a prosperare. Tanto bastò perché il provvedimento emanato da un *imperitus et ferox pontifex* – definito tale da Haller – venisse miscelato ad altre illazioni e ad altre argomentazioni sulla complessa figura di papa Bonifacio.

A proposito di Bonifacio VIII il citato *Bullarium* (tomo IV, p. 123) recita:

> Nel giorno 14 dicembre dell'anno 1294 fu eletto in Napoli a Sommo Pontefice Benedetto Caetani, anagnino – figlio di Luitfredo dell'illustre casato caetano – il quale prima era stato cardinale presbitero dei Santi papi Silvestro e Martino. Eletto pontefice, volle essere chiamato Bonifacio VIII: fu consacrato e coronato in Roma nel mese di gennaio dell'anno successivo. Sedette nel pontificato anni 8, mesi 9, giorni 18, imperanti in Oriente Andronico e in Occidente prima Rodolfo e poi Alberto, re dei Romani. Morì in Roma nel giorno 11 ottobre dell'anno 1303 e fu sepolto nella basilica di San Pietro. La sede restò vacante per undici giorni.

La succinta biografia tace l'amplissima opera – teologica, politica, giuridica, diplomatica, culturale, imprenditoriale, affaristica – per la quale papa Bonifacio è transitato nella storia come uno dei pontefici più importanti e controversi, a cominciare dalla sua problematica successione a Celestino V, il «papa angelico» ed ex eremita Pietro del Morrone, «colui / che fece per viltade il gran rifiuto» (*Inferno*, III, vv. 59-60) e che morì rinchiuso nella rocca di Fumone, presso Anagni, il 19 maggio 1296. Con la bolla *Olim Celestinus* dell'8 aprile 1295, Bonifacio rese noto che il suo predecessore, soverchiato dal caos esistente nella curia romana, s'era spontaneamente dimesso, affidando a lui l'esecuzione di alcuni decreti (che peraltro egli subito abolì)[7].

Per quanto è d'interesse in tema di bolle e archiatri, nonché in tema di correlati problemi di salute e d'intervento in campo sanitario dei romani pontefici, può valere per Bonifacio il giudizio espresso su di lui, il 14 settembre 1301, dall'ambasciatore del re d'Aragona Giacomo II presso la Santa Sede: «Il papa non si occupa che di tre cose, alle quali dedica totalmente la sua attenzione: trovare il modo di poter vivere a lungo, accumulare denaro e infine assicurare e far potenti i suoi».

La seconda e la terza «occupazione» – corrispondenti ai peccati di simonia e nepotismo – sono fedelmente rispecchiate dalla sentenza con cui Dante manda all'*Inferno* (XIX, vv. 53 e 55-57) Bonifacio, apostrofato d'aver tradito la «bella donna» (la Chiesa, sposa di Cristo) a scopo di lucro e d'altri interessi mondani:

> Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
> .....
> Se' tu sì tosto di quell'aver sazio
> per lo qual non temesti tòrre a 'nganno
> la bella donna, e poi di farne strazio?

Per la prima «occupazione» vale invece la malattia del pontefice, cronicamente affetto da gotta e calcolosi urinaria – «podagra», «chiragra» e «mal della pietra» (che oggi sappiamo aver base uricemica e concausa favorente nell'alimentazione carnea) –; vale inoltre la sua inguaribile patofobia, propria di un paziente perennemente afflitto dalla paura della morte e dall'ossessione medicalizzatrice della propria esistenza al fine di protrarre il più a lungo possibile la vita residua.

Per trasformare la longevità in sopravvivenza, grazie ai presìdi contemplati da un teorico della *prolongatio vitae* come il *doctor subtilis* francescano di Oxford Ruggero Bacone (1214-1294), Bonifacio VIII è un papa che si circonda di medici. Bacone aveva ricavato parte della sua teoria dall'opera *De retardatione accidentium senectutis* d'ignoto autore, che egli elogia al pari di Campano da Novara, lo scienziato della natura che ha dimostrato un analogo interesse. Campano è l'astronomo e matematico che per trentatré anni – dal 1264 alla morte, nel 1296 – è non solo un dottissimo esponente dello *Studium curiae* esistente presso la corte papale, ma anche uno dei *cappellani pape* nominato come «physicus» in quanto «naturalista» in grado di dar consigli di salute al pontefice e ragguagli sui nessi della sua salute con gli astri e con i numeri.

Campano da Novara però non figura tra gli archiatri di Bonifacio VIII elencati da Gaetano Marini nella citata opera settecentesca *Degli archiatri pontifici*, né figura nel *Téatron, in quo Maximorum Christiani Orbis Pontificum Archiatros […] spectandos exhibet* (Roma 1696) scritto un secolo prima da Prospero Mandosio. Dal Marini sono invece menzionati Taddeo Alderotti e Pietro d'Abano, ma di sfuggita e in questi termini:

> Taddeo Alderotto fiorentino curò Onorio IV [...]. Ma se Taddeo fu sì beato da meritarsi un posto nel *Teatro* del Mandosio, dovea questo forse con maggior ragione conseguire Pietro d'Abano, del cui raro talento e dottrina non si dirà mai abbastanza. La leggenda, che si racconta di lui, ce lo rappresenta al letto del malato Onorio in luogo di Taddeo.

Papa Onorio IV – al secolo Jacopo Savelli – muore nel 1287, quando mancano sette anni alla salita sul soglio pontificio del cardinale Caetani, il quale peraltro conosce e frequenta in curia sia l'Alderotti che Pietro d'Abano, come pure altri due medici che il Marini non cita fra gli archiatri di Bonifacio VIII pur essendo stati tali: Anselmo da Bergamo e Simone da Genova.

Taddeo Alderotti (1223-1295) è autore di un trattato «sulla conservazione della salute», scritto in volgare e perciò molto divulgato; è autore anche dei *Consilia medicinalia*, con i quali inaugura un genere nuovo, quello dei «consigli medici» messi per iscritto. Egli è il fondatore di un insegnamento rinnovato (nello *Studium bononiense* dov'è in cattedra dal 1260): dalla lettura dei testi d'autore – soprattutto Galeno e Avicenna – procede attraverso *dubia* e *quaestiones* per poi pervenire alla *disputatio* e alla *solutio* di dubbi e quesiti.

Questa didattica riformatrice è addirittura rivoluzionaria in Pietro d'Abano (1257-1315), grande cultore di medicina, matematica e scienza degli astri (che insegna nello *Studium patavinum* dal 1307). Per lui il medico è anzitutto un matematico che, studioso del moto degli astri, si fa dapprima astrologo e poi studioso delle influenze degli astri sull'uomo. Egli riscatta l'astrologia dalla taccia di eresia: *astra inclinant, non necessitant*, non esautorano la divinità dal governo del cosmo. L'astrologia si limita a guidare l'arte medica, indicandole il momento più opportuno – quello che Ippocrate chiama *kairòs* – nel quale intervenire per agire con efficacia. Grazie al metodo astrologico la medicina raggiunge il fine d'essere *scientia scientiarum*, una filosofia cosmologica e antropologica, e il medico è, più che mai, un filosofo della natura, ivi compresa, al primo posto, la natura umana.

E, al primissimo posto, la salute dei pontefici. Simone da Genova è un dotto curialista nominato come *medicus*, autore di una *Clavis sanationis* che verosimilmente si presta a disserrare i segreti del corpo di Bonifacio VIII e a decifrarne i mali da cui è affetto. Anselmo da Bergamo è invece l'*artis physicae professor* che da Bonifacio VIII viene privato del suo feudo perché colpevole di avere interrotto improvvisamente – non è dato saperne il motivo – il servizio di cure mediche al papa, il quale si sentì «defraudato della fiducia e profondamente deluso».

In un *Breviarium practicae* circolante in curia e d'incerta attribuzione sono menzionate le «pillole che [il già citato] *magister Campanus* usava ogni giorno due o tre volte»: per guarire se stesso del medesimo «mal della pietra» provocante dolori al suo paziente Bonifacio con i calcoli al rene? Podagroso e gottoso, il papa sconta a livello articolare e renale le conseguenze di una iperalimentazione straricca di carni (cioè di proteine animali il cui alterato metabolismo si rende palese con la deposizione endoarticolare e con l'agglomerazione intraurinaria di cristalli di acido urico aghiformi e pungenti). Ne soffriranno personaggi famosi, mangiatori disordinati, quali Francesco Sforza, Carlo V, Enrico VIII e Piero de' Medici, detto «il gottoso», padre del «magnifico» Lorenzo.

Gli archiatri che Marini elenca nel suo repertorio sono Accursino da Pistoia, Manzia da Fabriano, Guglielmo da Brescia e Angelo da Camerino. Su Accursino scrive che, «domiciliato in Roma, visse medico di Bonifazio VIII, che avea servito ancora prima che divenisse Papa», e

aggiunge: «voglio lusingarmi di coglier nel segno dicendo essere questo l'Archiatra di Bonifazio VIII, il qual farà crescere il numero de' dotti». Su Manzia è stringatissimo: «medicò il detto Papa poco più di un anno». Su Guglielmo si dilunga invece in una prolissa biografia citando le sue opere, tra cui un *De consilio observando tempore pestilentiali ac etiam de cura pestis tractatus*, verosimilmente consigliato a Bonifacio come lettura preventiva. Su Angelo, infine, si limita a scrivere che la tradizione «dà a Bonifazio VIII per medico un Angelo da Camerino sulla fede di opere di pochissimo o niun valore».

Questa archiatria è il consuntivo di tutto ciò che di meglio può offrire la medicina, tra XIII e XIV secolo, a un paziente altolocato, travagliato in permanenza nel fisico e nello spirito, psicologicamente «bilioso» e soggiacente all'influsso di Marte – «marziale» –, nonché impetuoso e imperioso, dispotico in nome del primato della Chiesa di Roma e violento in nome del primato, in Roma e dintorni, della propria famiglia.

Il dispotismo porta Bonifacio VIII allo scontro con il re di Francia Filippo il Bello (vedi oltre); la violenza lo porta alla guerra contro i Colonna, che culmina nella distruzione delle loro roccaforti di Zagarolo e Palestrina. Quel che segue è l'attentato alla vita dello stesso pontefice, perpetrato, nel luogo dove abitualmente risiede e dove è nato, da Sciarra Colonna e da un inviato del re francese, Guglielmo di Nogaret, il 7 settembre 1303. È un oltraggio che passerà alla storia come «lo schiaffo di Anagni».

Due giorni dopo, l'affronto al papa è stornato dai fedeli anagnini. Ma Bonifacio VIII non regge all'insulto subìto: l'11 settembre passa a miglior vita. Uno dei suoi ultimi atti è stato il 6 giugno, da Anagni, la riconferma ufficiale della bolla *In supremae praeminentia dignitatis* già emanata dal Laterano il 20 aprile 1303. Con essa il pontefice, trovando inconcepibile che il centro della cristianità universale non avesse una università propria, ha provveduto alla «istituzione di uno Studio generale nell'Alma Urbe con privilegi *pro doctoribus et scholaribus*».

Uno *Studium curiae*, o università della corte pontificia, già esisteva da sessant'anni, fondato nel 1244 da papa Innocenzo IV (cardinale Sinibaldo Fieschi) all'indomani della sua elezione. Si trattava di una università itinerante, al seguito della corte nei suoi spostamenti. Governata da un «maestro del Sacro Palazzo» – un teologo ferrato in diritto canonico –

rilasciava eccezionalmente diplomi anche *juris et artium*, in diritto e in arti, tra cui logica e fisica.

Vi appartenevano intellettuali che avevano interesse per le scienze naturali, medicina compresa, studiata anche nei testi arabi, letti e tradotti da eruditi come il citato Simone da Genova, curante personale di papa Niccolò IV (cardinale Girolamo Masci), regnante dal 1288 al 1292 (tra i pontificati di Onorio IV e Celestino V) e autentico mecenate sullo scorcio del XIII secolo.

L'iniziativa di Bonifacio VIII consiste in una duplicazione dell'università. Conservando quella curiale, la bolla pubblicata due volte istituisce in Roma uno *Studium urbis* stanziale, sottoposto all'autorità di una «fraternità romana» composta da funzionari governativi scelti fra i più eminenti canonici della città. È un atto fondativo che nell'immediato incrementa gli introiti del fisco pontificio e che in futuro è destinato ad accrescere il prestigio della Città eterna, *caput mundi*.

[5] Il passo è riportato da Agostino Paravicini Bagliani, *Démembrement et intégrité du corps au XIII siècle*, in «Terrain», n. 18, 1992, pp. 26-32.

[6] Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, serie II, vol. VI, fasc. XV, 1873.

[7] La più completa biografia di papa Caetani è quella di Agostino Paravicini Bagliani, *Boniface VIII*, Payot, Paris 2003, trad. it. *Bonifacio VIII*, Einaudi, Torino 2003. Circa la *vexata quaestio* del rapporto tra papa Bonifacio e papa Celestino, rinunciatario *sua sponte* oppure costretto a dimettersi e poi perseguitato, sono stati versati fiumi d'inchiostro, non senza drammatizzazione teatrale, come nel testo *L'avventura di un povero cristiano* (1968) di Ignazio Silone.

# III.
# Per provvida ponderazione. Clemente V e la dannazione degli Ospitalieri del Tempio

La sede del papato, dal 1308 al 1377, non è Roma, ma Avignone. Il periodo è quello consegnato alla storia con il nome di «cattività avignonese»; ma i pontefici sono «prigionieri» in una molto amena regione provenzale – la contea papale nota come Contado Venassino – e nella opulenta città di Avignone, una tra le più sfarzose d'Europa. Se d'esilio si trattò, fu un esilio dorato.

La morte nel 1303 di Bonifacio VIII e il breve pontificato successivo di Benedetto XI (Niccolò Boccassini, già cardinale vescovo di Ostia) consentono al re di Francia Filippo IV (1268-1314) – *Philippe le Bel* –, regnante dal 1285, di stendere la sua *longa manus* sul trono di Pietro e di insediarvi dal 1305 un papa francese a lui devoto, battistrada di altri sei pontefici anch'essi provenienti dal medesimo clero transalpino.

Legati tutti saldamente alla sovranità politica francese, i sette papi sono ufficialmente ospiti della regalità angioina di Napoli – impersonata, nell'ordine, da Carlo II, Roberto e Giovanna I – la quale ha piena titolarità, per feudo imperiale, della Contea di Provenza.

Primo papa avignonese è Clemente V, di cui recita il *Bullarium* (tomo IV, p. 180):

> Dopo quasi un anno di vacazione della sede apostolica, nel giorno 5 di giugno dell'anno 1305 fu eletto in Perugia a Romano Pontefice Bertrand de Got, vasco [= basco o guascone], di padre Beraldo e vescovo bordegalense [= di Bordeaux] che, coronato in Lione nel giorno 14 novembre del medesimo anno, fu chiamato Clemente V. Sedette nel pontificato anni 8, mesi 10, giorni 15, ai tempi dell'imperatore Andronico in Oriente e di Alberto, poi di Enrico, re dei Romani. Morì a Carpentras nel giorno 20 aprile dell'anno 1314. La sede restò vacante anni 2, mesi 3, giorni 18.

Dopo un andirivieni tra le itineranti sedi del papato in Umbria e nel Lazio e la sede episcopale in Bordeaux dalla quale proviene, Clemente V è stabilmente insediato in Avignone a partire dalla primavera del 1309. Se Bonifacio VIII aveva scelto d'esser chiamato tale perché fosse manifesto il suo proposito di *bonum facere*, Clemente V con la scelta del nome si è proposto ai cristiani come *clemens*, come papa misericordioso; però, come Bonifacio, si contraddice, dando ripetute prove non di misericordiosa clemenza, ma di un'aspra violenza connivente con la politica regia di Filippo, il sovrano cui è debitore della propria elezione a pontefice.

Quella di Filippo il Bello è una politica di cinico opportunismo e di manifesta ferocia nei confronti degli Ospitalieri del Tempio, un ordine religioso sul quale ci informa la *Breve storia dell'Ordine dei Cavalieri Templari* di Luigi Cibrario[8].

L'ordine è quello dei *Pauperes commilitones Christi Templique Salomonis*, istituito in Gerusalemme nel 1119 da Ugo di Payens (Ugo de' Pagani) – un aristocratico francese della Champagne – allo scopo di proteggere e assistere i soldati crociati che militano in Terrasanta. I «poveri commilitoni» sono *pauperes Christi* disposti a dar prova di sacrificio, abnegazione, ospitalità a vantaggio dei *milites Christi* loro simili, impegnati in battaglia e comunque bisognosi di sostentamento e di cure.

È, di nome e di fatto, un ordine ospedaliero con proprie roccaforti ospitali, un ordine anche militarizzato, cavalleresco, in quanto i suoi membri sono cavalieri devoti che, oltre a pronunciare i voti di povertà, castità e obbedienza, si sono votati all'attività assistenziale, che svolgono anche facendo uso delle armi, ove sia necessario.

Questi «templari» – cosiddetti perché la loro sede primigenia sorge a Gerusalemme, sulla spianata del Tempio del re Salomone – formavano una *militia Christi* lodata da Bernardo di Chiaravalle (1090-1153) nel *De laude novae militiae*, scritto fra il 1120 e il 1136. In esso i «militi del Tempio» sono definiti «martiri che offrono la loro vita nella lotta per la difesa della cristianità e della Chiesa».

I «cavalieri di Cristo» erano diversi dai cavalieri mondani perché la loro lotta, pur dovendo essere a volte spietata, era tuttavia ispirata da cristiana *pietas*, applicata in difesa della *salus* altrui, della sanità corporale e della salvezza spirituale dei propri assistiti. In tal modo i cavalieri templari redimevano le loro anime da ogni eventuale nequizia compiuta in

missione di guerra. Più che di guerra, la loro era una missione di pace armata, che non poteva esimersi dal compiere anche atti cruenti e talvolta efferati.

La seconda crociata, nella quale i templari esordirono a pieni ranghi, fu condotta tra assedi e massacri. Bernardo di Chiaravalle, che l'aveva patrocinata, fu costretto a riconoscerne il fallimento, costato molto caro. In una delle sue *Epistole* – la n. 247 – dovette ammettere che la crociata, a conti fatti, «ha svuotato le città e i castelli, e quasi non si trovano che sette donne per un uomo, talché agli uomini vivi restano solo le vedove».

Se fallì sul piano militare, la crociata non fallì su quello assistenziale: i poveri di Cristo, cioè i crociati piagati nella carne come il Redentore, furono curati dai loro simili, dai soldati di Cristo incarnanti nell'Ordine templare la figura del Salvatore.

Scrive Franco Cardini che «la Chiesa guardò a questo fenomeno in un primo tempo con una certa inquietudine; ma di lì a poco si lasciò persuadere a legittimare e ad accogliere come vere e proprie *religiones*, dotate di relativa *regula*, questi sodalizi». E aggiunge: «l'Ordine del Tempio si era distinto per *pietas* e per valore, al punto da raccogliere una ingente messe di nuove vocazioni. Nei suoi ranghi entrarono anche personaggi di rilievo dell'aristocrazia del tempo. Inoltre, piovvero da ogni parte sulla nuova istituzione doni e lasciti testamentari che la arricchirono in termini sia di denaro liquido, sia di beni immobiliari e fondiari al di qua e al di là del mare [Mediterraneo]», tutti elargiti per la «fama di efficienza e di onestà che i templari avevano saputo in poco tempo costruirsi»[9].

I cavalieri dell'Ordine del Tempio avevano dato e davano continue dimostrazioni di efficienza nel raccogliere i feriti, trasportarli nei luoghi di ricovero, prestare loro cure corporali e spirituali, medicazione e consolazione, sostegno e conforto. Non erano meno prodighi di sé nella difesa armata dei convogli e dei carriaggi che al seguito delle truppe crociate trasportavano donne e famigli, viveri e merci. Alla cintura del loro saio, accanto al crocifisso da far baciare ai crociati morenti, stava l'arma bianca da brandire nel corpo a corpo con il nemico.

È quasi ovvio che nel gregge dei cavalieri del Tempio, aventi per pastori Grandi Maestri (impersonati, dopo la scomparsa nel 1136 del Gran Maestro fondatore, da nobili o nobilitati quali, nell'ordine, Roberto di

Craon, Everardo di Barres, Bernardo di Tremelay, Bernardo di Blanchefort, Filippo di Naplouse, Oddone di Saint Amand), esistessero pecore nere tralignanti in efferatezze e in rapine. Ciò nulla toglie all'orgoglio con cui ebbe modo di ergersi a Gran Protettore dell'Ordine il papa Alessandro III (il già vescovo ostiense Rolando Bandinelli), regnante dal 1159 al 1181.

Ma, dopo la sconfitta inferta ai crociati nel 1187 dal sultano Saladino, Gerusalemme è perduta. La caduta della città ha un'eco sconvolgente da più punti di vista. Per quanto attiene ai templari, nati per assistere i crociati, essi sono costretti a riconsiderare gli scopi della loro missione. Nei superstiti Stati cristiani di Terrasanta, le loro roccaforti cadono tutte, una dopo l'altra. Nel 1291 l'Ordine trasferisce il proprio quartier generale nell'isola di Cipro.

La geografia e la storia dell'Ordine acquistano dimensione europea. Le Case templari si riproducono in Europa fino a diventare un centinaio, diffuse dalla Sicilia alla Scozia, dal Portogallo alla Polonia e all'Armenia. Sono popolate da padri e frati sempre militarizzati – *milites* – e da «sergenti» – *servientes* – gerarchicamente ordinati. Tutti indossano il saio o l'abito bianco con appuntata la croce rossa simbolo del sangue di Cristo. Al vertice della gerarchia, il «commendatore» o *claviger* detiene le chiavi dei forzieri contenenti il denaro accumulato. Tale accumulazione è all'origine di un'impresa multinazionale che trasforma l'Ordine in un colosso finanziario. Le sue enormi ricchezze, esenti da imposte, risvegliano invidie e appetiti.

Il fatto che le Case del Tempio godano di privilegi, in virtù dell'originaria vocazione dell'Ordine, non è più giustificato dalle nuove funzioni che l'Ordine stesso è venuto assumendo. Trasformate in vere e proprie istituzioni bancarie, le Case templari sembrano fatte apposta per mettervi al sicuro oggetti di valore e denari. Questo iperaccumulo di ricchezza provoca nel potere politico, in Francia e altrove, una crescente ingordigia, tanto più se tale potere è costretto a far fronte a una ingravescente crisi finanziaria.

La spinta del potere politico a metter mano d'imperio su tesori appartenenti al potere ecclesiastico accende una lotta fra Stati e Chiesa ben più prosaica e non meno dura di quella storica fra impero e papato. La lotta ha un precedente nella contesa che ha animato Bonifacio VIII

contro Filippo il Bello per la pretesa di quest'ultimo d'imporre tasse al clero. Con la bolla *Clericos laicos* del 25 febbraio 1296, il papa aveva reagito comminando la scomunica sia ai «chierici» che pagavano, sia ai «laici» che pretendevano d'essere pagati.

Sei anni dopo, a causa delle ingenti spese belliche dissanguanti l'erario francese nella guerra mirante al dominio delle Fiandre (celebre per la sconfitta della cavalleria di Francia l'11 luglio 1302 a Courtrai, da parte dei fanti fiamminghi), il re Filippo, già protettore dei templari e fruitore del loro sussidio di banchieri, ribalta tale atteggiamento favorevole in un piano escogitato per impadronirsi senza colpo ferire delle loro ricchezze. L'*escamotage* è quello di obbligare il nuovo papa Clemente, francese come il re e a lui molto grato, a far uso dell'autorità pontificia per scomunicare e quindi diseredare i cavalieri del Tempio dietro l'accusa di colpe gravi di cui egli, Filippo, s'impegna a fornire le prove.

I templari vengono gradatamente incolpati di molti peccati. Le mormorazioni a loro carico diventano prima dicerie e poi voci del potere. Si imputa loro di aver contribuito non all'onore crociato, bensì al disonore che ha portato alla perdita della Terrasanta. Si afferma che essi hanno agito non da ospitalieri soccorritori, ma da profittatori astuti, rei di cupidigia e avarizia. Le voci danno adito a vere e proprie calunnie: dall'alto del potere regio si abbatte su di loro l'accusa che essi sono cavalieri di un Tempio dove non si adora Domeneddio, ma si idolatra Mammona nelle vesti di questo o quel dio pagano. Idolatria, apostasia ed eresia formano un tutt'uno d'imputazioni gravissime. Infamanti sono inoltre le accuse che li dicono spergiuri del voto di castità, la cui violazione, nel chiuso delle loro case protette, ne fa dei turpi uomini immondi, avvezzi a pratiche erotiche, omo- ed eterosessuali. Lussuria e sodomia sono colpe aggiuntive; l'abominio è totale.

Il 13 ottobre 1307 Filippo il Bello fa arrestare, insieme ad altri templari, il Gran Maestro dell'Ordine, Jacques de Molay (1243-1314), che era stato convocato a Parigi con l'invito a discolparsi. Le colpe contestategli dall'inquisitore parigino sono essenzialmente due: magia nera e adorazione di Satana. Interrogato il 24 ottobre, il Gran Maestro si mostra più reticente che indignato, disposto ad ammettere le colpe di qualche singolo membro, ma non dell'Ordine nel suo complesso; poi, due mesi dopo, di fronte ai cardinali inviati dal papa per controllare l'andamento

del processo e confrontare la veridicità delle accuse con la realtà dei fatti (denunciati da spie e da qualche templare rinnegato), ritratta la confessione negando ogni addebito.

Clemente V, con lettera a Filippo in data 27 ottobre, contesta l'iniziativa regia e rimprovera al re di «aver mosso la mano contro le persone e i beni dei templari» con una «affrettata azione in cui tutti scorgono, e non senza ragione, un offensivo disprezzo nei confronti nostri e della Chiesa di Roma»[10].

Un sussulto d'orgoglio da parte del papa, non ancora insediato nella sede avignonese? Clemente V non contesta i metodi del re di Francia (che si dice siano spinti fino alla tortura dei templari prigionieri per far loro confessare colpe non commesse); egli si limita a rivendicare la propria suprema autorità, dimostrando nei confronti di Filippo quella fierezza di cui aveva già dato prova opponendosi alla pretesa regia di voler scomunicato *post mortem* Bonifacio VIII in base all'accusa postuma d'esser stato in vita un campione di iniquità.

Redarguito e adirato, Filippo il Bello reagisce violentemente, imponendo al papa un immediato voltafaccia. Clemente V per un po' resiste; poi, forse temendo di dover subire il medesimo trattamento riservato dalla tracotanza francese a papa Bonifacio in Anagni, si piega alla volontà del re e, sia pur tergiversando, si autoconvince che i templari meritano d'essere perseguiti e arrestati.

Il 22 novembre 1307 una bolla emanata «dal soglio della pastorale previdenza, donde dispone colui che tutto può disporre», cioè il vicario di Cristo, viene inviata «a Edoardo II, re d'Inghilterra, per la quale, dopo aver acclarato una parte dei crimini dei templari, si prega Sua Maestà di volerli far arrestare tutti in un sol giorno nel suo Regno, come il Re Filippo il Bello ha già provveduto a fare in Francia».

A Filippo il Bello ciò non basta; egli mira non ad accanirsi contro gli uomini, ma ad arraffare i loro beni. La sua pressione sul papa è costante, crescente, assillante. Alla fine gl'impone di spartire la sentenza definitiva, riservata a se stesso per quanto attiene ai singoli templari da perseguire e punire (54 dei quali messi al rogo il 12 maggio 1310) e delegata al papa per quanto attiene all'Ordine nel suo complesso, da scomunicare e quindi da sopprimere.

La storia della soppressione dell'Ordine ospedaliero non finisce qui. Convocato nuovamente davanti alla commissione cardinalizia, Jacques de Molay torna a negare ogni addebito. Ma la fine rovinosa dei templari è ormai alle porte; Filippo il Bello è impaziente più che mai d'impadronirsi di terre e tesori. Lo certifica Dante, che nel *Purgatorio* (XX, vv. 91-93) vede il re di Francia

..... sì crudele
che ciò nol sazia, ma sanza decreto
portar nel Tempio le cupìde vele.

Clemente V, anche perché logorato da una malattia che da tempo lo perseguita affliggendo di sofferenza fisica il suo già debole temperamento, cede al volere del re, guadagnandosi il titolo di «pastor sanza legge» con cui Dante lo liquida nell'*Inferno* (XIX, v. 83). Al quindicesimo Concilio ecumenico, appositamente indetto a Vienne e aperto il 16 ottobre 1311 alla presenza del re di Francia e del cancelliere Guglielmo di Nogaret (1260-1313) – quello stesso dello «schiaffo di Anagni» a papa Bonifacio –, papa Clemente promulga il 22 marzo 1312 la bolla che sanziona l'estinzione dell'Ordine dei templari, la *Vox in excelso*, dove la *militia* templare è ribaltata in *malitia*.

Vi si leggono, all'inizio, parole di «lamento, pianto e lutto», motivate da sacro «furore» e grande «indignazione». Dice il papa:

La malizia dei membri suoi [dell'Ordine] provoca in me iracondia, poiché essi volgevano a me le terga e non le facce, e mettevano idoli nelle loro case, e dentro esse invocavano il nome mio [solo] per esecrarlo. [...] Veneravano Baal, per iniziare a educare i loro figli agli idoli e ai démoni.

È la ripetizione attualizzata di un celebre passo biblico, posta in apertura di una bolla molto lunga e prolissa. Vi si legge l'ossequio ed elogio rivolto

al carissimo figlio nostro Filippo, illustre re dei Franchi, cui erano stati denunciati i misfatti dei templari, il quale, acceso da grande fervore di fede ortodossa e seguendo le chiare orme dei suoi progenitori [...], ci fece destinatari di molte e ampie informazioni sui medesimi fatti attraverso gli ambasciatori e i dispacci.

La bolla scende anche nei particolari, dando «voce eccelsa» alle vociferazioni:

Un tal milite del medesimo Ordine depose innanzi a noi, dietro giuramento, che altri militi negavano il Cristo e sputavano sulla croce, e d'aver visto che lo stesso Maestro della milizia del

Tempio, che ancora vive, si comportava nello stesso modo e tutti facevano altre cose non lecite e non confacenti alla cristiana onestà.

Filippo il Bello non è ancora appagato. Passano due mesi e con la bolla *Ad providam Christi Vicarii* del 2 maggio 1312 Clemente V procede alla «dannazione dei militi templari con assegnazione dei beni dell'intero Ordine all'Ordine dei militi Gerosolomitani»: è un'assegnazione di facciata, atta a mascherare la reale appropriazione dei beni templari da parte del re di Francia e di altri regnanti interessati, quali Edoardo II d'Inghilterra, Giacomo II di Aragona e Roberto d'Angiò re di Sicilia.

La vicenda non è conclusa. Il papa, che ha dannato l'Ordine templare, non ne ha dannato il Gran Maestro. Tuttavia un colpo di mano, mosso da un accanimento curiale forse ispirato da Filippo il Bello (o forse motivato dall'intento di compiacere a lui), approfitta del momento in cui Clemente V è stremato dal male terminale che lo affligge per perpetrare un misfatto che, oltre a essere un delitto, è un paradosso giuridico: la messa a morte da parte del braccio secolare, senza che a questi l'imputato sia stato affidato per l'esecuzione da una sentenza emessa dal tribunale ecclesiastico con l'avallo del papa. Il 18 marzo 1314 Jacques de Molay viene arso vivo a Parigi. Prima d'essere avvolto dalle fiamme, con voce tonante il Gran Maestro scaglia una maledizione contro il papa e contro il re: «Siate maledetti, voi, e i vostri discendenti fino alla tredicesima generazione!». Re Filippo muore in novembre, per un incidente di caccia; prima di lui, in aprile, è morto papa Clemente, nonostante le cure prodigategli dai suoi tanti archiatri[11].

Tra gli archiatri di Clemente V, curanti della sua salute, precaria fin dal tempo del suo cardinalato in Bordeaux, il Marini annovera, oltre a Guglielmo da Brescia che già ci è noto tra i medici di Bonifacio VIII, Giovanni Causanici d'Alais, Pietro de Guarda, Amalvino de Podio, Vitale de Furno e, sopra tutti, Arnaldo da Villanova.

Il primo «fu medico e cappellano di Clemente V dal 1307 al 1312», venuto dalla Linguadoca nell'Università di Montpellier; Pietro de Guarda fu «canonico di Aix [en Provence] e medico dello stesso papa»; Amalvino de Podio, «canonico di Bordeaux, era medico medesimamente e cappellano»; Vitale de Furno fu «archiatro del quale abbiamo più libri ed uno *De conservanda sanitate*»; egli «dee aver servito questo medesimo

pontefice, che lo innalzò al cardinalato nell'anno 1312». È quindi giusto «assegnare a quel papa alcuno de' ricordati cinque o sei medici», ma specialmente Arnaldo da Villanova, «archiatro anch'esso apostolico alla corte di Clemente V in Avignone», salutato come «sommo medico e teologo e grande alchimista».

Arnaldo – il catalano Arnau de Vilanova (1240-1313) – fu la massima autorità medica di Montpellier, rettore universitario dal 1289 al 1299, curante di papi e di re: tra i primi Bonifacio VIII, Benedetto XI, Clemente V; tra i secondi Pietro III il Grande e Giacomo II il Giusto, sovrani d'Aragona, e Roberto d'Angiò, re di Sicilia e conte di Provenza.

In campo didattico, il suo *Breviarium*, a uso di medici e studenti, era tanto rinomato quanto diffuso. L'intera produzione letteraria di Arnaldo sfiora le sessanta opere, comprendenti testi di teologia, astrologia, alchimia, matematica. La sua introduzione in campo medico di tecniche di calcolo rappresentò uno dei primi tentativi di quantificazione delle qualità – calidità, frigidità, umidità, secchezza – dei quattro umori corporei. Nei suoi *Aforismi* egli inserì quelli *de gradibus*, nei quali cercò di «graduare» *more mathematico* le qualità dei farmaci «semplici» e «complessi».

Per certi aspetti la sua figura è accostabile a quella del suo contemporaneo e conterraneo Raimondo Lullo (ca. 1235-1314), il *doctor illuminatus* la cui *Ars generalis* si propose come *clavis universalis* per schiudere lo scrigno dei segreti della natura, natura umana compresa. Quanto alla soprannatura, Arnaldo fu un teologo che unì alla vocazione di riformatore degli studi medici quella di riformatore della Chiesa all'insegna del medesimo rigore dottrinario. Ammonitore è un suo libro profetico dal titolo *De tempore adventus antichristi*, la cui tesi salvifica di una Chiesa povera e rinnovata certamente non ebbe consensi nella curia avignonese, orientata in tutt'altra direzione. Una vaga aura d'eresia forse gli alienò i favori dei quali, come curante, godeva presso il papa Benedetto XI, l'ultimo dei pontefici non residenti in Avignone.

Retrocediamo di un secolo con la narrazione per rilevare che, se vaga fu l'aura di eresia che circumfuse il medico e teologo Arnaldo, niente affatto vago era stato, cent'anni prima, il vento antiereticale che aveva trascinato a Roma un altro Arnaldo, Arnaldo da Brescia, impiccato nel 1155 e il cui corpo fu poi bruciato e disperso nelle acque del Tevere. Reo di accuse alla Chiesa e alla casta sacerdotale, era stato antesignano di successivi

movimenti ereticali, come «il movimento valdese [che], insieme al catarismo, era l'eresia dominante durante il Duecento fino ai primi decenni del Trecento»[12].

La legislazione papale al riguardo risale al decretale *Ad abolendam*, emesso nel 1184 da papa Lucio III (cardinale Ubaldo Allucingoli) e comminante l'interdetto o la scomunica ai «poveri di Lione» ispirati dal mercante lionese Pietro Valdo (morto nel 1217) e ai «catari» (dal greco καθαροὶ, «liberi da impurità»), questi ultimi diffusi nel Mezzogiorno francese – ad Albi, Carcassonne e dintorni – e in Lombardia (qui detti «patàri» perché numerosi tra i lavoranti della lana). Si trattava di movimenti pauperistici ed evangelici, refrattari o ribelli ai dogmi e vincoli gerarchici imposti da Roma.

Trent'anni dopo il predetto decretale, l'11 novembre 1215, papa Innocenzo III (cardinale Lotario dei Conti di Segni), pontefice autocrate, dal Concilio Laterano IV dava il varo al *Corpus iuris canonici* con regole rese operative dall'*Officium inquisitionis haereticae pravitatis*, comminante condanne all'infamia perpetua per gli eretici e i loro *fautores et defensores*. Tre anni dopo, lo stesso pontefice dava il via alla crociata che mise a ferro e fuoco la Linguadoca sterminando migliaia di Albigesi.

La serie di documenti comprovanti l'assiduità legislativa ed esecutiva antiereticale prosegue nel tempo, a partire da Gregorio IX (Ugolino dei Conti di Segni) per giungere a Benedetto XI, cioè dal 1227 al 1304. Ma «la legislazione propriamente antiereticale cominciò solo [nel 1401] con lo statuto *De heretico comburendo*»[13].

Con sguardo retrospettivo, nel trapasso dall'Alto al Basso Medioevo, i movimenti ereticali, con una visione di vita virtuosa, umile e povera come quella vissuta da Cristo, si opposero alla visione della Chiesa romana, dove la teocrazia era la maschera di un potere ben poco spirituale (nel periodo storico in cui il potere temporale veniva esteso al ducato di Spoleto e ai territori della Marca anconetana).

Si salvarono dalla scomunica solo quei movimenti, come il francescano, che seppero tenersi nei limiti di una vita vissuta in povertà e in umiltà, ma senza critiche o contestazioni nei confronti della gerarchia ecclesiastica. Altri invece non si salvarono, come, in Italia, gli «arnaldisti», seguaci di

Arnaldo da Brescia, e i «gioachimiti», appartenenti all'Ordine detto «florense» fondato da Gioacchino da Fiore (1145 ca.-1202).

Se non ereticale, certamente eterodossa fu l'aura che avvolse le teorie e pratiche alchemiche di Arnaldo da Villanova, da lui mutuate a partire dalla medicina araba. Il tempo del medico Arnaldo fu quello in cui l'alchimia era in Occidente una *novitas* e in cui gli alchimisti occidentali intraprendevano a trasmutare i metalli ignobili in oro e a ricercare il *lapis philosophorum* – «pietra filosofale» o agente materiale di perfezione – con il quale ottenere il «quinto elemento» o «quint'essenza» in grado di perfezionare anche il corpo e la vita dell'uomo, rendendo il corpo meno corruttibile e la vita più lunga.

Non ne trassero giovamento i papi da lui curati. Di alchimia si disse anzi che Benedetto XI morì: ghiotto di fichi, una scorpacciata di essi nei quali era stato introdotto da mano venefica non l'«oro potabile» ma un'alchemica polvere di diamanti, iperdosata al punto da trasmutare il farmaco in veleno, spense la vita del pontefice il 7 luglio 1304, aprendo di fatto la lunga stagione della cattività avignonese del papato.

[8] Luigi Cibrario (1802-1870), uomo politico del Regno sabaudo, fu fiduciario del re Carlo Alberto e poi più volte ministro nei gabinetti di D'Azeglio e Cavour. Cultore e scrittore di storia, è autore di una *Descrizione storica degli Ordini cavallereschi*, edita nel 1846. La *Breve storia* dei templari fu pubblicata nel 1848 e nel 1868 dall'editore torinese Fontana ed è ripubblicata dall'editore Aragno (Torino 2000) con ampio saggio introduttivo (pp. 7-65) di Franco Cardini. Più in generale vedi, ora, Barbara Frale, *La leggenda nera dei templari*, Laterza, Bari-Roma 2016.

[9] Su Cardini cfr. nota 1. Le citazioni si trovano rispettivamente alle pp. 8-9 e 23.

[10] La biografia del papa più aderente al personaggio è quella di Sophia Menache, *Clement V*, Cambridge University Press, Cambridge 1998.

[11] Lo scadere della «tredicesima generazione», vaticinato da Jacques de Molay, coincide con l'estinzione della dinastia capetingia, avvenuta con l'esecuzione capitale di Luigi XVI – Luigi Capeto – ghigliottinato il 21 gennaio 1793. La leggenda vuole che, mentre il boia esibiva alla folla parigina la testa mozzata del re, uno sconosciuto gridasse: «Sei vendicato, Jacques de Molay!».

[12] Wolfram Benziger, *La legislazione papale in materia di eresia e i poveri di Lione*, in *Valdesi medievali*, a cura di Marina Benedetti, Claudiana, Torino 2009, p. 39.

[13] Ivi, p. 51. A proposito del movimento ispirato da Valdo, nella *Storia di Innocenzo III e dei suoi contemporanei* di Friedrich Hurter è detto che i valdesi sostenevano «esser la Chiesa cattolica una spelonca di ladroni, meretrice dell'Apocalisse [...] e non esser già stato Cristo, ma sì papa Silvestro il fondatore di questa Chiesa». I valdesi, inoltre, «rigettavano le

immagini, chiamavano le campane trombe del diavolo, non volevano altari, non vasi sacri [...] rifiutavano, dovunque si fosse, di fare oblazioni, pagare le decime, adducendo non v'esser bisogno di preti, [...] in che traviavano essi la dottrina della Chiesa».

# IV.
# Quantunque la perfidia dei Giudei. Clemente VI, la peste e la difesa degli ebrei

La peste nera – *atra mors* – entra nell'ottobre del 1347 nel porto di Messina, approdo dei vascelli fantasma che, carichi di grano ucraino, di topi e di uomini morti o moribondi, importano in Europa l'epidemia. Ad Avignone essa arriva sei mesi dopo, nel marzo del 1348, quando sul trono papale siede Clemente VI, Pierre Roger, quarto pontefice della dinastia avignonese.

Così lo ricorda il *Bullarium* (tomo IV, p. 467):

> Nel settimo giorno del mese di maggio dell'anno 1342 fu eletto a Romano Pontefice – e Clemente volle essere chiamato – Pietro Rogerio cardinale presbitero [...] che fu coronato solennemente in Avignone il 19 dello stesso mese, giorno di Pentecoste. Sedette nel pontificato anni 10 e quasi mesi 7 [...] imperanti in Oriente Giovanni Paleologo e in Occidente Carlo IV, re dei Romani. Morì nel giorno 6 dicembre 1352 e il suo corpo fu sepolto nella chiesa della Casa di Dio in Alvernia [luogo della sua originaria residenza di abate benedettino]. La sede restò vacante per dodici giorni.

Il settecentesco bollario non fa cenno del tragico evento che a metà Trecento cala un funereo *signum crucis* sul pontificato di Clemente VI e squassa la demografia e l'assetto bio-psico-sociale di tutta Europa. Anche in Francia, come in Italia, la peste bubbonica giunge dal mare. Marsiglia, come tre mesi prima Messina, è la porta d'ingresso del morbo, che tocca il Midi nel gennaio del 1348. Da lì procede lungo due direttrici: verso est, alla volta di Montpellier, della Linguadoca e poi di Tolosa e Bordeaux; verso nord, alla volta di Vienne, Lione, Digione, Parigi. In questa seconda direzione colpisce Avignone.

Quando la peste vi arriva, Avignone è una città in pieno splendore, ricca e governata da una curia papale opulenta. Pur travagliato da complotti e da grandi controversie – come quella temporale con l'impero di Ludovico il Bavaro (1287-1347) e quella spirituale in merito alla povertà di Cristo, che ha innescato un duro scontro con gli Spirituali francescani – il papato pressoché ventennale (dal 1316 al 1334) di Giovanni XXII, l'aristocratico Jacques-Arnaud d'Euse, già vescovo nella stessa Avignone, ha visto affluire in città risorse pecuniarie sempre maggiori, attratte da una politica finanziaria per così dire allegra e non indenne da scandali.

In campo scientifico-medico, il papato di Giovanni XXII, oltreché dal virulento rapporto con Guglielmo di Occam, tenuto semiprigioniero in Avignone dal 1324 al 1327 sotto accusa di eresia per la sua netta separazione tra scienza e fede (tra filosofia e teologia), è stato marcato da due bolle che hanno avuto ampie ricadute in medicina: l'una, *Super illius specula*, del 1326, ha scomunicato stregoneria, magia e medicina astrologica; l'altra, *Spondent quas non exhibent*, di poco posteriore, ha minacciato di scomunica gli alchimisti che «promettono cose che non possono mantenere».

Segue una condanna senza appello:

> La loro impudenza si spinge a tal punto che essi battono falsa moneta. Il Papa ritiene che tutti coloro che si sono mischiati alla fabbricazione dell'oro alchimistico debbono essere smascherati come gente senza onore. Devono dare ai poveri tanto oro vero quanto ne hanno fabbricato di falso. Coloro che hanno battuto di quella moneta avranno i loro beni confiscati e saranno puniti con il carcere a vita.

Lo splendore di Avignone è stato ulteriormente incrementato nel quasi decennio (dal 1334 al 1342) del successivo pontificato di Benedetto XII, Jacques Fournier, un papa di estrazione non nobiliare, già monaco cistercense, creato cardinale dal suo predecessore per l'alta dottrina e per l'altrettanto elevata sagacia amministrativa. In controtendenza rispetto a Giovanni XXII, Benedetto XII ha cercato d'introdurre in curia una spinta al rigore, contrastando abusi e prebende, simonia e nepotismo. Se la riorganizzazione curiale è rimasta incompiuta, avviate e inoltrate sono state invece la pianificazione urbanistica e la ristrutturazione edilizia di Avignone, con l'espansione della città oltre il Rodano (aldilà del Pont Saint-Bénézet) e con la costruzione del nuovo Palazzo dei Papi, un

edificio imponente, tale da rendere sempre più degna la sede di una *Ecclesia triumphans*.

Sotto il pontificato di Clemente VI Avignone è diventata, da originaria città di provincia, la fastosa capitale del cristianesimo, una *Roma secunda* assai prospera anche nei traffici e negli affari, con una corte papale che conta non meno di 4000 addetti. Questa fioritura sacra e insieme mondana precede e segue l'atroce biennio della peste nera, che nella regione, come in tutta Europa, imperversa terribile. Francesco Petrarca (1304-1374), l'«usignolo» di Vaucluse residente ad Avignone dal 1345 al 1347, perde la sua amata Laura de Sade, strappata alla vita dal morbo il 6 aprile 1348: il lutto, patito a distanza, lo induce a stigmatizzare nelle *Rime* (XCI, 1-4) la profanazione mercantile e affaristica della città di Dio e lo scadimento di essa a città «madre di errori», trasformata dagli uomini in «empia Babilonia».

Sul morbo che travolge la «porporata Babilonia» di Avignone ci informa una lettera scritta dal canonico Ludovico di Beringen agli amici di Bruges:

> Il male può assumere tre aspetti, [...] gli uomini non possono scampare o vivere più di due giorni. Vengono fatti esami da dottori in molte città d'Italia e, per ordine del papa, anche qui ad Avignone. Per scoprire le cause del male, molti cadaveri sono stati aperti e sezionati. Si è scoperto che tutti quelli morti all'improvviso avevano i polmoni e il sangue infetti. Non ci sono mezzi di protezione contro il contagio: chi fa visita a uno colpito dal male, o gli parla, o lo porta al cimitero, ben presto lo segue. C'è una seconda forma di malattia che infuria contemporaneamente a questa prima, e consiste in certi gonfiori che appaiono sotto le braccia [bubboni ascellari]. Una terza forma è quella per cui persone d'ambo i sessi soffrono di dolori [e tumori] all'inguine [bubboni inguinali]. Queste altre due sono parimenti presto fatali.

Il canonico è bene informato. Le notizie da lui fornite sono nozioni pertinenti, verosimilmente suggeritegli da qualcuno dei medici avignonesi appartenenti al folto gruppo dei guaritori – presunti tali – che pullulano nella città atterrita e che prodigano consigli di cui Ludovico di Beringen si fa portavoce agli amici di Bruges:

> Vi consiglio di preservarvi mangiando e bevendo con moderazione, di evitare il freddo, di non commettere eccessi di ogni sorta, di parlare poco con gli altri, eccetto con i pochi che hanno un respiro dolce. Ma è meglio restare in casa, finché [il morbo] non finisce.

C'è di tutto: l'esperienza diretta del contagio, che prevale sulla teoria aerista addebitante il morbo alla mal'aria; la dissezione cadaverica, dimostrativa dello sfacelo interno nella forma polmonare; l'ispezione

esterna, rivelatrice delle tumefazioni ghiandolari nelle forme bubboniche; le misure preventive, alimentari e comportamentali; l'evidenza clinica che il male è veramente una *infirmitas pestifera*, una *mortalitas pestis* di cui parlano altre fonti avignonesi.

Le testimonianze da Avignone, per la presenza del papa e della sua corte frequentata da ambasciatori e visitatori d'ogni paese, sono più fitte di quelle provenienti da altre sedi dove pure il morbo dilaga: in Francia e Spagna, in Svizzera e Baviera, in Danimarca e Svezia, nonché in Italia, a Roma città senza papa, in Umbria e Toscana e nel «triangolo commerciale» con i suoi porti, Genova, Pisa, Venezia.

Dell'arrivo della peste in Inghilterra papa Clemente VI è informato, nell'agosto del 1349, dal vescovo irlandese Fitzralph in visita ad Avignone, dove la peste miete vittime già da un anno. Nell'autunno del 1348 sono state colpite Londra e Canterbury, inique patrie di perfidie (a partire dalla messa a morte, nel 1170, di Tommaso Becket, poi proclamato santo), mentre le fedelissime Scozia e Irlanda sono state benevolmente risparmiate: la notizia è inesatta, così com'è impropria l'ideologia sottintesa, poiché anche in Scozia e in Irlanda la peste è già arrivata, senza fare sconti. C'è da supporre che la lunga durata del viaggio da Dublino ad Avignone abbia impedito al vescovo Fitzralph di recare a papa Clemente VI un'informazione aggiornata e meno ideologizzata.

L'ideologia della peste[14], cioè la sua interpretazione pregiudiziale circa cause ed effetti, risente in Avignone, forse più che altrove, di condizionamenti strumentali. Papa Clemente VI cita più volte la collera di Dio che affligge di pestilenza i cristiani inosservanti dei comandamenti divini; la medesima valutazione è ritorta contro di lui e la sua corte da voci affermanti che l'ira divina è rivolta contro la Babilonia avignonese, sede di vizi mascherati da virtù.

Le sanitarie «provvisioni» messe in campo contro la peste da parte della curia pontificia non sono improntate a «contumacie», «arresti» e «sequestri» come quelli che, a Milano, risparmiano dal morbo la città. Ad Avignone, papa Clemente fa quel che può, consigliato dal nugolo dei medici che gli sono vicini e che egli stesso invia nei quartieri più colpiti. Inoltre dà ordine di assumere carrettieri con funzione di «beccamorti» per trasportare i cadaveri degli appestati – come ancora informa Ludovico di Beringen – e seppellirli fuori città entro fosse comuni, oppure gettarli

nell'acqua corrente del Rodano; in tal caso il papa stesso si vede costretto a consacrare le acque del fiume per far sì che le salme dei defunti godano in questo modo della sua paterna benedizione.

Sotto l'aspetto religioso, per impetrare da Dio misericordia e salvezza, non mancano i persuasori ed esecutori di devozioni di massa, quali le lamentazioni e autoflagellazioni collettive e le processioni. Anche se esse assemblano folle itineranti e litanianti, tutte favorendo la diffusione del contagio, l'osservanza della fede e della fiducia che in tali pratiche devote è depositata dalla mentalità collettiva porta a diluire la paura individuale nella condivisione meno disperata di una fatale sorte livellatrice subita in comune.

Clemente VI invia lettere a domenicani, francescani, carmelitani e agostiniani perché cessino dalle contese e si uniscano nell'elevare preci a Dio affinché, placato, allontani il flagello dal suo popolo. Il papa, inoltre, dedica alla Madonna una statua imponente, appositamente costruita dai suoi argentieri, perché sia portata alta in processione *donec pestilentia conquievit*. Il suo esempio, di una Santa Vergine *ad hoc*, è imitato in molte città.

Sotto l'aspetto medico, Guy de Chauliac (1300-1368), archiatra di papa Clemente, ammette di lì a poco (a peste estinta nell'anno di grazia 1350) che «il male è stato umiliante per i medici perché non potevano dare alcun aiuto; la maggior parte non si avventurava neppure a visitare i pazienti; essi si limitavano a esortare ad aver timore di Dio». L'inadeguatezza della medicina nei confronti della peste era così certificata da voce autorevole sia sul piano empirico-pratico, sia sul piano morale.

Ma, sul piano teorico, qual è la causa naturale della peste? Se la *causatio prima* è sovrannaturale – il castigo divino redimibile in divina provvidenza –, quali sono le *causae secundae* che la scienza medica ritiene operanti in natura? Non gli astri, anche se Guy de Chauliac è disposto a dar credito ai dottori della Sorbona che attribuiscono la peste a «una grande congiunzione di tre corpi superiori – Saturno, Giove e Marte – che s'è verificata nell'anno 1345, il 24° giorno del mese di marzo, nel 14° grado dell'Acquario».

Astri e clima sono visti dalla scienza come le sole presenze naturali in grado di conferire plausibilità razionale, non teologica ma logica, alla tesi

dell'aere corrotto e corruttore, sostenuta dai non pochi assertori delle teorie ippocratico-galeniche, attardati anche davanti all'evidenza empirica del contagio interumano. Tra i sostenitori di tale causalità di retroguardia ci sono medici curiali che, con tesi compromissoria, addebitano il mal'aere all'influsso maligno di una eclissi o di una cometa, a una declinazione planetaria o a un oscuramento stellare, oppure ad accadimenti comunque inquinanti, non celesti ma terrestri, quali un terremoto, un maremoto, un vorticoso turbine aereo, un'incendiaria eruzione vulcanica: terra, acqua, aria, fuoco sono i quattro elementi primordiali che, se perturbati, diventano ostili e a volte pestiferi.

*Montpellier*, non lontana da Avignone, è letteralmente *Mont pellier*, «montagna del tremito», cioè vulcano, così chiamata dagli ebrei, numerosi in Provenza e Linguadoca non solo come *sartres et giponniers*, «sarti e rammendatori di abiti», ma anche come rigattieri, prestasoldi, esattori di pedaggi per conto della Santa Sede e, sempre per conto di questa, pure medici esercenti il mestiere nonostante sia loro ufficialmente negata la *licentia practicandi*.

Ad Avignone, un decreto conciliare del 1337 ha fatto divieto ai cristiani di avvalersi di medici ebrei, salvo in caso di pericolo di vita. La disposizione è stata sempre aggirata, data la riconosciuta superiorità della medicina esercitata ad ampio raggio, nella regione, da saggi membri delle famiglie dei Nathan, dei Caslari, dei Todros. Tra i numerosi medici della corte pontificia, sei sono quelli citati come «archiatri ebrei»[15].

E se fossero proprio loro gli agenti della peste «manufatta»? Se fossero proprio loro, discendenti da progenitori deicidi, i diabolici autori dell'inquinamento dei pozzi e dell'avvelenamento delle acque potabili, cui viene imputata da molti – anche da taluni medici cristiani concorrenti – l'insorgenza e propagazione della peste? Per gli stessi «ebrei del papa» non c'è vita facile; ma assai più difficile è la vita per i tanti loro correligionari colpiti da persecuzione durante la pestilenza.

Il fatto che la peste venga dai pozzi inquinati non è una semplice diceria, priva di fondamento. Anche i dottori della Sorbona vi ravvisano una delle cause possibili, riferendola però al terremoto, non agli ebrei. Una coeva *Cronaca Elvetica* usa queste parole:

> Molte persone sagge sono dell'avviso che gli ebrei non siano colpevoli di avvelenare l'acqua e che essi lo confessino soltanto sotto tortura, mentre attribuiscono l'avvelenamento al terribile

terremoto del gennaio del 1348, che squarciò la superficie terrestre e permise ai cattivi e nocivi vapori di entrare nelle sorgenti e nei pozzi. Gli ebrei, che sono quasi tutti medici e sapienti, erano al corrente di ciò o lo tenevano presente, evitando le sorgenti e i pozzi, e mettevano in guardia la gente dai pericoli che questi rappresentavano. Comunque sarebbe impossibile che avessero avvelenato tutte le fonti della cristianità. Ma in breve la gente è stata incitata contro gli ebrei, i quali non potevano aspettarsi alcuna giustizia.

Non è che le crepe nel terreno provocate da un eventuale terremoto permettano a vapori sotterranei, infernali, di contaminare le scaturigini delle acque potabili; il fatto è che queste sono assi spesso contaminate dalle acque luride, in condizioni ambientali di pessima igiene urbana. Ma il sospetto che la peste sia «manufatta» e causata da malvagi avvelenatori si insinua e si amplifica nella mentalità collettiva di gente predisposta ad accoglierlo e diffonderlo. La diffusa diceria corrisponde al bisogno psicologico di trovare un colpevole: e questi è l'ebreo.

Fin dal tempo delle crociate, gli ebrei sono incolpati di molte nefandezze, dal deicidio di Gesù all'assassinio rituale, dall'infanticidio con commistione del sangue infantile col pane azzimo alla profanazione in modi abominevoli dell'ostia consacrata. L'ebreo è paragonato al lebbroso, in una visione della lebbra come corruzione non solo del corpo, ma anche dell'anima.

Non mancano prelati che, in molte sedi, si rendono interpreti della psicologia delle folle o addirittura l'alimentano, esasperandola al massimo grado. A Basilea, Strasburgo, Friburgo in Bresgovia e, oltre il Reno, nel cuore dell'Europa, la medesima *Cronaca Elvetica* dà testimonianza di linciaggi, massacri, roghi umani.

Papa Clemente VI – va detto in suo onore – reagisce con due bolle, del 4 luglio e del 26 settembre 1349, nelle quali condanna le persecuzioni antiebraiche e commina la scomunica ai persecutori; la seconda, intitolata *Quamvis perfidiam Iudaeorum*, risulta licenziata da «Avignone, VI Calende d'ottobre dell'anno VII del [suo] pontificato».

La bolla è indirizzata a una moltitudine di destinatari: «agli universali fratelli arcivescovi e vescovi e diletti figli eletti, abati, priori, decani, prevosti, arcidiaconi, arcipresbiteri, plebani, ufficiali, rettori e altri prelati di chiese e monasteri, e loro vicegerenti e persone ecclesiastiche secolari e regolari». Nessuno deve poter dire d'ignorare il dispositivo papale che, tra molti «ma» e «se», recita quanto segue:

Quantunque detestiamo con merito la perfidia dei giudei [sempre] abbiamo con indulgenza fatto uso del nostro scudo di protezione affinché nessun Cristiano arrivasse mai a colpire, uccidere, derubare le persone dei Giudei senza il giudizio di Dio o di chi ne compie l'ufficio. [...] Poco fa è giunta al nostro orecchio la fama, o piuttosto l'infamia, secondo cui alcuni Cristiani erroneamente imputano la peste, con la quale Dio affligge il popolo cristiano per i peccati commessi, alle «intossicazioni» con cui essi [gli ebrei] empiamente uccidono.

Le accuse sono infondate, o meglio fondate sul pregiudizio religioso, sull'odio razziale, sulla menzogna e sull'impostura. Prosegue la bolla:

I Giudei sono pronti, per via di tale impostura, a sottoporsi al giudizio di un giudice [purché] competente; ma l'impeto di certi Cristiani non si intiepidisce, anzi furoreggia perché il fatto delittuoso è talora ammesso dai Giudei medesimi, finché è dato loro di resistere [alle accuse].

Si legge qui una implicita allusione ai mezzi usati per estorcere agli ebrei l'ammissione di colpe non commesse. Scrive ancora il papa:

Quantunque vorremmo che essi, se colpevoli o convinti [di reato], fossero abbattuti, [...] portiamo a vostra conoscenza la nostra apostolica decisione che diate ammonimento ai vostri sudditi – popolo e clero – perché non si permettano mai, con propria temerarietà, di perseguitare, ferire, uccidere i Giudei.

A salvaguardia degli ebrei incolpevoli, per tutti gli inosservanti c'è la scomunica. La tutela della popolazione ebraica, che concorre alla prosperità di Avignone, fa parte delle cure che Clemente VI riserva a tutto quanto il popolo avignonese.

Altrettante sono le cure che riserva a se stesso, affidando la propria salute agli archiatri che gli stanno intorno. Il Marini, in aggiunta alla mezza dozzina di medici ebrei, ne enumera dodici: Stefano Seguini, Giovanni da Firenze, Stefano Ancelini, Raimondo Rainaldo, Giovanni da Genova, Giovanni da Parma, Alberto da Erbipoli, Giacomo Cappelluti, Guelmo da Lavetagio, Lorenzo del Biaze, Giovanni La Marescala, Guidone de Chauliac.

Scrive il Marini esser questa la «*turba* de' Medici di Clemente VI»; e aggiunge:

Non trovo che alcun Papa prima di lui stipendiasse ad un tempo tanti Medici e Famigliari quanti esso ne alimentò, non per bisogno che ne aveva, ma per essere anche in ciò, siccome in tutte le sue azioni, magnifico e splendidissimo tanto, che per tal cosa i suoi nemici lo mordessero e calunniassero[16].

Splendidissimo e dispendiosissimo, Clemente VI è affetto da una *auri sacra fames* che non è soltanto quella finanziaria finalizzata ad abbellire

Avignone e a mantenere in auge la corte, ma è anche quella farmacologico-alchemica che alimenta le sue brame dell'«oro potabile» assicurante la *prolongatio vitae* promessa da Ruggero Bacone nel suo *Opus majus*.

Bacone ha lasciato scritto, negli *exempla II-III* della *pars sexta – de scientia experimentali* – della propria «opera maggiore», che «l'ulteriore estensione della vita è possibile» e che «la dignità della scienza sperimentale può essere esemplificata dall'alchimia. Quest'arte è intenta a ricavare dai metalli più facili quelli maggiori, cioè l'oro dal piombo e l'argento dal rame».

Prosegue il *doctor mirabilis*: «l'alchimia è capace di eliminare tutte le scorie e le alterazioni del metallo più vile, tanto da trasformarlo in argento e oro purissimo, ritenuto dai sapienti capace di eliminare anche le alterazioni del corpo umano fino al punto di prolungare la vita».

Rispetto al testo baconiano, inviato dall'autore per l'approvazione al papa Clemente IV (Guy de Foulques) nel 1268, un testo alchemico ulteriore, attribuito ad Arnaldo da Villanova, recita:

> «Ricevi questo oro potabile che è il più grande segreto tra le medicine naturali. [...] Sappi che monsignore il cardinale di Toledo e tutti i cardinali, durante il loro cardinalato, lo hanno impiegato entro i loro cibi. Un gran numero di persone d'oggi, in particolare i prelati, fanno bollire dei pezzi d'oro nella loro cucina» e «lo assumono entro piccoli pani, accompagnati da un elettuario o sotto forma di limatura. [...] Altri ancora convertono l'oro in liquido potabile»[17].

Incerto è l'autore e ignoto il destinatario della missiva. Noto è invece il fatto che nella curia avignonese scossa dalla peste l'oro potabile o elisir di lunga vita è considerato, raccomandato e impiegato – come ha detto Bacone – per eliminare le alterazioni del corpo umano, nella fattispecie i bubboni, i carboni, gli spurghi di sangue, e per mettere in fuga lo spettro della morte.

Impreziosire il corpo con bibite aurifere o con polveri smeraldine è, per coloro che possono permetterselo, una farmacoterapia ritenuta valida per opporsi alla corruzione corporea provocata dalla peste. Clemente VI è circondato da medici; taluni gli raccomandano questa farmacoterapia di lusso, cui egli, insieme ad altri cardinali, non si sottrae. Il papa vive chiuso in una stanza del palazzo apostolico, avendo sospese le udienze e le visite, anche quelle dei suoi archiatri, per prevenire il rischio che questi possano essere trasmettitori del contagio piuttosto che consiglieri circa il modo di

evitarlo. Egli siede in permanenza su di una poltrona equidistante da due pietre di verde smeraldo collocate in bella mostra allo scopo di tenere lontani gli eventuali flussi maligni provenienti sia da destra che da manca.

Fortemente polemico nei confronti della *turba medicorum* che popola il palazzo e assilla il tormentato pontefice è Francesco Petrarca, il quale scrive al papa:

> So che il tuo letto è assediato dai medici. [...] Intuisci, Clementissimo padre, che la turba di costoro è una schiera inimicissima, e ti istruisca la memoria del funereo epigramma che Plinio volle che fosse scritto sul suo sepolcro: «Sono morto a causa della turba dei medici»[18].

La iatrocritica del Petrarca è una vera e propria iatrofobia (storicamente non nuova e non irripetuta). Essa è condensata, tra l'altro, nelle petrarchesche *invectivae contra medicum quemdam* ribadite nelle epistole *Seniles*: rivolte contro un medico preso a simbolo oppure contro un medico con una precisa identità? Scrive il Marini:

> Non sappiamo chi fosse questo medico, non avendolo il Petrarca nominato [...]; gli è bastato unicamente dirci che costui era un vecchio sdentato [...]. Il Signore di Sade [l'abate de Sade, autore delle *Memorie per la vita del Petrarca*] ha scritto: «Io credo che quel vecchio sia Guidone de Chauliac, medico del papa in tal tempo»[19].

La medicina trecentesca, nei confronti della peste, ha clamorosamente fallito. Petrarca rende tale fallimento emblematico nella figura della maggiore autorità medica in Avignone, Guy de Chauliac, archiatra e autore di una *Cyrurgia* elevante la pratica manuale del chirurgo a *scientia operativa*, gemella della *scientia cognitiva* del medico. All'insigne medico-chirurgo papale non bastano, secondo Petrarca, il sapere-potere accademico e la gloria acquisita con le sue opere per essere accreditato presso i posteri di fama imperitura.

[14] Per la questione interpretativa della peste europea del 1347-1350 mi sia consentito rinviare al paragrafo 2 – «Ideologia medica della peste» – del capitolo *La «gran morìa» del Trecento* del mio *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1987 (nuova edizione ampliata 2016), pp. 16-27.

[15] Mi sia consentito il rinvio a un altro mio scritto, cioè al paragrafo 6 – «Avignone, città di papi e di medici ebrei» – del capitolo I della Parte seconda, di *Medicina e mondo ebraico*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 119-123. L'affermazione che presso la curia avignonese sono presenti «sei archiatri ebrei» è di Marino Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana tra Medioevo ed Età moderna*, Einaudi, Torino 1999, p. 552. Fra tali archiatri, un

Nathan, Yeudah ben Solomon, fu il traduttore di un'opera di Arnaldo da Villanova sui vini medicinali; un Caslari, Abraham ben David, fu l'autore nel 1349 di un trattato sulla peste; un Todros, Isaac ben Todros di Carpentras, scrisse anch'egli un'opera sulla peste, intitolata *Fonte della vita*.

[16] Gaetano Marini, *Degli archiatri pontifici*, Città del Vaticano 1784, vol. I, pp. 76-77.

[17] Citato in Agostino Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII*, Einaudi, Torino 2003, pp. 271-272.

[18] La citazione e, più in generale, la sferzante critica del Petrarca, affidata ai quattro *Libri invectivarum contra medicum quendam* (1352-1355) e ai diciassette libri delle epistole *Seniles*, scritte dopo il 1362, sono riportate da Lorenzo Felci, *Francesco Petrarca, Erasmo da Rotterdam e la medicina*, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, Bergamo 1975, pp. 10, 18, 22-23.

[19] Marini, *Degli archiatri pontifici*, cit., vol. I, p. 78.

# Parte seconda.
# Tra Medioevo e Rinascimento

# V.
# Alla Vergine gloriosa. Pio II e la riforma ospedaliera del Quattrocento

Fra le età in cui si suole dividere la vita dell'uomo ce n'è una, l'adolescenza, che sembra quasi un'intrusa tra l'infanzia e la giovinezza e che non si sa bene quando comincia e quando finisce. Non diversamente, fra le età in cui si suole dividere la storia dell'uomo *ab incarnatione Dei* ce n'è una, l'età medievale, che non si sa bene quando finisce e quando, di conseguenza, comincia l'età successiva, quella rinascimentale.

Riguardo alla periodizzazione storiografica, Jacques Le Goff ha posto la domanda: *Faut-il vraiment découper l'histoire en tranches?*[20]. Con riferimento al quesito, una tesi relativamente recente considera il Medioevo concluso dalla peste di metà Trecento, con il conseguente crollo demografico dell'Europa, e una tesi invece più annosa, consacrata dalla tradizione, considera il Rinascimento inaugurato dalla scoperta colombiana del Nuovo Mondo. Se si accettano le due tesi, entrambe plausibili, viene a configurarsi un periodo storico intermedio, lungo un secolo e mezzo (dal 1347 al 1492), entro il quale si collocano eventi – tardomedievali? protorinascimentali? – non classificabili in modo univoco. Alcuni di tali eventi rivestono un significato importante nel complesso rapporto tra medicina e papato.

È del 5 dicembre 1459 la bolla *Virgini gloriosae* con cui il papa Pio II (cardinale Enea Silvio Piccolomini) appone il crisma pontificio a quella che i contemporanei percepiscono – e poi gli storici avallano – come *gran reformatione*.

Dodici anni prima, nel 1447, l'agitata «questione milanese», con i sottoproblemi migratori e sanitari della città in espansione, viene al

pettine della storia, portatavi dalla fine della dinastia dei Visconti e dalla nascita dell'effimera Repubblica ambrosiana (seguita, tre anni dopo, dall'inizio del dominio degli Sforza). È la stagione in cui un quarantaduenne uomo di lettere, colto e amante del ben vivere, che in giovinezza aveva già soggiornato a Milano, decide di farsi sacerdote di Santa Romana Chiesa e il 4 marzo riceve gli ordini sacri «che prima aveva rifiutato per non obbligarsi a castità»[21].

Questo intellettuale gaudente che rinuncia in età matura alla vita mondana, spesa prevalentemente in campo diplomatico, è il senese Enea Silvio Piccolomini, nato a Corsignano in Val d'Orcia il 18 ottobre 1405, diplomato *in utroque iure* (civile e canonico) presso lo Studio di Siena e poi formato nelle *litterae humaniores* sul modello ed esempio di dotti umanisti quali il Filelfo, l'Aurispa, il Guarino, il Bracciolini, il Panormita. Il periodo di formazione è stato anche un tempo di spensieratezza, rallegrato da amori non letterari, come quello per una tale Angela, «donna angelicata» cantata in versi con il nome di Cynthia.

Soda cultura giuridica e raffinata cultura umanistica sono le credenziali che nel 1431 hanno fatto assumere il giovane nella segreteria del cardinale Domenico Capranica, vescovo di Fermo, al cui seguito ha partecipato al Concilio di Basilea, in cui molti padri conciliari, decisi a fare del Concilio «il Senato del mondo» titolato ad eleggere il papa, hanno contestato l'autorità del papa regnante, Eugenio IV (cardinale Gabriele Condulmer), eletto non dal «concilio ecumenico» dei vescovi ma dal «sacro collegio» dei cardinali.

Nella veste ufficiale di «scrittore e abbreviatore» del Concilio, Piccolomini ha avuto parte attiva nell'opposizione a Eugenio IV. I suoi scritti sono stati tutti a difesa delle argomentazioni conciliari e poi a sostegno del nuovo papa eletto dal Concilio nel 1439, l'«antipapa» Felice V (principe Amedeo VIII di Savoia), alto personaggio sabaudo ritiratosi da tempo in mistico romitaggio a Ripaglia, sul lago di Ginevra. Di lui, poco dopo l'elezione, Piccolomini è diventato il solerte segretario.

Nel breve periodo intercorso tra il servizio presso il cardinale Capranica e il segretariato presso l'antipapa Felice V, egli ha inserito tra le proprie movimentate vicende alcuni viaggi nell'Occidente europeo, tra cui una missione in Scozia. «Ambasciatore straordinario in terre barbare e lontane», le sue note di viaggiatore, oltre ai paesaggi e alle scene di corte,

contengono ricordi di donne con la notazione aggiuntiva che «i baci femminili hanno là minor peso che da noi le strette di mano».

Papa Eugenio IV ha reagito allo scisma da par suo, riguadagnando il terreno perduto e trovando l'appoggio politico del re di Napoli Alfonso d'Aragona e del duca di Milano Filippo Maria Visconti. Il XVII Concilio ecumenico, itinerante tra Ferrara, Firenze e Roma, è stato concluso dalla composizione scismatica, salutata dalla bolla papale *Benedictus sit Deus* del 7 agosto 1445.

Felice V è stato lasciato dal suo grande protettore, l'imperatore Federico III (1415-1493), ch'era il «vero antipapa». Presso di lui Piccolomini era stato più volte *missus dominicus* prima d'essere assunto in servizio presso la stessa corte imperiale. Ha abbandonato anch'egli la causa del «papa senza gregge», tornato alla quiete del lago Lemano e compensato dalla porpora cardinalizia e dal vescovato di Ginevra e Losanna.

Alla corte di Federico III, Piccolomini, secondando la propria vena letteraria e compiacendo all'imperatore, ha interpretato il ruolo di poeta cesareo. Una dottissima opera, *De ortu et auctoritate Imperii Romani*, celebrativa della suprema autorità del romano imperatore, da lui scritta nel 1446, ha proposto l'idea di trasformare l'utopia del Sacro Romano Impero nella realtà politico-militare di una nuova impresa crociata in difesa del mondo cristiano minacciato dall'incalzante avanzata dell'Islam.

Il 23 febbraio 1447 papa Eugenio IV è passato a miglior vita. A lui va ascritto il merito d'essere stato il «restauratore dello Studio Generale» (cosiddetto dallo storico della facoltà medica romana Adalberto Pazzini), dopoché lo *Studium urbis*, durante il periodo del papato avignonese, era stato in Roma deserto. «Riformatore dello Studio Romano» (cosiddetto dal medesimo autore) è stato, tra gli altri, il medico Paolo di Lello della Valle, capostipite di una dinastia di archiatri pontifici incardinati nell'università. Questa vede l'insegnamento dell'arte medica articolarsi in tre materie – medicina teorica, medicina pratica, lettura dei semplici – e preludere alla propria trasformazione, dalla metà del XVI secolo in poi, nella *Academia romana quam Sapientiam vocant*: l'Università della Sapienza.

Il 4 marzo 1447, in concomitanza con l'apertura del conclave romano che deve eleggere il successore di Eugenio IV, Enea Silvio Piccolomini – come detto – si fa sacerdote. Undici anni dopo, il 19 agosto 1458, con folgorante carriera egli è papa Pio II; e un anno più tardi, con la citata

bolla «Alla Vergine gloriosa», dà il proprio *placet* all'erezione della *Magna Domus Hospitalitatis* nella da lui prediletta città di Milano.

Nella medesima bolla Pio II istituisce il privilegio di celebrare annualmente, e per vent'anni consecutivi, un giubileo a Milano con il perdono dei peccati, un perdono concesso a chi, dopo essersi debitamente confessato, visiti nel giorno dell'Annunziata (cioè il 25 marzo) la chiesa dell'Ospedale Nuovo neofondato (detto appunto «Spedale della Anunziata») o nel giorno dell'Assunta (cioè il 15 agosto) il Duomo.

La prima «Festa del Perdono» – così subito detta dalla *vox populi* –, celebrata il 25 marzo 1460, fruttò un introito di 8.656 lire imperiali, per metà devolute dalla Camera apostolica «all'esercito de' Cristiani contro Turchi» e per metà devolute dal Capitolo ospedaliero «alla edificazione dell'Hospitale Grande».

Che Milano avesse un posto preferenziale nel cuore di Pio II dipende forse dal fatto che in quella città, còlto in età giovanile da grave malattia, era stato miracolato dalla mano di Dio che, quando i medici lo avevano dato per spacciato, lo aveva salvato dalla morte diagnosticata imminente. L'episodio risale a quando l'arcivescovo ambrosiano Francesco Pizolpasso lo aveva nominato prevosto, benché laico, della milanese basilica di San Lorenzo, concedendogli prebende e altri benefici legati alla prepositura.

Racconta l'episodio egli stesso, in un passo dei suoi *Commentarii* scritti in terza persona:

> Divenuto prevosto, egli fu preso da febbre violenta e costretto a letto. Filippo [il duca Filippo Maria Visconti] mandò a lui ogni giorno il suo medico [probabilmente maestro Benedetto Reguardati da Norcia, suo assiduo curante]. Enea, benché scosso per settantacinque giorni da febbre ardente, non si lasciò mai convincere a dar retta agli stregoni, neppure quando gli condussero un tale che si diceva avesse poco tempo prima liberato dalla febbre duemila uomini [...]. Riponendo la fiducia in Dio, cui doveva d'esser stato conservato in vita, Enea si pose in cammino mentre era ancora febbricitante; [...] fece ritorno a Basilea e a Basilea contrasse la peste. Si sparse allora la notizia che era morto; e in seguito a ciò egli perse la prepositura che aveva a Milano.

La bolla di Pio II non ha soltanto il pregio di sanare un'attesa che per l'istituendo Ospedale Maggiore di Milano – la *Ca' Granda* dei milanesi – si dilunga da quando, il 9 agosto 1452, il neo-duca Francesco Sforza, desideroso d'ingraziarsi il consenso di tutta la popolazione ambrosiana (in parte nostalgica della perduta libertà repubblicana), ne aveva fatto esplicita domanda al papa d'allora, Niccolò V (cardinale Tommaso Parentuccelli),

successore di Eugenio IV. La bolla pontificia ha anche e soprattutto il grande merito di avallare dall'alto l'impulso che dal basso spinge in numerose città d'Italia, specialmente d'area padana, verso una pressante richiesta di razionalizzazione ospedaliera e di riorganizzazione urbana, trasformando il vecchio «sistema della carità» nel nuovo «sistema degli ospedali maggiori».

È una riforma che concerne, *in primis*, la struttura e la funzione degli ospedali, trasformati da medievali «alberghi dei poveri» in rinascimentali «fabbriche di salute». Tale evoluzione è anzitutto medico-sanitaria, comportando la presenza intra-ospedaliera non più soltanto di *infirmarii* assistenti agli *infirmi*, ma anche di *physici* e di *cyrurgi* addetti gli uni alla cura delle malattie «interne», gli altri a quella delle malattie «esterne».

La riforma, inoltre, si concretizza in forme architettoniche nuove, tra cui la conformazione «a croce» delle corsie di degenza o «crociere», e si realizza in una ridistribuzione urbanistica dei luoghi di ricovero, con ubicazione periferica di quelli per lungodegenti o sempredegenti – trovatelli, vecchi, malati cronici, folli – e con ubicazione centralizzata dell'*hospitale magnum* per malati acuti, ritenuti suscettibili di trarre vantaggio dalle nuove risorse accampate dall'«arte di guarire».

Razionalizzazione e riorganizzazione non sono né facili, né indolori. In ogni vasta realtà urbana i *pia loca* dell'assistenza caritativa, gestita da *fratres* e governata da *ministri*, sono una moltitudine. Tra le «meraviglie» della Milano medievale descritte nell'opera *De Magnalibus Urbis Mediolani* (1288) il grammatico Bonvesin de la Riva, terziario degli Umiliati e decano d'ospedale, vanta quella che «in città e nei sobborghi vi sono dieci ospedali» e che «nel contado vi sono quindici ospedali o press'a poco». Ebbene, centosessant'anni dopo, nella Milano di metà Quattrocento, gli «ospedali presforzeschi» (censiti negli elenchi d'archivio) sono più che raddoppiati; il che impone, ai riformatori, l'esigenza di decisioni d'imperio, finalizzate alla soppressione di taluni «luoghi pii» e all'accorpamento di altri.

Nel corso degli anni, in particolare nell'arco del secolo e mezzo qui considerato, l'incremento dei luoghi di assistenza creati dalla beneficenza signorile ed ecclesiastica e provvisti di dotazioni spesso cospicue (lasciti testamentari, donazioni, vitalizi) ha avuto come contraltare un decremento dell'afflato assistenziale da parte di molti amministratori e

gestori, laici ma perlopiù religiosi, interessati più ai beni terreni fruibili che al bene materiale e spirituale degli individui assistiti.

Si tratta di una crisi inveterata e ingravescente che così è stata dipinta in sede storiografica:

> Quando i frati, divenuti padroni di laute rendite, cominciano a gustare una vita più comoda, lasciando ai servi tutte le opere faticose e basse, cambiano anch'essi i loro costumi ed i casi di scandali si fanno frequenti. Nella seconda metà del Trecento, e più nella prima del Quattrocento, abbondano anche i processi tra frati e frati e specialmente tra frati e ministri, con gravi e ignobili imputazioni vicendevoli; la calunnia sopra tutto fiorisce, con l'evidente scopo da parte di certi frati di schiudersi la via ai ministrati degli spedali. E degli infermi non si parla quasi più[22].

Una tale situazione critica, che consente a larga parte del personale ospedaliero di manipolare l'assunto caritativo dell'assistenza e di mutarlo in comportamenti per nulla caritatevoli, esige una riforma in grado non solo di reprimere, ma pure di prevenire questi comportamenti fissando nuove regole e cambiando i criteri dell'amministrazione e gestione degli ospedali, sopprimendo inoltre, fra questi ultimi, quelli più degradati, inefficienti, inefficaci, nocivi.

Le ricorrenti epidemie pestilenziali, con il loro corteo di mali minori, hanno reso ancor più precaria la situazione assistenziale in una sanità urbana che in campo ospedaliero mette capo, per così dire, a due teste, ecclesiastica e laica, tra cui esistono rapporti inerenti alle rispettive competenze con i relativi conflitti. I conflitti agitano anche il clero al suo interno: a Milano, se nel 1447 l'arcivescovo Enrico Rampini si è fatto promotore della riforma con il decreto *pro hospitalibus et pauperibus alogiandis*, l'episcopato successivo di Giovanni Visconti, dal 1450 al 1453, ha avversato il cambiamento, assecondando una posizione refrattaria od ostile largamente condivisa dal clero. Nel protrarsi di tale ambiguità, né il papa Niccolò V, né il suo successore Callisto III (cardinale Alonso de Borja), si sono assunti l'onere di sciogliere – con il rischio dell'impopolarità – i nodi di una questione aggrovigliata cui non prestano attenzione né, tantomeno, adesione.

Nelle more prolungate del più volte richiesto *placet* pontificio, il potere signorile a Milano prende un'iniziativa anticipatrice che fa rumore. Il 12 aprile 1456 procede, con il consenso dell'arcivescovo Gabriele Sforza, fratello del duca, alla mossa d'avvio della «gran reformatione». È la *Magni fundatio Hospitalis* da parte di *Franciscus Sfortia dux mediolanensis […] et eius*

*uxor Blanca Vice Comes*. Il duca e la di lui consorte Bianca Maria, figlia ed erede dell'ultimo Visconti, Filippo Maria, posano la prima pietra dell'erigendo Ospedale Grande o Maggiore. *Architectus, fabricator, director et ingenierius* è il maestro fiorentino Antonio Averlino (1400-1469), detto il Filarete.

Francesco Sforza, uomo d'armi dalle decisioni immediate, ha donato un terreno avuto in dote dalla moglie, ubicato vicino al centro urbano e lungo il Naviglio (accanto al laghetto dove sostano le chiatte che recheranno marmi per il Duomo), perché si dia inizio a lavori solleciti che peraltro, a causa di ulteriori ed estreme resistenze, si protraggono a rilento fino al 1458.

In agosto, dopo l'autocandidatura «Ripudiate Enea, accogliete Pio» rivolta ai conclavisti dal cardinale Enea Piccolomini, questi è Pio II, il papa che appena tre mesi dopo l'elezione, con la bolla *Virgini Gloriosae*, taglia il nodo gordiano della questione ospedaliera che ancora s'agita ai vertici, dando concretezza giuridica a una riforma che, in assenza del *placet*, restava imperfetta e dunque contestata da un clero geloso della propria autorità e dei propri privilegi.

La bolla, dopo l'arenga di prammatica relativa alla paterna benevolenza papale, si apre con la ratifica dello statuto ospedaliero emanato undici anni prima dall'arcivescovo Rampini, con approvazione di quanto attiene alla «direzione e riforma degli ospedali dei poveri» e con ammissione che questi «erano stati malgovernati e i cui beni distratti».

La bolla procede con il sigillo probatorio dell'autonoma decisione del duca di Milano «nel costruire l'Ospedale Maggiore, con chiesa, campanile, cappella di preghiera e cimitero», destinato, nell'ordine, «a governatori, servitori e poveri». Approva inoltre l'iniziativa di «concentrare tutti gli altri ospedali stabiliti in città e nei sobborghi» in un'unica amministrazione diretta da un collegio formato da 18 deputati elettivi, di cui [solo] due ecclesiastici, e aggiunge il conferimento all'autorità signorile del diritto di delegare un proprio rappresentante.

Pio II, da quell'abile diplomatico e pragmatico uomo politico che è sempre stato e continua a essere, accorto navigatore fra procelle d'ogni sorta, ha tutto compreso e tutto risolto. La riforma riparte, si completa, si estende; al suo attivo figurano l'aggregazione degli enti, l'unificazione dei

patrimoni, l'utilizzazione al meglio delle risorse per spese e investimenti, l'adeguamento del sisterna ospedaliero alla città e al suo territorio.

L'opera di rinnovamento si irradia nei luoghi dove più viva è la presa di coscienza del problema assistenziale e dove più attiva è la volontà di affrontarlo. Dopo Milano, Pavia e altre sedi dentro e fuori il ducato sforzesco, la «gran reformatione» coinvolge altre città dove nascono «grandi ospedali» quattrocenteschi, come a Ferrara l'Arcispedale di Sant'Anna e a Genova il Pammatone.

È un'operazione riformatrice che tocca, come scriverà lo storico inglese Brian Pullan, «un livello eccezionalmente alto di ingegnosità economica e di acume amministrativo» e che si afferma, come scriverà lo storico francese Michel Mollat, «all'insegna di quello *spirito di razionalità* che motivò un po' dovunque, sia in Italia sia in Europa, soluzioni similari»[23].

Papa riformatore, Pio II è pure riorganizzatore dello Stato pontificio, moralizzatore del clero, fautore dei monti di pietà contro l'usura. È anche il colto umanista e mecenate d'arte che trasforma la medievale Corsignano natìa nella rinascimentale Pienza, ornata di molte bellezze.

Pio II, infine, è il «papa crociato» che con la bolla *Vocavit nos* chiama a raccolta in Mantova, il 1° giugno 1459, i rappresentanti degli Stati italiani per bandire la «guerra santa». Dice il papa:

> Non i nostri padri, ma noi abbiamo lasciato conquistare Costantinopoli, la capitale d'Oriente, dai Turchi [nel 1453]. Essi hanno ammazzato il successore di Costantino insieme con il suo popolo, sconsacrato i templi del Signore, abbattuto gli altari, ucciso i parenti, disonorato mogli e figlie, perfino le vergini consacrate a Dio. [...] Tutto ciò è accaduto sotto i nostri occhi, ma noi siamo in preda a un sonno profondo.

La crociata contro i turchi è bandita il 14 gennaio 1460, ma non decolla. La freddezza degli Stati italiani nell'accogliere e fare propria l'idea del papa, dando a essa attuazione concreta, delude il pontefice e lo spinge addirittura a inviare a Maometto II una lettera con l'invito a farsi cristiano e così diventare il «nuovo Costantino», che egli avrebbe consacrato imperatore d'Oriente.

È un papa non ancora sessantenne e tuttavia invecchiato, acciaccato dalla gotta e curato – a detta del Marini – dall'archiatra Giovanni di Francesco de' Nini (Giovanni Sernini), retribuito con 25 fiorini al mese dal 1458 al 1464. Benché malfermo, Pio II parte per Ancona, dove giunge il 19 luglio 1464, fiducioso di veder fare scalo nel porto le galere veneziane

imbarcanti i crociati. È l'ultima speranza: fa solo in tempo a vedere l'arrivo di poche navi con pochi armati. La crociata è finita ancor prima d'iniziare.

Il 15 agosto Pio II si spegne. Verso la Terrasanta veleggia ormai soltanto il suo spirito, mentre il suo corpo è ricondotto a Roma per essere sepolto in San Pietro (e poi traslato in Sant'Andrea della Valle).

[20] Editions du Seuil, Paris 2014 (trad. it. *Il tempo continuo della storia*, Laterza, Roma-Bari 2014).

[21] Il profilo biografico di Enea Silvio Piccolomini è qui tracciato su quello da me delineato nel volume *Biografia della Ca' Granda. Uomini e idee dell'Ospedale Maggiore di Milano*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 38-48. Vedi anche Eugenio Garin, *Ritratto di Enea Silvio Piccolomini*, in Id., *Ritratti di umanisti,* Sansoni, Firenze 1973, pp. 9-39.

[22] Per questa crisi e per la riforma che intende porvi riparo, rinvio alla Parte prima, capitolo II, *La «reformatione ospedaliera» del Quattrocento*», del mio *Storia della medicina e della sanità in Italia*, cit., pp. 44-69. Ivi, p. 53, è il citato passo dello storico degli ospedali Pio Pecchiai.

[23] Vedi *La carità e la cura. L'Ospedale Maggiore di Milano nell'età moderna*, a cura di Giorgio Cosmacini, testi di Giorgio Cosmacini e Giorgio Rumi, Ospedale Maggiore di Milano, Milano 1992, p. 45.

# VI.
# Della sezione dei cadaveri. Sisto IV e la liceità dell'anatomia

Pio II ebbe per archiatra non solo Giovanni Sernini, ma anche il medico Lorenzo Galerani e il «prestante amico» Sozimo Benzi, nonché – al dire di Emmanuel Rodocanachi[24] – il rabbino Mosè ben Isaac di Rieti (1388-1460), già archiatra di Callisto III.

Nei confronti degli ebrei residenti nei territori soggetti alla sua sovranità, e di quelli romani in particolare, Pio II non fu un papa tenero; oltreché delle tasse ordinarie, li gravò di una «decima» per finanziare la crociata che gli stava a cuore e di una «vigesima» da replicare anno dopo anno finché la riconquista di Costantinopoli non si fosse felicemente compiuta.

Peraltro, nonostante tutto ciò, forte fu l'empatia che Pio II ebbe, ricambiata, per il suo archiatra ebreo, favorita verosimilmente dal fatto che Mosè di Rieti era anche lui un dotto umanista, autore fra l'altro di un poema in terza rima, descrivente un immaginario viaggio nell'aldilà, che gli fece guadagnare l'appellativo di «Dante degli ebrei».

Succeduto a Pio II, papa Paolo II (cardinale Pietro Barbo, figlio di una sorella di Eugenio IV) non si discosta dalla linea di condotta del proprio predecessore. Sua è la bolla *In coena Domini*, che nel 1466 costituisce «la più superba espressione dell'orgoglio di una corte, e dei suoi teologi e canonisti, che considerano un delitto contro Dio ogni offesa all'autorità del papa anche come sovrano politico»[25].

Più duro di Paolo II è papa Sisto IV (cardinale Francesco della Rovere), che nel 1478 con la bolla *Exigit sincerae devotionis affectus* dà prova di

asprezza antiebraica approvando l'introduzione in Castiglia dell'Inquisizione romana.

È l'esordio della famigerata Inquisizione spagnola, aspramente vessatoria degli ebrei, e non solo. Vi campeggia la figura del domenicano Tomás de Torquemada (1420-1498), confessore della regina castigliana Isabella e consigliere del di lei consorte, *el rey católico* Ferdinando d'Aragona. I due sovrani sono, il 30 aprile 1492, firmatari del decreto di espulsione degli ebrei dalla Spagna e da tutti i possedimenti della corona aragonese nell'Italia meridionale e insulare.

Sisto IV, nato da savonese famiglia «illustre» – i Riario – e affidato fin da fanciullo a un convento francescano, è divenuto per alta dottrina «maestro di studio» prima a Pavia e poi, ordinato sacerdote, a Padova (e successivamente a Bologna, Firenze, Perugia). È molto apprezzato dal cardinale Basilio Bessarione (1403-1472), che lo segnala a Francesco Sforza come «uno de li primi e più reputati del suo Ordine». Al cospetto di Pio II, nel 1462, prende parte alla disputa tra francescani e domenicani *de sanguine Christi* (circa la natura divina o non divina del sangue versato dal figlio di Dio nella sua vita terrena). Nel 1464 viene eletto generale dell'Ordine francescano e nel 1466 cardinale. Teologo insigne, tra i molti suoi scritti è nota una erudita trattazione delle concordanze esistenti fra Duns Scoto e Tommaso d'Aquino. Eletto papa il 9 agosto 1471, con la bolla *Salvator Noster* del 26 marzo 1472 enuncia la propria intenzione di fare del giubileo indetto per l'anno 1475 l'evento propizio per riaffermare la supremazia universale della Chiesa e per rafforzare i diritti in Italia dello Stato pontificio.

«Banco di prova della costruzione identitaria nuova e antica del papa-re» secondo il Gregorovius, la politica di Sisto IV è delineata da Leopold von Ranke in questi termini:

> Non era passato molto tempo da quando a Firenze la casa dei Medici aveva fondato la sua autorità [...]; la potenza degli Sforza a Milano, della casa d'Aragona a Napoli, dei veneziani in Lombardia [a Brescia, Bergamo, Crema], si erano formate e consolidate [...]; non doveva anche un papa sperare di fondare una più grande signoria personale nei territori che erano considerati patrimonio della Chiesa, ma che stavano sotto un gran numero di signori di città indipendenti? Papa Sisto IV fu il primo a battere questa strada [...]. Egli formulò il progetto di fondare nelle belle e ricche pianure della Romagna un principato per suo nipote Girolamo Riario[26].

Girolamo Riario è uno spregiudicato arrampicatore che gode dei favori dello zio papa (riversati anche, per inguaribile nepotismo, su altri due nipoti, Pietro e Raffaele Riario, entrambi porporati, e su un terzo, Giuliano della Rovere, eletto anch'egli cardinale, il futuro Giulio II). Grazie a Sisto IV, il Riario ottiene per denaro la signoria di Imola dal duca di Milano Galeazzo Maria Sforza (1444-1476), successore dal 1466 del padre Francesco.

La storiografia del XV secolo focalizza qui il primo e forse maggior movente perturbatore dell'equilibrata «bilancia dei poteri» fra gli Stati italiani, seguita alla pace di Lodi del 1454, della quale bilancia l'«ago» è Lorenzo de' Medici (1449-1492), il «Magnifico», che il 26 aprile 1478 scampa alla congiura dei Pazzi ordita in Firenze contro di lui. Si sospetta fortemente che vi sia la complicità dei Riario, e il sospetto sfiora anche la persona di Sisto IV (che tra l'altro aveva negato la porpora cardinalizia a Giuliano de' Medici, il fratello di Lorenzo rimasto ucciso nella congiura), il quale ha vincolato alle fortune dei Pazzi, banchieri fiorentini in odio ai Medici, ogni suo presente e futuro investimento finanziario.

Nell'incalzante susseguirsi di accuse e controaccuse, di torti e di rivalse, a Lorenzo de' Medici tocca la scomunica e a Firenze l'interdetto, comminato pure a Venezia, rea d'aver ribaltato l'alleanza militare con il papa – contro Ercole I d'Este (1431-1505), difensore del ducato estense dalle mire del Riario – in una guerra contro il papa, conclusa il 7 agosto 1484 dall'umiliante pace di Bagnolo.

Scrive Niccolò Machiavelli nelle *Istorie fiorentine* (presentate nel 1525 a papa Clemente VII, cardinale Giulio de' Medici):

> Il papa [Sisto IV], pronunciata la pace [di Bagnolo], dopo cinque giorni morì, o perché fosse il termine di sua età venuto, o perché il dolore della pace fatta, come nimico a quella, l'ammazzasse.

Non è dato sapere quale fra gli archiatri abbia certificato la morte del settantenne papa per irreversibile «apoplessia», consecutiva al colpo – *ictus* – ricevuto da Sisto IV alla notizia del definitivo tramonto della sua disastrosa politica. I suoi archiatri, elencati dal Marini, sono dieci: Giacomo Gottifredi Zoccoli, Filippo Della Valle, Valerio Flacco, Niccolò Dido, Giacomo Solleciti di San Ginesio, Evangelista Urighi, Luigi Francolini, Onofrio Onofri, Benedetto da Norcia, Filippo dal Legname. Non uno d'essi passerà alla storia dell'arte medica.

Di Sisto IV invece sarà ricordata, insieme alla contrastata vicenda politica (complicata in Roma dagli sforzi per ridurre all'obbedienza i Savelli e i Colonna), la finanza oltremodo allegra, peraltro non tutta sperperata per clienti e nipoti. Suo è l'impulso dato all'edilizia di Roma, ornata da chiese e palazzi, percorsa da nuove vie lastricate, con il Tevere valicato dal nuovo «ponte Sisto» e con il Vaticano ingemmato dalla nuova «cappella Sistina». Suo è anche l'impulso dato alla cultura, con la riorganizzazione della Sapienza, la riapertura dell'Accademia Romana, l'inaugurazione, in occasione dell'Anno Santo (1475), della Biblioteca Vaticana, affidata alla competenza umanistica di Bartolomeo Platina (1421-1481).

In campo sanitario, «non si deve dimenticare l'opera da lui data alla riedificazione dell'Ospedale di Santo Spirito». È quanto rileva Adalberto Pazzini nella sua *Storia dell'arte sanitaria*[27], aggiungendo: «una sua bolla, come vorrebbero alcuni storici, sul libero esercizio delle dissezioni anatomiche, non risulta nelle collezioni comuni dei bollari, né sappiamo dove tale notizia possa essere stata attinta».

La notizia, messa in dubbio o passata sotto silenzio da una gran parte della storiografia medico-sanitaria, è attingibile da un «breve» inviato dalla curia papale, per conto di Sisto IV, allo Studio generale di Tubinga in risposta a una richiesta di chiarimento formulata dal rettore di quella università. Leggiamo.

> Al rettore, ai dottori e agli scolari dello Studio generale della città di Tubinga, salute nel nome del Signore.
>
> Da parte vostra ci fu prospettato che voi, dotti ed esperti nell'arte della medicina, desiderate che i corpi o cadaveri di alcuni malfattori, cui sia toccato, per i loro misfatti, d'essere portati all'estremo supplizio da parte della giustizia secolare, [...] possano essere sezionati e smembrati secondo i canoni e la prassi dei medici; e [ci fu prospettato] che ciò non vi è consentito senza una dispensa o licenza speciale da parte della sede apostolica. Per la qual cosa umilmente avete inoltrato una supplica perché dalla stessa sede ora si provveda.
>
> Noi, con l'autorità che ci è data dal Papa di cui reggiamo l'ufficio penitenziario, vi diamo facoltà di prendere i corpi o cadaveri dai medesimi luoghi [di giustizia] per sezionarli e smembrarli e poi restituirli per la sepoltura.
>
> Dato in Roma, presso San Pietro, con il sigillo dell'ufficio penitenziario, il 4 aprile dell'undicesimo anno [1482] del pontificato del papa Sisto IV.

Il documento è chiaro: esso non va letto come una indiscriminata permissione, da parte dell'autorità religiosa, della dissezione anatomica; va letto piuttosto come una rinuncia a intervenire caso per caso, fatto salvo il

principio che è compito della Chiesa controllare tutto ciò che attiene all'evento della morte. La Chiesa accetta le motivazioni dei medici che, in nome della scienza, chiedono di poter praticare l'anatomia senza remore; essa lo concede, però, con la riserva che la gestione del corpo morto, con la connessa distinzione tra cadavere e defunto, è un campo non più precluso alla ricerca scientifica, ma sempre aperto alla ritualità religiosa. Per questo si pattuisce, da un lato, la cessione dei cadaveri dei soggetti giustiziati e, dall'altro, la loro restituzione per l'eventuale rito funebre concluso dalla sepoltura.

Lo storico Corradi, nel citato saggio *Dello studio e dell'insegnamento dell'anatomia in Italia nel Medioevo*, fa menzione degli scrupoli recepiti dagli antichi statuti delle università rilevando

> che soltanto i corpi de' giustiziati servir dovessero allo studio dell'anatomia: dannato il cadavere su cui operavasi, pareva che non offeso rimanesse il sacro rispetto dovuto ai defunti, non polluta la mano che quelle membra incideva, né empio l'occhio che ne scrutava le viscere.
>
> [Ciononostante] l'opera anatomica di qualche guisa avea da essere espiata: quindi le preci, le messe e i funerali con cui chiudevasi la notomia per dare sepoltura ai corpi che ardita curiosità e amor di scienza avean aperti e mozzi. [...] La solennità della cerimonia dovea nobilitare agli occhi del volgo il vilipeso ufficio di maneggiare i cadaveri, la pompa della festa velare il lugubre apparato e l'ultima prece purgare la profanazione.

Il «breve» di Sisto IV fa chiarezza e contribuisce a razionalizzare le scomposte credenze dell'opinione pubblica. La tipologia procedurale e cerimoniale dell'anatomia viene via via codificata. Il tempo riservato alle «aperture» dei corpi è quello della quaresima, propizia alla mortificazione post-carnascialesca e alla meditazione sulla morte corporale, ivi comprese le rilevazioni e riflessioni anatomiche; inoltre la quaresima cade nella stagione più frigida dell'anno, propizia alla più lunga conservazione e alla miglior sezione dei cadaveri umani. Il luogo dell'anatomia è la sala o l'aula chiusa, dove le aperture sono eseguite *coram populo*, ma senza il concorso di folla che comporterebbe lo spettacolo *sub Jove frigido*. I cadaveri sono, ovviamente, quelli dei «sospesi o decollati per giustizia»: rispetto alle vittime della mannaia, preferiti sono i corpi degli «appiccati» e «penduti» in quanto integri e non dissanguati. Coinvolti per le rispettive competenze sono preti di vario rango, giudici e giustizieri, medici e chirurghi, beccamorti e becchini. L'anatomia è, al tempo stesso, prassi scientifica, ritualità del lutto, banco di prova della devozione.

Il «breve» di Sisto IV ha l'indubitabile merito di far sì che l'anatomia esca da tale ambigua mescolanza tra sacro e profano, tra sacralità religiosa e desacralizzazione scientifico-tecnica. Tutto ciò, pur se non serve o non basta a valorizzare la figura di un papa, tuttavia è sufficiente a segnare un importante punto a favore del papato nel multisecolare rapporto che, tra consensi e dissensi, lo lega al mondo medico.

[24] Emmanuel Rodocanachi, *Le Saint-Siège et les juifs. Le ghetto à Rome*, Firmin-Didot, Paris 1891.

[25] Così Elena Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 257.

[26] Leopold von Ranke, *Storia dei papi*, Sansoni, Firenze 1968, pp. 41-42.

[27] Minerva Medica, Torino 1973, vol. I, p. 727.

# VII.
# Archiatria ebraica e tolleranza pontificia. Papi e medici ebrei nel XV secolo

La Roma dei papi è l'epicentro in Italia di un equilibrio ebraico da sempre in bilico a causa della «politica oscillante» del governo pontificio[28]. Un governo che, passati i «secoli bui» della giudeofobia medievale, se da un lato continua ad acuire le proprie asprezze normative antiebraiche, dall'altro tende a smussare tali acuzie con pratiche improntate a utilitaristica tolleranza.

La durezza dei dettati ufficiali si ammorbidisce nel tornaconto dei servizi resi dagli ebrei alla prosperità dello Stato. Fra tali servizi fanno spicco quelli resi da taluni medici ebrei alla salute di non pochi pontefici. Per questi archiatri la benevolenza papale è talvolta così palese da concedere loro l'esenzione dall'obbligo di esibire in bella vista il marchio distintivo: la *rotula*, o rotella – gialla o rossa –, da portare cucita sui vestiti.

Arcinoto è lo spirito di servizio che gli ebrei manifestano in mestieri e in affari, dai lavori domestici di ricucitura e ritaglio d'abiti usati al piccolo artigianato di bottega, dal baratto di oggetti presi a pegno al grande commercio di merci svariate, dal prestito di denaro a interesse alla traduzione di libri (specialmente dall'arabo) altrimenti inaccessibili ai più.

Nel campo delle professioni, tre sono le ragioni principali che danno agli ebrei, rispetto ai cristiani, un maggiore slancio nella medicina: la conoscenza linguistica, che permette loro di accedere più facilmente ai testi medici di provenienza medio-orientale e bizantina; la tradizionale osservanza di una cultura rituale da cui spontaneamente emergono norme d'igiene e regole di salute; la spinta verso un mestiere che comporta un'elevazione sociale altrimenti preclusa, accompagnata da una

gratificazione personale non priva, peraltro, di ricadute vantaggiose per la comunità alla quale appartengono.

Disponibilità e competenza, nutrite dei precetti della *Torah* e del *Talmud*, sono patrimonio intellettuale e morale degli ebrei esercenti l'arte della cura. Ai curanti ebrei tardomedievali si pone da tempo come modello di riferimento la figura esemplare ed emblematica di Mosè Maimonide (1135-1204), medico-filosofo andaluso migrato dalla natìa Cordova, attraverso il Nord Africa e le città della Palestina, fino a Fustat – l'odierna Il Cairo – e qui divenuto medico personale del «Saladino», il sultano d'Egitto Salah ad-Din (1138-1193), fiero nemico, al tempo della terza crociata, del «Barbarossa», l'imperatore Federico I (1125-1190), e del «Cuor di Leone», il re d'Inghilterra Riccardo I (1157-1199).

In una congiuntura di guerra atroce, Maimonide, «l'altro Mosè», fu un messaggero di pace. In una lettera da lui scritta all'amico Samuel ibn Tibbon, traduttore di alcune sue opere, si legge:

> Essere curante del Sultano è per me molto impegnativo. [...] Trovo sempre in attesa una rumorosa folla di pagani ed ebrei, di plebei e di nobili, di giudici e di mercanti, di amici e di nemici. Saluto tutti, [...] poi vado a visitarli.

È una tipologia del curare che non fa distinzione, con encomiabile afflato di pace ed equità, tra pazienti o clienti diversi per ceto, per censo, per fede religiosa.

Nella *Guida alla buona salute* – l'opera medica in perfetta sintonia con la sua opera filosofica di maggior rilevanza, la *Guida dei perplessi* – Maimonide scrive:

> Il medico, per essere medico, non avrà da investigare o iperscrutare troppo i testi della propria disciplina [...] I medesimi scopi si possono ottenere con la filosofia e con l'etica. [...] Le conoscenze al riguardo sono cose buone perché aiutano a rendere rette le qualità dell'anima affinché si ottengano qualità altrettanto encomiabili per il corpo.

La predetta equità viene a specchiarsi in una eticità della cultura che non si limita allo studio dei testi autorevoli di Galeno e di Avicenna, ma spazia in una filosofia della pratica medica che guarda al corpo e all'anima e alla loro co-appartenenza unitaria. È, questo maimonideo, un *modus curandi* ereditato da molti medici ebrei; taluni, che lo applicano al meglio, sono curanti d'eccellenza.

Non c'è da stupirsi che, fatte salve le incolmabili distanze religiose con i relativi strappi laceranti, alcuni di questi curanti, dotti ed esperti, siano *medici del papa*, rappresentanti di una «archiatria ebraica» che dal tardo Medioevo si protrae nel Rinascimento.

La medicina è «una carriera liberale che i papi avevano non solo autorizzato, ma addirittura costantemente incoraggiato», in seno alla comunità ebraica, «nonostante le decisioni contrarie dei vari concili»: lo afferma il Rodocanachi, rilevando che la medicina «era lo studio favorito dei rabbini, che vi eccellevano» e che «avevano rapidamente acquisito», anche a Roma, «una superiorità incontestata». La loro competenza, unita a «una grande filantropia verso gli infelici», dava loro prestigio e «li poneva in gran voga. A gran voce i cristiani richiedevano la loro assistenza e gli stessi papi facevano la medesima richiesta»[29].

S'è visto che i papi avignonesi tennero in grande stima i medici ebrei di Provenza. Il definitivo addio ad Avignone, dopo il provvisorio rientro a Roma di Urbano V (Guillaume Grimoard, monaco benedettino, già docente di diritto canonico a Montpellier), fu opera di Gregorio XI (Pierre Roger de Beaufort: lo stesso nome dello zio, Clemente VI). Ma i primi papi insediati stabilmente in Roma furono i due pontefici napoletani Urbano VI (cardinale Bartolomeo Prignano) e Bonifacio IX (cardinale Pietro Tomacelli), quest'ultimo regnante dal 1389 al 1404.

Bonifacio IX fu un papa accentratore, burocrate, nepotista. Il suo pontificato si svolse tra le convulse vicende dello scisma che vide contrapporsi a lui non uno, ma due antipapi, l'uno d'oltralpe, il francese Clemente VII (cardinale Roberto di Ginevra), sostenuto dalla corona di Francia, e l'altro d'oltremare, lo spagnolo Benedetto XIII (cardinale Pedro de Luna), sostenuto dalla corona d'Aragona.

Principe secolare più che capo spirituale, Bonifacio IX, quando muore poco più che cinquantenne, è all'apice del successo temporale, sua unica misura di vita. L'anno in cui culmina il suo pontificato è il 1400, che gli permette – come dicono i suoi detrattori – di «ingrassarsi con il giubileo». Questo, di fatto, è l'evento che pone le premesse della successiva composizione scismatica (che vedrà uscire di scena due altri antipapi).

Gli archiatri che hanno in cura la salute malferma di papa Bonifacio rispondono ai nomi di Giovanni Casini, Francesco della Fava, Angelo da Piperno, Giovanni de' Pesci, Paolo de' Calori. Però il curante più

sollecito e al papa più caro è Angelo di Manuele, «chirurgo giudeo del Rione di Trastevere». Un «breve» di Bonifacio IX ne attesta la predilezione:

Salute al diletto figlio Angelo di Manuele giudeo [...]. Proseguendo nel grato affetto verso la tua persona e reputando essa degna di un titolo di maggior merito, ti accogliamo, sotto la protezione nostra e della Sede degli Apostoli Pietro e Paolo, come medico e famigliare. [...] Dato in Roma, presso San Pietro, il 1° luglio dell'anno terzo [1393] del nostro pontificato.

A ulteriore testimonianza della perdurante benevolenza papale, il «breve» viene ribadito tale e quale nel 1399, alla vigilia dell'Anno Santo.

Posteriore di sei anni, datato 30 novembre 1405, è il primo conferimento ufficiale della cittadinanza romana a un medico ebreo, maestro Elia di Sabbato da Fermo. Un «breve» di papa Innocenzo VII (cardinale Cosimo de' Migliorati), regnante dal 1404 al 1406, nel riconoscere al neo-cittadino i privilegi del *civis romanus* così si esprime:

Benché la perfidia dei Giudei, che il Creatore del mondo ha voluto, sia da rifiutare e [benché] vada fiaccata l'ostinazione della loro miscredenza, tuttavia in qualche maniera la loro sopravvivenza torna utile e necessaria, in particolare la vita di coloro che per la loro buona conoscenza dell'arte medica possono soccorrere i Cristiani nel riacquistare la salute perduta.

Il medico ebreo nominato cittadino romano per i suoi meriti di *fructosus sanator* è uno dei primi ebrei insigniti del titolo di *artium et medicinae doctor*. Degni del titolo sono anche, in considerazione dei servigi resi, i maestri Sabbatuccio da Perugia, Mosè da Tivoli e Mosè da Lisbona, menzionati dal Marini come «medici fisici e dottori in medicina»[30].

Non minore benevolenza verso il suo curante ebreo è dimostrata da papa Martino V (cardinale Oddone Colonna), regnante dal 1417 al 1431. Con la bolla del 31 gennaio 1419 egli assicura protezione agli ebrei, osservanti delle leggi e costumanze loro proprie purché non lesive della cristianità, e nel contempo intima ai cristiani di non esercitare nei confronti degli ebrei alcuna coercizione o conversione coatta. Tale protezione è ribadita con la bolla del 28 febbraio 1422 (poi peraltro annacquata con una bolla successiva, datata 15 febbraio 1429).

Il medico ebreo apprezzato e tutelato da Martino V è lo stesso Elia di Sabbato da Fermo prediletto da Innocenzo VII. Scrive, a suo riguardo, il Marini:

Era poi ben da aspettarsi che un uomo di ghetto penetrasse nella corte di questo papa Martino, il quale sembra a me che sia stato così ben disposto in favorire i bisogni degli Ebrei come forse niun

papa lo fu mai, né prima, né poi. [...] Egli permise che si potessero curare impunemente i Cristiani e tolse di mezzo le pene che contro i Giudei esercenti l'arte di medicare aveva prescritte l'antipapa Benedetto XIII[31].

Dal suo predecessore Martino V, papa Eugenio IV ereditò, insieme all'archiatra Elia – di cui elevò la pensione da 20 a 30 ducati d'oro –, un atteggiamento filoebraico reso manifesto con la concessione ai medici ebrei della facoltà di curare chiunque. Ne è prova la licenza da lui conferita al «maestro ebreo Vitale di Graziano di dedicarsi in ogni luogo all'arte di medicare». Tuttavia, non diversamente da Martino V, anche Eugenio IV fu poi indotto a invertire la sua rotta dando appoggio alla campagna di vilipendio antiebraica condotta dai francescani, in particolare dal frate Giovanni da Capistrano (1386-1456), detto «il flagello degli ebrei».

Frati «predicatori» e frati «minori», i cui ordini mendicanti sono stati fondati rispettivamente da Domenico di Guzmán (1170-1221) e da Francesco d'Assisi (1182-1226), sono coloro cui gran parte dell'umanità appare stretta nella morsa tra eresia e povertà: in tale ottica, gli ebrei appaiono come gli eretici miscredenti la cui esosità usuraia rende ancor più stringente quella morsa feroce. La conseguente giudeofobia coinvolge anche i medici ebrei, visti non come tutori e restitutori di salute, ma come artefici di malattie e addirittura di venefici. Se nel Trecento gli ebrei erano accusati di avvelenare i pozzi per spargere la peste manufatta, un secolo dopo sono accusati di avvelenare i cristiani con la loro maligna arte medica.

Dopo le bolle «liberalizzanti» di Martino V, che Eugenio IV ha inizialmente recepito ed emulato, una bolla emanata nel 1447 da papa Niccolò V (regnante dal 1447 al 1455) segna una svolta nella politica ufficiale del papato decretando che «d'or innanzi i Cristiani non potranno mangiare insieme con gli Ebrei e i Saraceni né abitare sotto il medesimo tetto, né accettare medicine da loro».

La criminalizzazione dei medici ebrei, accusati di «distruggere la salute corporale e la vita dei cristiani», e ciononostante di «detenere il controllo della pratica medica», non impedisce – come informa il Rodocanachi[32] – allo stesso Niccolò V di trasgredire, egli per primo, al dettato della propria bolla. Infatti papa Niccolò «accordò a Dattilo e a suo figlio Guglielmo», medici ebrei, «l'autorizzazione a esercitare la medicina a Corneto

[Tarquinia], a Montalto [di Castro] e a Civitavecchia, su preghiera dei consoli di queste tre città». E successivamente non impedì al «pio» Enea Silvio Piccolomini e al suo predecessore, il papa spagnolo Alonso de Borja, di farsi curare entrambi da Mosè di Rieti, il valente medico ebreo del quale s'è detto[33].

[28] Così la definisce Attilio Milano in *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1963, pp. 55-56.

[29] Rodocanachi, *Le Saint-Siège et les juifs*, cit., p. 171.

[30] Marini, *Degli archiatri pontifici*, cit., vol. I, p. 293.

[31] Ivi, pp. 134-135.

[32] Rodocanachi, *Le Saint-Siège et les juifs*, cit., p. 172.

[33] Sui rapporti tra i papi e i loro curanti ebrei rimando al paragrafo «A Roma, nel tardo Medioevo» del capitolo II della Parte seconda del mio libro *Medicina e mondo ebraico*, cit., pp. 154 sgg.

# VIII.
# Il sangue e il corpo del papa, e un morbo nuovo. Innocenzo VIII, l'azzardo dell'emotrasfusione e il «mal de' christiani»

Papa Innocenzo VIII (cardinale Giovanni Battista Cybo), regnante dal 1484 al 1492 – data quest'ultima che per molti storici segna la transizione dal Medioevo all'Età moderna –, può essere considerato l'ultimo papa tardomedievale.

D'illustre famiglia genovese, imparentata con i Doria, il giovane Giovanni Battista, dopo aver abbracciato lo stato clericale, a 25 anni è cortigiano del papa e a 41 anni fatto cardinale da Sisto IV. È un porporato iperprotetto dal nipote del papa, cardinale Giuliano della Rovere, che alla morte dello zio contende in conclave l'elezione pontificia al cardinale Rodrigo Borgia, nipote di Callisto III. I due nipoti cardinali saranno papi entrambi: l'uno, Rodrigo, sarà papa Alessandro VI, regnante dal 1492 al 1503; l'altro, Giuliano, sarà papa Giulio II, regnante dal 1503 al 1513. Saranno i primi due papi rinascimentali.

Ma nel 1484 l'elezione tocca al cinquantaduenne cardinale Cybo, fatto papa nonostante – o invece per – la salute assai cagionevole, presumibilmente incompatibile con la previsione di un lungo pontificato.

Vittima di violenti e recidivanti accessi febbrili, probativi di una forma perniciosa di «paludismo» o «mal'aria», Innocenzo VIII viene dato per spacciato già poco dopo l'elezione a pontefice. La diagnosi è esatta, ma la prognosi è sbagliata. Il papa regna per otto anni, medicalizzato in permanenza dai suoi archiatri, Ferdinando Ponzelli, Pietro Macerata,

Benedetto Porcocinti, Pietro Leoni, Silvestro Galeota. Sopra tutti si prodigano – come informa il diarista curiale Burcardo (Johannes Burckard, 1450 ca.-1506) nel suo *Liber notarum*, che va dal 1483 al 1506 – i medici papali Ludovico Podocataro e Giacomo Solleciti di San Ginesio.

Ma non sono solo questi i medici impegnati nell'arduo compito di tenere lontano dal papa malato lo spettro della morte. Pasquale Villari, nel narrare la vita di Girolamo Savonarola[34] – il frate domenicano accusato di eresia, impiccato e arso nel 1498 –, scrive che nel 1492 «le forze vitali di papa Innocenzo VIII svanivano rapidamente. Si cercava invano ogni mezzo per ridestare la spenta vitalità del papa».

A male estremo, estremo rimedio:

> un medico ebreo propose di tentare con un nuovo strumento la trasfusione del sangue, cosa tentata fino allora soltanto sugli animali. Il sangue del decrepito pontefice doveva passare tutto nelle vene di un giovane che doveva cedergli il suo. Tre volte fu tentata la difficile prova, nella quale, senza alcun giovamento del papa, tre giovinetti perdettero successivamente la vita, forse a cagione di aria introdottasi nelle loro vene. Il giorno 25 aprile 1492 cessava di vivere Innocenzo VIII[35].

La storiografia è incerta sull'identità del «medico ebreo» consigliere e autore della trasfusione di sangue al papa morente. Identificato in un tale Abraham Myere de Balmes è lo *judaeus qui aufugit* dopo i tentativi trasfusionali falliti. Fuggito per evitare, incolpevole, di essere accusato di assassinio, oppure fuggiasco dopo aver compiuto la premeditata impresa omicida? Il Burcardo afferma che alla proposta dell'emotrasfusione

> Innocenzo aveva aggiunto il suo incoraggiamento con un ducato a testa [per i tre giovinetti]. Egli era convinto che la grande malvagità degli Ebrei conferiva loro la chiave di un'arcana sapienza che i medici Cristiani non possedevano.

Con crudo realismo, il Burcardo descrive l'evento irreale:

> Il dottore disse che era pronto a cominciare. Si inginocchiò e così si trascinò nella camera da letto del papa, quindi con mano tremante salassò il pontefice. Il primo giovane fu introdotto e, con diretto trasferimento, il sangue passò da lui al papa. [...] La stanza puzzava per l'odore del sangue, che colava sulle coperte e più giù, sullo scendiletto e sul pavimento. Venne chiamato il secondo giovane e quindi il terzo. Ben presto tutti e tre giacquero morti nell'anticamera. Dalle loro mani rattrappite fu ripreso il denaro.

Il sogno di Innocenzo VIII – della longevità garantita o, più semplicemente, della morte ritardata – passò attraverso l'idea della trasfusione dell'umor vitale per eccellenza, il sangue, veicolante sia il

«calore innato», sia l'«umidità radicale», l'uno e l'altra qualità elementari primarie del corpo vivente.

Esisteva, al riguardo, una tradizione letteraria asseverante che la trasfusione di sangue era una pratica possibile. Ovidio, nelle *Metamorfosi*, fa dire alla maga Medea, rivolta alle figlie di un vecchio morente: «Di che dubitate? Prendete il coltello, svenate il paziente, di giovane sangue riempite le vene». Aulo Cornelio Celso, nel terzo libro del suo trattato *De medicina*, riferisce di alcuni malati affetti da «morbo comiziale» (epilessia) che, «bevuto il sangue ancor caldo di un gladiatore ucciso da una ferita al giugulo, si erano tosto liberati dal male». Trasfusione per vena o infusione per bocca? Girolamo Cardano, il *doctor subtilis* nella Pavia medievale, avvalora l'idea della trasfusione per via venosa: nell'opera *De rerum varietate* scrive che «vi sono coloro i quali sperano – chi con unica, chi con duplice fistola – di poter commutare il sangue [di un delinquente] con quello di un giovane di buoni costumi».

Osserverà, in proposito, il neuropatologo e psichiatra Enrico Morselli (1852-1929), nella giovanile tesi di dottorato (presentata nel 1874 all'Università di Modena), che «l'idea della trasfusione del sangue era balenata in qualche modo ai Greci e ai Romani, nonché, prima, agli Egizi». Non nomina gli ebrei. Comunque, conclude,

> L'infondere forza, energia, volontà in chi ha soltanto le reminiscenze del passato è sempre stata, in ogni tempo, l'aspirazione più sentita, l'illusione più caldeggiata, il desiderio perpetuo di una perenne gioventù.

È anche l'aspirazione e l'illusione di un papa, il cui corpo, peraltro, è un *unicum*: è il corpo del vicario di Cristo, di colui che è scelto dallo Spirito Santo per reggere in terra la Chiesa di Dio. Come può, «il corpo del papa», essere affidato, nella vita terrena, alle cure di un medico ebreo, al figlio di un popolo deicida?

La contraddizione, implicita nella domanda e insita in un'etica dogmatica dei principi, è superata in un'etica utilitaristica dei fatti concreti. Scrive Jacques Le Goff:

> Il papa muore, ma la Chiesa è immortale. Vicario di Cristo, il papa è partecipe delle due nature di Gesù. Con il suo corpo è uomo e mortale, ma è anche corpo della Chiesa che ha ereditato la natura divina di Cristo, che è immortale. [...] L'insistenza posta a partire dall'XI secolo sulla caducità corporale del papa va di pari passo con l'affermarsi del suo potere supremo, spirituale e temporale[36].

Quando Innocenzo VIII muore mancano centosettanta giorni alla scoperta dell'America, del *mondo nuovo*. Cinque mesi dopo la scoperta, il grande ammiraglio del Mare Oceano, Cristoforo Colombo, al rimpatrio dalle Indie Occidentali, sbarca dalla caravella Niña nel porto di Lisbona; con lui sono i primi *conquistadores* delle terre d'oltremare ritenute l'anticamera del Catai e del Cipango (Cina e Giappone). Tra questi reduci dalle Amerindie, molti sono gli affetti da un «mal serpentino» con ulcera rodente dei genitali e con «bubas» (bubboni) agli inguini: un *morbo nuovo*.

Quei reduci chiamano il morbo «mal de Hispaniola» perché l'hanno contratto a La Spagnola (l'isola delle Antille su cui sorge l'odierna Haiti) attraverso il contatto sessuale (contagio genitale) con le indigene isolane. Il missionario domenicano Bartolomé de Las Casas (1474-1566), nella sua *Brevisima relación de la destruyción de las Indias*, scrive che i reduci, «richiesti se la malattia in quei luoghi fosse molto antica, dicevano che lo era da prima che i Cristiani venissero»[37].

Tra gli archiatri di Alessandro VI è Pedro Pintór che, come il papa, «ci venne dalla Spagna, com'è probabilissimo». Di lui ci parla il Marini[38], affermando che «il Pintór stampò in Roma alli 20 di febbraio del 1499 un'opera *De praeservatione curationeque pestilentiae*», dedicata al pontefice conterraneo (nato come lui a Valenza, nel Levante iberico), e precisando che

> ne' capitoli IV e IX di quest'opera discorre il Pintór diffusamente dintorno alla natura ed origine del *mal Francese*, il qual cominciò in Roma nel marzo del 1493 e nell'agosto si rese manifesto e pericoloso. Merita perciò anch'esso di entrare nel copioso ed erudito catalogo di que' Medici che di cotal argomento ragionarono.

Il Marini rileva che «il Pintór fu il primo, o certamente de' primi, a discorrer di questa malattia» e a conferirle o recepirne il nome di «mal francese». Lo storico degli archiatri pontifici si fa inoltre portavoce di quanti danno al Pintór «la gloria di avere tra' primi opposto alla lue venerea il mercurio» come antidoto. Si aggiunga che, nel pieno dell'epidemia del nuovo morbo, il Pintór, nella dedica della sua opera a papa Alessandro, esprime «la speranza che per opera e consiglio del suo libello codesto morbo occulto non possa mai portare e imprimere nocumento all'eccelsa Santità» del pontefice.

Un augurio sincero o una velata allusione? Prima d'essere fatto papa nel 1492, Rodrigo de Borja y Borja (dal 1476 cardinale di Porto) ha avuto, da donne diverse, molti figli, tra cui, dal 1475 al 1481, i quattro più noti: Cesare, Giovanni, Lucrezia, Goffredo. Alessandro VI è un pontefice coinvolto pubblicamente in molte brighe politiche e privatamente in molte vicende consumate sul talamo, dove – come insinua la *vox populi* – egli «non dorme solo».

Scrive ancora il Marini:

> Un altro bravo Medico di Alessandro fu Gaspare Torrella, nominato altresì Torriglia o de' Torelli, parimenti di Valenza, come il Pintór, figliuolo di un Medico e fratello di due altri Medici [...]. In Roma stette alla corte del Cardinale di Porto, Roderico Borgia, ed Innocenzo VIII, in più bolle che spedì in favor suo, delle quali la più antica è del 25 marzo 1486, lo chiama sempre Dottore di Medicina e Famigliare del Borgia, e così lo nomina ancor questi divenuto già Papa.

Dopo un prolisso divagare, il Marini aggiunge:

> È tempo di dire de' libri del Torrella, e con quella precisione che si conviene ad opere soprammodo rarissime, come quella del Pintór suo paesano e collega». [Di Torrella è il] *Tractatus cum consiliis contra Pudendagram* [parola ibrida, inventata forse dallo stesso Torrella] *seu morbum gallicum*, libretto in quarto di otto carte dedicato a Cesare Borgia, cardinale di Santa Maria Nuova.

Cesare Borgia (1475-1507), dopo l'assassinio nel 1497 del fratello Giovanni (forse dietro sua stessa istigazione), è il più amato e temuto dei figli del papa. Creato da questi cardinale, nel 1498 depone la dignità cardinalizia, barattata con la contea del Valentinois che, mutata in ducato, gli vale il nome di «duca Valentino» con cui passa, famigerato, alla storia. Ambizioso e spregiudicato, è affetto dal «mal francese», contratto in età precoce per la sua vita dissoluta. Il libricino del Torrella a lui dedicato non è un omaggio, ma una somma di pressanti «consigli» per curarsi e cercar di guarire.

Il libricino è «impresso in Roma da Mastro Pietro de la Torre il 22 novembre 1497». Esso precede di quindici mesi quello che tratta del medesimo argomento e che è scritto dal collega e conterraneo Pintór. È davvero singolare che, nel breve volgere di poco più d'un anno, siano date alle stampe in Roma due opere pressoché analoghe, scritte entrambe da archiatri pontifici e dedicate l'una al papa e l'altra a suo figlio. Il che giustifica l'ipotesi, ventilata ma non suffragata da riscontri clinici, che il «mal francese», clinicamente accertato nel figlio, sia una piaga che affligge anche Sua Santità.

Il medico papale Torrella conia il neologismo *pudendagra* per sostituire il nome di «mal francese». Il nome proposto, oltre a essere patogeneticamente più circostanziato, è meno compromettente; tanto più lo è in un'opera dedicata al figlio del papa e, indirettamente, al papa medesimo. Il «mal francese» è infatti un morbo infamante, guasto del corpo perché colpa dell'anima. Può mai essere un male che alligna nelle stanze di un papa?

Il morbo, importato dall'America, è stato esportato dalla Spagna alla Francia e dalla Francia è arrivato in Italia nel 1494, portatovi dalle truppe di Carlo VIII (1470-1498) con il loro seguito di «femine da coito impuro». Il re francese è disceso d'oltralpe per rivendicare i diritti della corona di Francia sul reame di Napoli (passato nel 1433 dalla Casa d'Angiò alla dinastia aragonese); il 31 dicembre 1494 ha fatto il suo ingresso acclamatissimo in Roma, dove le «veneri pandemie» sono una moltitudine, stimate in circa 6.800. Il morbo dilaga, anche dentro la corte pontificia. La Roma di papa Alessandro VI è – al dire del Savonarola – una «città ribalda» in cui le «vacche pingui» moltiplicano i «vizi di Babilonia».

Il nome «pudendagra» è evocativo del nome «podagra», che designa un sintomo appartenente al quadro clinico di una malattia non «vergognosa e peccaminosa», la gotta, affezione da nutrizione iperproteica che fa precipitare l'acido urico sia nell'urina, dove dà luogo a calcoli, sia nelle articolazioni, dove dà luogo a dolorosi granulomi o «tofi gottosi» che rendono doloranti le mani – «chiragra» – e i piedi – «podagra». Fare del nome «pudendagra» l'etichetta definitoria della «egritudine delle parti pudende» significa in certo qual modo apparentare il «mal francese» alla gotta, mascherandone l'eziologia e la patogenesi sessuali e rendendolo per così dire «innocente». L'assonanza dei termini sottintende un tentativo di unificazione nosografica che può contare sul fatto anatomo-clinico che la «pudendagra» si manifesta con bubboni precoci e con nodosità tardive non dissimili, a prima vista, dai «tofi» della «podagra». La dottrina medica talora non evita di fare ricorso a espedienti consimili.

C'è da chiedersi di quale malattia muoia nel 1503, all'età di 72 anni, Alessandro VI, pontefice dalla sensualità esuberante. Il Burcardo, che nel suo «diario» ha scrupolosamente annotato tutti gli svenimenti – «sincopi»

– che hanno segnato la vita del papa, ne traccia alla fine la cronologia del morire:

> Sabato, 12 agosto, al mattino il papa si sentì male; dopo l'ora dei vespri, verso la ventunesima o la ventiduesima, arrivò una febbre che persisté quotidiana. [...] Martedì, 15 agosto, gli furono sottratte circa quattordici once di sangue, indi sopraggiunse una febbre terzana [...] Giovedì 17, a ore dodici, prese una medicina [e] venerdì 18, all'ora dei vespri, ricevette l'estrema unzione e spirò.

Alessandro VI muore non per le complicanze di una eventuale e non provata «pudendagra», ma per l'acuirsi in forma perniciosa di una malattia endemica in Roma e dintorni: la malaria.

La medesima domanda, che ripropone la stessa questione bio-tanatologica, concerne la malattia che è fatale al successore di Alessandro VI. Dopo l'interregno di meno di un mese (dal 22 settembre al 18 ottobre 1503) di papa Pio III (cardinale Francesco Tedeschini Piccolomini, nipote di Pio II), eletto quando aveva già un piede nella fossa, minato da una gotta in fase preterminale, colui che si insedia nel soglio di Pietro è Giulio II (il cardinale Giuliano della Rovere, nipote di Sisto IV, già menzionato).

Nato nel 1443 ad Albisola, presso Savona, fattosi francescano e nominato giovanissimo, dallo zio, cardinale di San Pietro in Vincoli (e successivamente di Ostia), ha dato prova di virtù militari ed è stato potente *deus ex machina* della politica di papa Innocenzo VIII. Osteggiato ed emarginato durante il pontificato del Borgia, alla morte di questi è tornato in auge e il 31 ottobre 1503, entrato in conclave già papa, ne è uscito dopo poche ore eletto pontefice con consenso plebiscitario.

Papa Giulio II è figura di grande vigoria fisica e di pari forza caratteriale. Il suo pontificato è totalmente inserito nell'aggrovigliato intreccio della politica italiana ed europea del suo tempo. Principe rinascimentale più che pastore d'anime, la sua cura spirituale si limita a una bolla emanata nel 1506 contro la simonia del clero e gli illeciti arricchimenti dei prelati di curia, preferendo riversare le ricchezze dello Stato della Chiesa nel mecenatismo verso artisti quali Bramante, Raffaello, Michelangelo. In campo militare si fa condottiero delle truppe pontificie e promotore di leghe ad alleanza variabile, prima filofrancese contro Venezia (Lega di Cambrai, 1508), poi filospagnola contro la Francia (Lega Santa, 1511), proclamata al grido di «Fuori i barbari!».

In un periodo anteriore all'elezione a pontefice si collocano l'essere divenuto padre di tre figlie e l'aver condotto una vita libertina. Il

libertinaggio è un comportamento quasi naturale per un capitano di ventura quale egli è stato e per un «papa guerriero» quale egli è. Con allusione non all'amore che per lui dubitativamente nutre il popolo dei fedeli, ma agli amori varii e mondani di cui gode con il suo stile di vita, si dice che egli è un «papa troppo amato», come maliziosamente riferisce il legato veneziano Marin Sanudo (1466-1536), aggiungendo che Giulio II è anche un papa «franzoso».

Al riguardo si pronuncia il chirurgo Giovanni da Vigo (1460 ca.-1525), ligure come il papa e da questi chiamato a Roma come archiatra. Esperto di «mali franzosi», nel trattato *De practica copiosa in arte chirurgica* descrive il quadro evolutivo del morbo di sua competenza. Dice che esso ha origine, senza eccezioni, *in vulva in mulieribus et in virga in hominibus*. Alle lesioni genitali (manifestazioni primarie) seguono a breve distanza di tempo le pustole cutanee (manifestazioni secondarie) e dopo circa un anno «certe tuberosità piene di materia grossa e flemmatica» (manifestazioni terziarie) cui dà il nome di «gomme luetiche». «Dopo la loro crepatura e apertura, ogni sorta di ulcera compare in esse». Egli informa che papa Giulio II, dotato forse più di senso profilattico che di spirito pastorale, vieta ai fedeli di baciargli il piede, deturpato da «podagra tuberosa ulcerata».

Podagra o pudendagra? Il papa è gottoso oppure è «infranciosato»? Il confine nosologico fra tofi «gottosi» e tuberi «gommosi» è quanto mai incerto e sfumato. La terapia che Giovanni da Vigo prescrive al Santo Padre prescinde dall'esattezza della diagnosi ed è orientata dal criterio *ex adjuvantibus*: se un farmaco giova al malato, cosa mai importa che esso sia etichettato come antigottoso o come antiluetico?

L'*emplastrum de Vigo cum mercurio* giova alla piaga che da tempo tormenta il piede del papa. Un altro rimedio efficace è l'unguento *de ranis*, cosiddetto perché incorpora il mercurio in un eccipiente fatto di rane e serpi tritate; un altro ancora è l'unguento «mercuriale» vero e proprio, in cui l'«argento vivo» o mercurio vivifica le parti morte e lenisce il dolore con «camomilla, resina di pino e olio di lauro ceraso».

Il chirurgo archiatra vanta la propria chirurgia «medicamentaria». Egli la pratica sul corpo del papa, riservando alla chirurgia «ferramentaria» il ruolo di *instrumentum postremum*: se è necessario amputare lo si faccia con un coltello tagliente bene affilato, seguito dall'applicazione di un cauterio

rovente per stagnare il sangue e poi di una pomata lenitiva all'«olio di rose, latte di donna e vermi della terra».

La piaga del papa non necessita d'intervento cruento. Amputazione, emostasi e anestesia – praticate nei modi della chirurgia del tempo – sono pratiche avventurose e avventate che un saggio chirurgo deve ben ponderare e possibilmente evitare.

La malattia cronica e ingravescente che affligge Giulio II è uno *status podagrosus* che presenta caratteristiche simili a certe lesioni proprie del *morbus gallicus*. Per il morbo del papa una risorsa sarebbe il «farmaco egiziaco», a base d'aceto, miele e sali di rame, che è vantato dalla farmacopea come rimedio in uso nell'arte veterinaria. Ma il *pharmacum aegyptiacum* usato da Giovanni da Vigo è tutt'altro, confezionato spalmando in un «pannolino vecchio sfibrato» tre once di «mollica di pan bianco», tre once di «sublimato ben trito» e una libbra di «aqua de piantagione et de rosa»: il tutto bollito «in forno honestamente caldo».

Il farmaco dal nome esotico, che fa parte dell'armamentario terapeutico dell'archiatra – medico di fatto oltreché chirurgo di nome –, deve la sua efficacia al fatto che «rosica la carne cattiva e conserva la bona», talché, applicato al piede del Santo Padre, in capo a un mese «estirpò dalle radici tutta la carnosità».

Giovanni da Vigo è comunque l'esperto incisore di «tumori» infiammatori e cavatore di vescica dei «calcoli» urinari. Più dotto di lui è certamente il *rabbi* medico Samuele Sarfati, capo della comunità ebraica romana. Non è, con il da Vigo, il solo archiatra ad avvicendarsi al capezzale del papa, la cui salute è sempre più precaria. Altri medici papali sono Marco Arcangelo da Siena, Antonio da Ravenna, Giovanni Bodier, Girolamo Nifo, Marco Mariano; ma è lui, per lungo tempo, il prediletto dal pontefice.

Ce lo presenta il Burcardo, all'atto della presa di possesso del papato da parte di Giulio II:

> Alli 5 dicembre del 1503 i Giudei tennero un lungo sermone in un canto della Torre rotonda della Rocca di Sant'Angelo [= Castel Sant'Angelo o Mole Adriana] e il papa rispose al Rabbi Samuele ispano così parlante a nome di tutti [...]: «Beatissimo Padre, noi uomini Ebrei dalla nostra Sinagoga supplichiamo la Signoria Vostra perché vi degniate di confermare e approvare la legge Mosaica data da Dio Onnipotente sul Monte Sinai al nostro pastore Mosè».

Il Burcardo aggiunge che al rabbino Sarfati il papa Giulio II dimostrò tutto il proprio gradimento con queste parole:

> Noi raccomandiamo la [vostra] legge; inoltre diamo pregio alla vostra osservanza e al vostro intendimento poiché ammettete ciò che la Chiesa insegna e predica: che sarebbe poi giunta la venuta del Signor Nostro Gesù Cristo.

Così, con cauta reciproca intesa, prosegue una tolleranza papale filoebraica che si riverbera e si fa confidenza nel rapporto tra il papa e il suo medico *rabi zudìo*. La fiducia riposta da Giulio II in Samuele Sarfati, fatto venire dalla Spagna o dalla Francia (forse un *marrano* espulso nel 1492 dalla Penisola iberica), è resa manifesta da un breve papale, recante la data del 14 maggio 1504, in cui si fa specifica menzione del mittente e del destinatario:

> Giulio a Rabi Samuel Sarfati ebreo, non mediocremente esperto nell'arte della medicina per diuturna esperienza, esercitazione e pratica, con piena e libera licenza di stare, permanere, soffermarsi, conversare, praticare, e poi ancora di andare, ritornare, transire.

Il breve pontificio, in un lungo argomentare, così prosegue:

> Concediamo anche a voi, Rabi Samuel e a [vostro] figlio Yoseph, che possiate usufruire, impadronirvi e godere degli stessi privilegi, facoltà, prerogative, indulti, esenzioni e immunità di cui usufruiscono e godono coloro che sono promossi in Arte e Medicina in qualsivoglia Università di studi generali.

Il medico ebreo, cui non è concesso di accedere all'università, viene comunque equiparato, per volere e tornaconto del papa, al medico cristiano. Giulio II affida il suo corpo allo *zudìo rabi*: crede solo a lui. Il Sanudo commenta che quando «li medici suoi propri si accordano al dire come sta», il papa «crede solo al Rabi», che spesso «tira tutto al contrario de li altri».

Paride de Grassi (1470 ca.-1528), cerimoniere pontificio continuatore del diario del Burcardo, scrive che nel 1506 Giulio II, mentre è in Romagna militarmente impegnato contro Venezia per rivendicare i diritti dello Stato della Chiesa su quelle terre, «incorre nella podagra», intesa vuoi come «contrazione di un nervo del ginocchio», vuoi come «redivivo dolore da morbo gallico». Anni dopo, le condizioni di salute sono assai peggiorate: il papa è costretto a letto. Che la sovrabbondante alimentazione, a base di carni d'ogni tipo, sia tra le cause o concause del suo stato (avvalorando la tesi della gotta rispetto all'antitesi della lue

venerea) è un'evidenza avvertita più dal medico ebreo che da altri. La regola dietetica che Samuele Sarfati, religioso cultore di un'alimentazione sobria, pretende d'imporre al papa è da questi sgradita: al punto che – scrive il de Grassi – «viene fatto chiamare un [altro] medico», verosimilmente Lanzillotto de Lanzillotti, del rione romano dei Monti, «per permettere al papa di mangiare tutto ciò che gradisce».

Licenziato il medico ebreo caduto in disgrazia, Giulio II dice di «sentirsi rinato» e invita il de Grassi a brindare con lui. Pochi giorni dopo, nella notte tra il 20 e il 21 febbraio 1513, muore: di gotta all'ultimo stadio oppure del terzo stadio cui è giunto un inveterato «mal francese»?

Il suo successore Leone X (cardinale Giovanni de' Medici, figlio del Magnifico Lorenzo), eletto papa il 9 marzo 1513, passerà alla storia non solo come il pontefice che con la bolla *Exurge Domine* del 15 giugno 1520 condanna le tesi di protesta di Martin Lutero, ma anche come il principe della Chiesa che fa della sua corte un luogo di gale, di capricci, di crapule e di lussuria. Tocca non a lui, ma a suo cugino Clemente VII (cardinale Giulio de' Medici, figlio del Giuliano vittima della congiura dei Pazzi), eletto papa il 19 novembre 1523, apprendere che il «mal francese» ha un nuovo nome, destinato a passare alla storia imperituro.

Il nuovo nome è dato dal titolo del poema didascalico in esametri latini di cui è autore il medico veronese, umanista e scienziato, Girolamo Fracastoro (1478 ca.-1553): *Syphilis sive De morbo gallico*. Dal 1530, data di pubblicazione del testo in Verona, il «morbo gallico» si chiama «sifilide». È una malattia che l'autore, da buon cattolico osservante e pio, dice esser dovuta al castigo divino scagliato contro una società corrotta nel corpo e nell'anima.

Il nome nuovo, dato al morbo che imperversa già da trentacinque anni, sostituisce quelli precedentemente in uso nell'area mediterranea: *mal de Naples* per i francesi, «male lusitano» per gli spagnoli, «morbo ispano» per i portoghesi, e per i medici arabi, con meditato ecumenismo, «mal de' christiani»[39].

[34] Pasquale Villari, *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, 2 voll., Le Monnier, Firenze 1859-61.

[35] «Detta e ridetta un gran numero di volte, questa storia è diventata un *classico* nel campo della storia della trasfusione», osserva in proposito A. Matthew Gottlieb, *History of the First Blood Transfusion but a Fable Agreed Upon: The Transfusion of Blood to a Pope*, in «Transfusion Medicine Reviews», V, luglio 1991, p. 235. Ivi, p. 231, sono citati il passo tratto dal libro di Pasquale Villari e la testimonianza del Burcardo, che segue.

[36] Jacques Le Goff, *Cercate un elisir per Sua Santità*, in «Corriere della Sera», 10 settembre 1996, p. 31.

[37] Vedi Giorgio Cosmacini, *Il Mediterraneo epidemiologico*, nel volume collettaneo, a cura di Giuseppe Galasso, *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo*, Atti del Convegno internazionale della Società napoletana di Storia patria, Napoli 11-13 gennaio 2001, pp. 149-156.

[38] Marini, *Degli archiatri pontifici*, cit.; le citazioni che seguono sono tratte dal vol. I, pp. 251-270.

[39] Per più dettagliate informazioni vedi Giorgio Cosmacini, *La medicina e la sua storia. Da Carlo V al Re Sole*, Rizzoli, Milano 1989. La Parte prima del libro (pp. 19-56) consta di tre capitoli: *Una nuova epidemia, il 'mal franzese'*; *La malattia in cerca della propria identità*; *Fracastoro battezza 'sifilide' il male incurabile*.

# Parte terza.
# Verso la modernità

# IX.
# Controrinascimento e scienza medica. I papi della Controriforma

La trasfusione del sangue sarà una realtà resa possibile dalle ricerche di Karl Landsteiner (1868-1943), approdate nel 1900 alla scoperta dei gruppi sanguigni e nel 1930 al premio Nobel; e la cancellazione della sifilide dalla nera lavagna della patologia umana non sarà dovuta al mercurio o al coevo guajaco, ma, dopo la *therapia sterilisans magna* praticata nel primo Novecento da Paul Ehrlich (1854-1915) con i farmaci chemioterapici a base di arsenobenzolo e premiata con il Nobel nel 1908, alla penicillina, l'antibiotico scoperto da Alexander Fleming (1881-1955), premiato con il Nobel nel 1945.

Le due grandi conquiste dell'immunologia e dell'infettivologia sono traguardi raggiunti dalla scienza medica novecentesca e appartenenti all'età contemporanea, non a quella moderna, che nel citato saggio di Jacques Le Goff è detta aver avuto inizio solo nel Settecento poiché è soltanto in tale secolo che – al dire del grande storico – ha avuto termine il Medioevo. La tesi è argomentata dal rilievo che fino ad allora l'economia fu incapace di vera crescita, la religione fu culturalmente egemone e la monarchia fu la forma del predominio politico: pertanto, solo nel XVIII secolo è iniziata la *modernità*.

Al riguardo c'è da dire che il cammino verso tale «modernità», iniziato in campo medico a partire dal Cinquecento con la rivoluzione dell'anatomia, segue un percorso attraversato per quasi tre secoli da blocchi od ostacoli.

Il XVI secolo è un tempo di grandi contraddizioni ideologiche: tra Riforma protestante e Controriforma cattolica, tra Rinascimento e

Controrinascimento[40]. Anche la scienza medica vive un suo interno travaglio. Nell'umanesimo rinascimentale essa è rinata con il «ritorno degli antichi», cioè dei «giganti» sulle cui spalle dovevano issarsi i «nani» moderni per vedere più lontano. Tale ritorno è stato visto come un «ritorno a Galeno», al «vero Galeno», depurato da incrostazioni e riletto dai filologi bizantini (fuggiti nel 1453 da Costantinopoli divenuta Istanbul).

Ma nei libri di Galeno come in quelli di Avicenna non c'è traccia di novità, per esempio del «mal francese»; inoltre i medici galenisti, vincolati al commento dei testi antichi, ritenuti le sole fonti del sapere, non solo detestano Paracelso (1493-1541), il *Luterus medicorum* che nel 1527 si fa provocatorio inceneritore a Basilea dei libri di Galeno e Avicenna, ma anche vilipendono Andrea Vesalio (1514-1564), il medico novatore che nel 1543 pubblica a Basilea il trattato *De humani corporis fabrica*. Il galenismo assiso in cattedra, e pure quello impancato in curia, come non è in grado di apprezzare la portata euristica della *Experienz* paracelsiana, così non comprende che il trattato vesaliano sulla «fabbrica del corpo umano» rappresenta la base di lancio dell'anatomia moderna.

Contro Vesalio il più violento attacco è quello sferrato a Parigi, nel 1551, con l'invio al sacro romano imperatore Carlo V (1500-1558) di un infamante libello dal titolo *Vaesani cuiusdam calumniarum in Hippocratis Galenique rem anatomicam depulsio*. Ne è autore il medico galenista Jacques Dubois (1478-1555), Jacobus Sylvius, il quale fa istanza alla somma maestà imperiale di «punire severamente, come si merita, quel tale 'pazzo' [*Vesanus* = *Vesalius*] che osa contestare Galeno dando un pessimo esempio d'ignoranza, ingratitudine, arroganza ed empietà».

Sylvius è un dottore assiso in cattedra nella *medicorum saluberrima facultas* della parigina Sorbona, dove la dottrina galenica è un dogma declinato *more catholico* e coniugato a un rigoroso cerimoniale religioso. In un contesto ideologico di *scientia ancilla fidei*, a Vesalio la campagna scatenata contro di lui costa il favore imperiale[41].

Quando Vesalio pubblica il suo trattato, colui che regge il papato è Paolo III (cardinale Alessandro Farnese, papa dal 1534 al 1549); e quando Vesalio subisce l'attacco più virulento da parte dei suoi detrattori, arroccati in un sapere che rifiuta le sue confutazioni dell'autorità di Galeno, colui che regge il papato è Giulio III (cardinale Giovanni Maria

Ciocchi del Monte, 1550-1555). Sono due dei quattro pontefici nei quali si incarna il papato controriformatore che presiede al Concilio di Trento nei vent'anni del suo svolgimento (dalla convocazione nel 1542 e dall'apertura ufficiale nel dicembre 1545 fino alla chiusura definitiva nel dicembre 1563). Gli altri due papi del Concilio tridentino sono Paolo IV (cardinale Gian Pietro Carafa), regnante dal 1555 al 1559, e Pio IV (cardinale Gian Angelo de' Medici), regnante dal 1559 al 1565.

Paolo III, dice il Marini, «tenne anch'esso in guardia della propria sanità un buon numero di Archiatri», tra cui Alfonso Ferro, «che non si sa bene se si stesse col Papa per Medico o per Chirurgo, [...] reputato dottissimo nell'arte sua, la quale insegnò anche pubblicamente con centocinquanta ducati l'anno negli Studi di Roma fino all'anno 1561»; e poi uno stuolo di quindici altri medici o chirurghi fra i quali spiccano i nomi di Girolamo Fracastoro – autore, come abbiamo visto, del poema didascalico *Syphilis* che dà nome «sifilide» al «mal francese» – e di Antonio Musa Brassavola, anch'egli esperto sifilografo. Tra i nomi c'è anche quello di Giacobbe Mantino, «Giacomo di Spagna, non cristiano ma circonciso, uomo dottissimo e peritissimo in più lingue», il quale «prestò l'opera sua medica a questo Papa, nel cui governo furono favoriti e protetti in Roma i Giudei»[42].

Favoriti e protetti? C'è da chiedersi – come fa Roberto Bonfil – se per gli ebrei «il cielo d'Italia era veramente azzurro e luminoso»[43]. Per quanto attiene al rapporto con i medici ebrei, Paolo III dà a vedere di nutrire la medesima stima e la stessa confidenza dimostrate dal proprio predecessore Clemente VII, che in un breve del 25 febbraio 1524 aveva attestato a Sarfati figlio la stessa benignità attestata a Sarfati padre da Giulio II.

Paolo III predilige a tal punto il «molto sapiente» Jacob ben Samuel Mantino, provvisto della dottrina medica di Averroè e di Maimonide, da tenerlo accanto a sé insediandolo alla Sapienza quale dottore, noto agli studenti come Giacobbe Giudeo. Tuttavia è proprio con il papa Farnese che il bel cielo d'Italia – per continuare a fare uso dell'anzidetta metafora – non è più «azzurro e luminoso» com'era prima.

Nel volgere di quattro anni, dal 1539 al 1543, Paolo III pone le basi di una nuova politica: potenzia la funzione antiebraica dei Monti di Pietà; affida alla Compagnia di Gesù (fondata nel 1539 da Ignazio di Loyola) il

compito di evangelizzare gli infedeli; introduce nello Stato della Chiesa il Sant'Uffizio.

Il 22 maggio 1542 la bolla *Initio nostri huius pontificatus* annuncia la convocazione del Concilio tridentino; dopo meno di un mese, il 21 luglio, la bolla *Licet ab initio* dà l'avvio alla congregazione cardinalizia che estende a tutta quanta la cristianità il compito di reprimere l'eresia.

Il termine *eresia* è vocabolo greco-antico – αἵρεσις – derivante da αἱρέω, che significa «afferrare», ma anche «ricercare», «scegliere», «eleggere». Tale neutralità semantica non resistette a lungo, poiché l'eresia fu presto connotata dalla pericolosità della «ricerca» e dalla «scelta elettiva» in antitesi alla dottrina medica dominante. «Da allora in poi l'intolleranza nei confronti di chi osasse esprimere giudizi e ragioni differenti dalla norma e dal dogma crebbe in forme e misura allarmanti, divenendo [l'eresia] un'idea contraria, una provocazione, una sfida al sapere e al suo potere costituito. L'eretico, insomma, impersonava colui che si era posto al di là del 'pensabile' e del 'praticabile', e come tale andava condannato»[44].

Nel libro *Tribunali della coscienza* Adriano Prosperi riferisce che «l'eretico è un traditore: tradire la *fides* comporta il venir meno della *fidelitas*». L'eretico va smascherato, processato, condannato, punito. Il commento è che «mentre il Concilio procedeva a fatica e con interruzioni continue, l'Inquisizione romana venne rafforzata. Negli anni intorno alla metà del secolo, l'istituzione si era radicata nella realtà italiana»[45].

Nel medesimo anno 1542 collocato a metà del suo pontificato, Paolo III emana il 21 marzo un'altra bolla, *Cupientes judaeos*, centrata sul tema della conversione degli ebrei. Essa consente agli ebrei convertiti di serbare i loro beni e di non restituirli qualora le persone cui sono stati sottratti non siano identificabili. Concede ai catecumeni la cittadinanza romana nel luogo dove riceveranno il battesimo. Intima loro di abbandonare ogni rito della tradizione ebraica e di sottostare alle regole impartite da confessori e inquisitori. Commina punizioni severe a quanti *comperti sint, judaizantes, redire ad vomitum*, cioè reprime duramente coloro che «siano scoperti, giudaizzando, di regredire nell'immondo». L'immagine è quella del cane che torna al suo vomito, della scrofa che torna al suo brago.

Ma «a Paolo III», scrive Adriano Prosperi, «più della lotta contro gli eretici stavano a cuore altre questioni: il suo pontificato fu dominato da

un nepotismo aggressivo» e suo obiettivo era il «consolidamento del potere dinastico [...], affidando il compito di dare la caccia agli eretici a un cardinale particolarmente potente, Gian Pietro Carafa»[46].

È il successore di Paolo III, papa Giulio III, a restringere ulteriormente, per gli ebrei, gli spazi già angusti delle loro libertà. Egli è il pontefice che fa riportare a Trento la sede del Concilio, che era stato provvisoriamente spostato a Bologna per la minaccia incombente di un'epidemia pestilenziale. È anche il papa che il 29 maggio 1554 emana la bolla *Cum sicut nuper*, con la quale ordina il rogo dei libri dell'ebraismo – in primo luogo del *Talmud* e della *Mishnà* – perché blasfemi. È la medesima sorte toccata ai libri di Galeno e Avicenna, gettati alle fiamme da Paracelso, ventotto anni prima, nel rogo di Basilea. Il fuoco dei falò fa la sua giustizia, in campo religioso come in campo medico, quando lo alimenta l'intolleranza sommaria.

Non meno truce, nello scontro non solo ideologico delle cinquecentesche «guerre di religione», è la politica repressiva esercitata oltralpe dai riformatori protestanti al potere. Il 27 ottobre 1553, nella calvinista Ginevra, sono distrutti in un rogo gli scritti del medico e teologo aragonese Miguel Servet de Villanueva (1511-1553), Servetus, nome che questi ha usato per firmare le proprie opere teologiche, riservando a quelle mediche il nome Villanovanus. Nel rogo ginevrino, assieme ai fogli della servetiana *Christianismi restitutio* (pubblicata postuma a Vienne) c'è anche, arso vivo, l'autore.

Serveto (o Villanovano) si era già compromesso negando la realtà della Santissima Trinità nell'opera *De Trinitatis erroribus* (pubblicata precedentemente a Strasburgo). Tale antitrinitarismo, eretico in campo teologico, era stato fertile in campo medico, consentendogli di ricusare la tripartizione galenica di fegato-cuore-cervello e la conseguente dottrina fisiologica dei tre spiriti, naturale-vitale-animale. Per Villanovano, come la spiritualità divina si personificava in modo unitario, così la spiritualità umana aveva un'unica fonte, il sangue, anima-vita-natura dell'uomo e che – egli diceva intuendo la realtà del circolo polmonare sfuggita a Vesalio – «l'ispirazione mescola con l'aria e l'espirazione purga delle fuliggini».

Entusiasta di Serveto, il medico e teologo milanese Guglielmo Grataroli (1516-1568), addottorato a Padova, per alcuni suoi scritti sospetti di eresia è stato inquisito, processato e costretto all'abiura a Milano nel 1544.

Migrato nel 1552 a Basilea per trovarvi rifugio, nella città elvetica non incontrò il rogo, ma «ricevette una cattedra di medicina»[47].

Oltralpe, due pesi, due misure, anche in rapporto alle differenti personalità dei due medici: l'uno, Serveto, anticalvinista irriducibile e perciò odiatissimo da Giovanni Calvino (1509-1564); l'altro, il Grataroli, fattosi accorto dopo il rogo del suo idolo e divenuto un intellettuale rinsavito e accomodante.

L'archiatria pontificia non è sfiorata da problematiche medico-teologiche. Di papa Giulio III dice ancora il Marini[48]: «il primario ed intimo Archiatro dee per certo essere stato Balduino de' Bulduini», ma «parmi di dover tantosto dire del famoso Agostino Ricchi [...] che Giulio elesse per suo medico domestico con 200 scudi d'oro l'anno, alli 21 di maggio del 1550». Tra i numerosissimi medici del papa, tali o presunti tali, figurano Giovan Battista Canano, rinomato anatomista estense, Ippolito Salviani, dottore di medicina pratica alla Sapienza, e Bartolomeo Maggi, «chirurgo piuttosto che medico».

I più in auge sono Francesco Frigimelica e Amato Lusitano. Il Frigimelica, «questi sì che fu Archiatro Pontificio certamente, chiamato da papa Giulio III alla propria cura»: egli è il professore che a Padova, con il collega Oddo degli Oddi, ha esaminato Vesalio ponendogli le *quaestiones* da risolvere per essere giudicato idoneo a ricoprire il ruolo di *explicator chirurgiae* con l'incarico, retribuito con 40 fiorini, di «leggere anatomia e praticare dissezioni». Il Lusitano è il medico portoghese che, «abiurato il Giudaismo, volle essere cristiano»: peraltro, sottolinea il Marini, egli fu «agitato sempre da un ingegno torbido ed inquieto [onde] non seppe star contento e fermo in alcun luogo, né in alcuna religione».

Un ebreo errante? Un *marrano* convertito, riconvertito, pentito? Amato Lusitano (1511-1568) è il *christao novo* Giovanni Rodrigo che ancor giovane si è guadagnato la fama per i suoi studi sulla botanica medicinale, arricchita dalle nuove droghe esotiche importate dai suoi connazionali portoghesi dalle «isole delle spezie», le Molucche. Sull'onda di tale fama precoce, poco più che trentenne è convocato in curia: in una lettera del 13 aprile 1554 afferma d'essere stato a Roma, negli anni precedenti, «per prestare opera al sommo Pontefice Giulio III ammalato».

Il papa è un ultrasessantenne gaudente e gottoso, tanto bisognoso di cure quanto privo di temperanza nella dieta alimentare, e non solo. Della sua

intemperanza antiebraica Amato Lusitano è testimone diretto quando, durante il capodanno ebraico, dietro ingiunzione papale si compie in Campo de' Fiori l'«abbruciamento» dei libri sequestrati agli ebrei. Non in Roma, ma in altra città dello Stato della Chiesa, egli è poi fatto bersaglio della politica antiebraica del nuovo papa, Paolo IV, il pontefice che, incoronato il 26 maggio 1555, meno di due mesi dopo tocca l'acme dell'antiebraismo con la bolla *Cum nimis absurdum*, emanata il 14 luglio.

Questo papa, narra di lui il biografo Antonio Caracciolo nella *Vita di Paolo IV*,

> dei medici non si servì quasi mai, e nondimeno si mantenne tanto sano e robusto che non si cavò mai sangue né prese medicina alcuna; ma quando si sentiva un poco indisposto si curava da se stesso colla dieta e con alcuni siroppi di rose, o di altri semplici, ch'egli riconosceva perché haveva in pronto Avicenna, la Scuola di Salerno e nella sua propria lingua haveva letto tutto Galeno.

Papa Carafa è un salutista e galenista che non ricorre a cure mediche; però «molte volte disputava con Medici e con essi ragionava volontieri di cose di Filosofia e Medicina». Amato Lusitano è uno di questi medici, annoverato fra gli archiatri non perché curante del papa, ma perché suo interlocutore. Presumibilmente «disputa» con lui, che ama le erbe medicinali, circa i pregi medicamentosi della noce moscata e degli altri prodotti arrivati dalle «drogherie» (Molucche) ad arricchire la farmacopea rinascimentale.

Grande esperto di botanica, Amato Lusitano è tanto un «novatore» quanto un profondo conoscitore di tutto lo scibile antico, contenuto nella *Materia medica* (farmacologica e farmacoterapica) di Dioscoride Pedanio di Anazarba (I secolo d.C.), un'opera enciclopedica da lui studiata e commentata nelle proprie *Enarrationes*, pubblicate nel 1553. In esse ha evidenziato una ventina di errori interpretativi commessi dal medico Pietro Andrea Mattioli (1501-1578), traduttore e anch'egli commentatore di Dioscoride. L'appunto filologico non gli ha impedito di nominare il Mattioli come «l'uomo più colto che abbia di recente pubblicato e illustrato con commenti l'opera di Dioscoride».

La *captatio benevolentiae* non basta a stornare i fulmini dal suo capo. Il Mattioli, inviperito, preannuncia l'uscita di un opuscolo diretto contro «un certo Amato Lusitano», una di quelle «maligne persone che, mosse solamente da invidia, abbaiano come cani». Rincara il suo attacco

insultando l'*Amathus* (che significa «ignorante», da *a-mathésis*, «non sapienza») con questa promessa:

> Riceverete il definitivo e giusto verdetto per la vostra grande ignoranza [...]. Come ora fingete di aderire alla nostra fede e di abbandonare la legge e le superstizioni ebraiche, così non c'è da farsi meraviglia che voi siate falso perfino con voi stesso e stiate perdendo l'uso della ragione. Come in voi non c'è fede, né religione, così, a dire il vero, voi siete completamente cieco per quanto attiene all'arte medica, che senza alcun merito esercitate. Proprio come siete cieco nella vostra eresia nei confronti della verità divina[49].

La controversa questione medico-scientifica travestita da questione religiosa, tanto pretestuosa quanto minacciosa, è un atto di molta bassezza.

Non è nota, al riguardo, la posizione di Paolo IV. Si sa che il papa – come scrive il Rodocanachi – «è un vecchio secco, assolutista, imperioso, alquanto collerico; era tutto nervi, come dicevano di lui i suoi contemporanei. Capo dell'Inquisizione prima d'essere eletto, Carafa si mostra inesorabile verso gli eretici»[50]. Inoltre si sa che Amato Lusitano è costretto a lasciare la curia e ad andarsene via da Roma, riparando poi ad Ancona per imbarcarsi successivamente alla volta di Ragusa e di Salonicco, dove trova conclusione la sua vita errabonda.

La bolla *Cum nimis absurdum* consta di quindici articoli, tanto elaborati quanto inesorabili. Gli ebrei, se non ancora «pervenuti al vero lume della fede cattolica», devono autodiscriminarsi e portare, senza eccezione alcuna, «i maschi un berretto [giallo] e le femmine un altro segno di color celeste». Gli uomini non possono fare affari con i cristiani, né esercitare altri mestieri all'infuori della «strazzerìa» o «cenceria». Tutti debbono abitare in un quartiere isolato, entro uno spazio urbano recintato e serrato, perciò detto «recinto» o «serraglio». Ubicato a Roma sulla riva sinistra del Tevere, tra il Portico d'Ottavia e la piazza Giudia, è il *ghetto*.

Tra le «leggi e comandamenti da osservarsi da parte dei Giudei residenti nello Stato della Chiesa», l'articolo 10 recita che «coloro che siano medici, anche se chiamati o richiesti, non possono accedere alla cura dei Cristiani, né interessarsi a essa». Non importa minimamente che per competenza e filantropia siano superiori ai colleghi cristiani. L'articolo 11 addirittura aggiunge che i medici ebrei «non ardiscano farsi appellare Signori da parte dei cristiani poveri», con l'implicito corollario che i poveri infermi non

riconoscano loro alcuna potestà o virtù curativa che li renda meritevoli di un tale appellativo di riconoscenza e di stima.

Dal 1559 vige l'*Index librorum prohibitorum*. Nel greve clima della Controriforma è potenziata al massimo la pressione sugli ebrei perché, volenti o nolenti, si convertano. La politica repressiva nei loro confronti si fa peraltro meno aspra con Pio IV, il pontefice che è zio materno di Carlo Borromeo (1538-1584), arcivescovo di Milano (nel 1610 fatto santo). Come lo zio papa, il «cardinal nepote» non tiene i medici in gran conto, non per sfiducia nei loro confronti, ma perché considera ogni malanno tutt'altro che malcapitato. Per lui e per Pio IV tutti i malanni sono una sorta di cilicio naturale da portare con cristiana rassegnazione fino al loro estinguersi spontaneo, senza forzare la mano della Provvidenza e senza derogare dalla *magna vis medicatrix naturae*, governata dalla stessa Provvidenza, vicariandola con la *humana ars medendi*, con le tecniche e i farmaci di cui essa ridonda.

Quando Pio IV muore, il 9 dicembre 1565, il «cardinal nepote» fa ritorno a Roma per assumere la regia del conclave, iniziato il 19 dicembre. I cardinali sono tutti d'accordo nell'assimilare lo spirito controriformatore, ma sono divisi sugli indirizzi da dare alla sua pratica attuazione: rigore e rigidità oppure conciliazione e tolleranza? Il primo indirizzo ha la meglio, prevale la linea dura. Conseguentemente viene votato a maggioranza il cardinale Michele Ghislieri, già «grande inquisitore», eletto papa il 17 gennaio 1566, nel giorno del suo sessantaduesimo compleanno: è papa Pio V, regnante fino al 1572 (e fatto santo nel 1712).

Meno di due mesi dopo la sua elezione, l'8 marzo 1566, egli emana la bolla *Super gregem dominicum* che «proibisce ai medici di curare coloro che entro tre giorni non si siano confessati». I medici tutti devono aver cura delle anime prima che dei corpi. Gli inosservanti «siano infami in perpetuo e privati d'ogni grado di medicina di cui siano insigniti».

La confessione, addirittura pretesa come *condicio sine qua non daretur* inizio alle cure, trova una giustificazione da parte degli stessi medici ossequienti: in fondo, sollevare l'anima dai peccati mortali significava rasserenare la psiche e, per la riconosciuta influenza della psiche sul corpo, significava giovare al corpo contribuendo a sollevarlo dai mali somatici.

«I rapporti che la religione ufficiale instaurò allora con la medicina furono di grande importanza»: lo certifica Adriano Prosperi, rilevando che «la corporazione dei medici, identificata dal titolo universitario e dal conseguente giuramento solenne alla *fides Tridentina*, trovò una identità culturale e una funzione sociale rispettata e garantita nell'alleanza con il mondo ecclesiastico. [...] Tra l'altro, mentre il clero veniva obbligato rigidamente ad abbandonare ogni pratica curativa, i medici si trovavano sempre più spesso a lavorare sul terreno dello spirito. [...] Oltretutto, per una professione come quella medica che si stava arroccando dietro privilegi accademici, trovarsi a stretto contatto coi 'medici dell'anima' era un riconoscimento lusinghiero»[51].

Sul piano pratico, quest'alleanza fra medici e preti trova conferma (e consolidamento ulteriore) nell'ambito di una modificata forma dell'assistenza per cui, in ospedali ormai evoluti da «alberghi dei poveri» a «fabbriche di salute», un osservatore come il cronista Camillo Fanucci, nel *Trattato di tutte le opere pie dell'alma città di Roma* (Roma 1601), può scrivere che «i pazienti, prima di essere accettati, dovevano confessarsi e fare la comunione».

Sempre di papa Ghislieri è la bolla *Hebraeorum gens*, emanata il 26 febbraio 1569, che decreta l'«espulsione dei sudditi giudei da tutti i luoghi di dominio di Santa Romana Chiesa, fuorché dall'urbe di Roma e dalla città di Ancona». L'eccezione è legata al fatto che nel giro d'affari della capitale e nella mercatura del porto anconetano gli ebrei svolgono attività insostituibili, tutt'altro che limitate o limitabili ai prescritti mestieri di «straccivendoli» e «cenciaioli».

Anche i medici ebrei svolgono un'attività non sostituibile, soprattutto in seno alla corte papale. Tuttavia la lettera della bolla recita in premessa che l'ebraica «empietà, istruita da ogni peggior arte, è proceduta a tal punto che ormai, per nostra salute, occorre proibire con celere rimedio la forza di tanto male», manifesta nell'attività di quanti – a cominciare dai medici ebrei – sono «dediti a sortilegi, miracoli, magiche superstizioni e malefici» e in tal modo «inducono molti sprovveduti e malati nei prestigi di Satana».

Pio V è il papa che incoraggia in Francia la persecuzione degli ugonotti, che scomunica la regina Elisabetta d'Inghilterra, che fornisce navi e denari per la guerra ai turchi, conclusa dalla vittoriosa battaglia di Lepanto

la domenica 7 ottobre 1571. Muore pacificato qualche mese dopo, il 1° maggio 1572. Il trionfo sugli infedeli è stato un balsamo per un papa il cui pontificato ha registrato il maggior numero di grandi riti pubblici nelle esecuzioni capitali degli eretici; è stato un balsamo salutare, però diverso da quelli sperimentati dagli archiatri per lenire le pene del cronico «mal della pietra» che per lungo tempo ha costretto il papa a nutrirsi soltanto di latte d'asina.

Del suo successore Gregorio XIII (cardinale Ugo Boncompagni), regnante dal 1572 al 1585, il Marini ricava dalla biografia scritta da Marc'Antonio Ciappi la notizia che

> teneva otto Medici fissi [...] e anco due chirurghi che furono tutti del continuo ben provisionati, solo per servigio della sua famiglia e de' poveri, perciocché Sua Beatitudine per tutto il tempo del suo Pontificato hebbe poco o niun bisogno, mantenendosi sano con buona regola di vita e col mangiare e bevere parcamente.

È durante il pontificato di Gregorio XIII che esplode in Italia la prima epidemia di un male nuovo come, ottant'anni prima, il «mal francese». Viene ritenuto conseguente a un astrale influsso e sarà detto «influenza». Il papa provvede:

> Correndo in Roma una infermità contagiosa nel 1580, detta il mal del Castrone dall'effetto di una tosse che lasciava simile a quella di tali animali, il Papa diede ordine alli Medici di Palazzo che visitassero, per tutti li Borghi, [...] tutti i poveri infermi e che ministrassero loro i medicamenti[52].

Tra le carte papali figurano «due Consulti originali, fatti fare per tal cagione agli eccellenti medici Guglielmo Padovano e Arias Filippo Dionigi». Quest'ultimo è un portoghese ebreo, neoconvertito e molto apprezzato.

Gregorio XIII è anche il papa che con la bolla *Antiqua judaeorum improbitas*, emanata il 10 giugno 1581, incolpa gli ebrei di deridere la Santa Croce e di profanare l'ostia consacrata, imponendo perciò alle balie cristiane, in servizio presso le famiglie ebraiche per l'allattamento della prole, di non allattare nei giorni di ricevimento dell'ostia per la santa comunione e di «gettare il latte nelle cloache».

Come Pio V, anche Gregorio XIII muore in pace con se stesso, il 10 aprile 1585. Sarà ricordato per la riforma del calendario e per l'opera di evangelizzazione ecumenica tramite l'attività missionaria dei gesuiti, cui

fu largo di concessioni per il loro Collegio romano divenuto sede dell'Università gregoriana.

Successore di Gregorio XIII è Sisto V (cardinale Felice Peretti), regnante per un quinquennio, fino al 1590. Il suo papato chiosa il periodo post-tridentino, nel quale l'avvio della lotta all'eresia ebbe un impulso senza precedenti.

Datata 5 gennaio 1586 è la bolla *Coeli et terrae creator*, diretta «contro gli esercenti dell'arte dell'astrologia giudiziaria e ogni altro genere di divinazione». Se trarre dagli astri i nomi e le cause dei morbi è cosa lecita, trarre dai medesimi i criteri per giudicare l'innocenza o la colpevolezza di un imputato è cosa illecita e iniqua. Altrettanto lo è l'adeguare la prognosi medica a criteri di «geomanzia, idromanzia, piromanzia, onomanzia, chiromanzia, negromanzia». Al riguardo, la bolla si appella a quanto prescritto «dall'antico popolo di Dio: *non est augurium in Jacob, neque divinatio in Israel*». In questo caso la tradizione ebraica è considerata, fuori dal consueto contesto di «eretica pravità», una fonte sapienziale cui attingere e abbeverarsi.

Come rileva Adriano Prosperi, «tre uomini segnarono l'avvio dell'Inquisizione romana e le conferirono i tratti destinati a colpire l'immaginazione dei contemporanei e la memoria dei posteri: Gian Pietro Carafa, Michele Ghislieri, Felice Peretti»[53].

Se Carafa (Paolo IV) è stato il domenicano accanito – *Domini canis* – nella persecuzione degli eretici e Ghislieri (Pio V) il papa che sublimò in asprezza inquisitoria tale accanimento, papa Peretti (Sisto V) è colui che continua – al dire di Prosperi[54] – «la catena di comando» della lotta all'eresia con la bolla *Immensa aeterni Dei*, emanata il 22 gennaio 1588. La *Congregatio pro Sancta Inquisitione* riceve da essa il pieno riconoscimento della propria preminenza su ogni altra istituzione in quanto organo di tutela della fede quale fondamento dell'intero edificio spirituale.

Con ciò viene sancito che la «guerra spirituale» contro gli eretici è preminente e prioritaria perfino rispetto alla «guerra santa» contro gli infedeli. Viene inoltre confermata la facoltà, già formalmente concessa il 29 aprile 1557, di fare uso in questa guerra ad oltranza dello strumento della tortura allo scopo di estorcere agli inquisiti la confessione del loro «tradimento».

Tenuto conto di tanta crudeltà, appare inaspettatamente morbida per gli ebrei dimoranti nello Stato della Chiesa la bolla *Christiana pietas*, emanata il 22 ottobre 1586, con cui Sisto V, evidentemente convinto della perizia ed efficacia della medicina esercitata dagli ebrei, concede all'articolo 42 che «ogni medico ebreo», dietro licenza della Sede Apostolica, «può medicare liberamente i christiani senza scrupolo e danno».

Sisto V muore stroncato da un accesso di malaria, la malattia per combattere la quale si è impegnato nelle opere di bonifica della Palude Pontina. Il «paludismo» penetrato in città fa molte vittime in Vaticano, dove un conclavista annota: «Stiamo a San Pietro, dove è il peggior aere di Roma». Il papa neo-eletto, Urbano VII (cardinale Giovan Battista Castagna), è portato via dalla malaria dopo appena tredici giorni di pontificato. Anche il papa successivo, Gregorio XIV (cardinale Niccolò Sfondrati), risente del «mal aere» di Trastevere e muore dieci mesi dopo. Il malariologo Angelo Celli commenterà che tale sequenza mortifera «non va considerata come l'effetto di una coincidenza fortuita, ma come un episodio collegato alla recrudescenza della malaria in quell'epoca»[55].

L'iter cinquecentesco delle bolle papali più dure non è finito. Conclude il secolo la bolla *Caeca et obdurata*, emanata il 25 febbraio 1593: con essa papa Clemente VIII (cardinale Ippolito Aldobrandini, regnante dal 1592 al 1605) riconferma «piena approvazione alle norme di Paolo IV e Pio V circa le leggi e i comandamenti da osservarsi dai Giudei di ogni luogo».

Durante questo pontificato, a cavaliere tra XVI e XVII secolo, viene a cadere, nell'anno 1600, il «giubileo del perdono». È l'Anno Santo nel quale il Campo de' Fiori, che mezzo secolo prima è stato teatro del rogo dei libri ebraici, è teatro del rogo, all'alba del 17 febbraio, non di altri libri «infami», bensì di uno degli autori, l'«eretico, impenitente, pertinace» Giordano Bruno.

[40] Per la categoria storiografica «Controrinascimento» vedi Hiram Haydn, *Il controrinascimento*, Il Mulino, Bologna 1967. In proposito vedi anche Eugenio Battisti, *L'antirinascimento*, Feltrinelli, Milano 1962.

[41] Su questa vicenda vedi il capitolo *L'anatomista impazzito* in Cosmacini, *La medicina e la sua storia*, cit., pp. 120-136.

[42] Marini, *Degli archiatri pontifici*, cit., vol. I, pp. 358 sgg.

[43] Roberto Bonfil, *Gli Ebrei in Italia nell'epoca del Rinascimento*, Sansoni, Firenze 1991, p. 13.

[44] Massimo Fioranelli, Maria Grazia Roccia, *Medici eretici. La millenaria rivolta contro il pensiero omologato*, Laterza, Roma-Bari 2016, p. XI.

[45] Adriano Prosperi, *Tribunali della coscienza*, Einaudi, Torino 1996, pp. 49 e 135.

[46] Ivi, p. 60.

[47] «L'unica vita del Grataroli è quella del Gallizioli, *Della vita, degli studi e degli scritti di Guglielmo Grataroli, filosofo e medico* (Bergamo 1788)»: così scrive Frederic C. Church, *I riformatori italiani*, trad. it., La Nuova Italia, Firenze 1935, vol. I, p. 326n.

[48] Marini, *Degli archiatri pontifici*, cit., vol. I, pp. 393 sgg.

[49] È quanto il Mattioli scrive in una lettera inviata al medico e naturalista Ulisse Aldrovandi (1522-1605). Il passo epistolare è riportato da Harry Friedenwald, *The Jews and Medicine*, Ktav Publishing House, New York-Jerusalem 1967, vol. I, p. 349.

[50] Rodocanachi, *Le Saint-Siège et les juifs*, cit., p. 159.

[51] Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit., pp. 470-471.

[52] Marini, *Degli archiatri pontifici*, cit., vol. I, pp. 452 sgg.

[53] Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit., p. 145.

[54] Ivi, p. 230.

[55] Angelo Celli, *Storia della malaria nell'Agro Romano*, Atti della Regia Accademia nazionale dei Lincei, Memorie della Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali, VI, III, 1, 1927, p. 259.

# X.
# Nuova scienza del corpo e geriatria pontificia. Benedetto XIV e l'anatomia liberata

Le fiamme del rogo di Campo de' Fiori non interrompono gli «atti di fede» – *autodafè* – che cadenzano i proclami delle sentenze inquisitorie con i falò cartacei dei libri messi all'indice e i roghi somatici degli eretici condannati e refrattari all'abiura.

Le fiamme che avvolgono il corpo di Giordano Bruno proiettano una luce sinistra non soltanto sugli esiti cinquecenteschi dell'arcigna politica del papato nei confronti del pensiero eretico o non omologato, ma anche sul nascente Seicento, il secolo su cui continua a stendersi l'ombra lunga del Concilio tridentino.

Nel 1601 Clemente VIII, che nel 1596 ha fatto pubblicare in edizione aggiornata l'*Index librorum prohibitorum*, con la bolla *Cum non sine gravissima*, emanata il 5 marzo, ribadisce predecenti duri divieti. Vent'anni dopo è Gregorio XV (cardinale Alessandro Ludovisi), papa per un biennio, a promulgare, il 2 luglio 1622, la bolla *Contra hereticos in locis Italiae* che vieta la permanenza degli eretici nella penisola italiana e nelle isole adiacenti.

In una di tali isole, la Sicilia, è stato per lungo tempo protomedico Giovan Filippo Ingrassia (1510-1580), professore nelle università di Catania e Palermo. A lui si deve un'opera dal titolo un po' sinistro, *Methodus dandi relationes pro mutilatis torquendis aut a tortura excusandis*, pubblicata nel 1578. Essa espone le motivazioni, indicazioni e controindicazioni della tortura sia lieve che mutilante. Lo storico isolano e insigne folklorista Giuseppe Pitrè (1841-1916) ha visto nell'opera il

precorrimento della «medicina giudiziaria o legale», realizzato dal «miglior documento della temperanza dei princìpi circa la tortura da applicare agli imputati»[56].

A Ingrassia ha fatto eco, vent'anni dopo, il medico Giovanni Battista Codronchi (1547-1628), annoverato anch'egli tra i precursori della medicina forense, il quale ha pubblicato nel 1597 l'opera *Methodus testificandi*, che conferma tra l'altro l'avallo *sub specie medica* dato dalla categoria al dettato di Pio V: che la confessione dei peccati, preliminare a ogni cura medica, è non solo doverosa ma anche utile, perché «chi si confessa e risana l'anima spesso ne ricava giovamento pure per il corpo».

Non è dunque casuale che, in una ideologia di lunga durata che disinvoltamente coniuga medicina e religione, ci sia chi identifica nel confessionale – luogo della fede e fiducia del penitente e luogo di ascolto e di comprensione da parte del confessore – il modello esemplare dell'ambulatorio medico, dove il paziente confida nell'ascolto altrui delle pene proprie e nella loro remissione da parte di un medico comprensivo: *il medico è come il confessore* è aforisma che avrà fortuna.

Gli esordi della legalità in medicina non evitano comunque a un medico e filosofo illustre, l'ex carmelitano Giulio Cesare Vanini (1585-1619), d'essere, «novello Bruno», arso vivo perché, contro la *pia philosophia* dei medici devoti e contro la *sapientia christiana* dei riformatori a parole, riafferma il diritto della filosofia naturale, e della medicina ivi compresa, a essere accreditata quale unica interprete razionale della realtà.

La travagliata vita di Vanini si chiude sul rogo mezzo secolo dopo l'analoga fine del protonotario fiorentino Pietro Carnesecchi (1508-1567), un ex ecclesiastico professante idee di riforma e accusato di eresia, la cui vicenda si è svolta tra condanna in contumacia seguita da proscioglimento (con Pio IV) e nuova condanna con estradizione (da Firenze) seguita da carcerazione (con Pio V), conclusa da esecuzione sul patibolo «senza effusione di sangue», cioè «abbruciato» sulla pubblica piazza antistante la romana basilica di Santa Maria sopra Minerva.

Nelle pieghe della perdurante lotta all'eresia, orlata di lutti e segnata da supplizi, c'è spazio anche per qualche deroga eccezionale alla regola della prassi inquisitoria. Nel 1670 viene arrestato in Moravia il medico milanese Francesco Giuseppe Borri (1627-1695), noto a mezza Europa per le sue ricerche protochimiche (tra cui quelle miranti alla

trasmutazione dei metalli ignobili in oro) e ricercato in tutta Europa dagli emissari del Sant'Uffizio perché incriminato di eresia e idolatria cabalistica.

Il nunzio apostolico a Vienna, Antonio Pignatelli (futuro papa Innocenzo XII), scrive al collegio cardinalizio ancora riunito in conclave nel lungo interregno tra «i due pontefici clementi», Clemente IX e Clemente X:

> Da Vienna, 27 aprile 1670. In Moravia, nelle presenti congiunture di sospetto, arrestandosi come succede in quelle parti, [...] seguì lo stesso [arresto] del Borri, famoso heresiarca milanese. Aspettasi hora qua, dove vien condotto e ben guardato.

Tradotto il Borri a Vienna, la corte imperiale, che apprezza la di lui opera, è restia a consegnarlo al braccio armato del Sant'Uffizio. Il braccio di ferro è quello che oppone i funzionari viennesi agli emissari romani, protratto per due lunghi mesi. Poi il Cancelliere dell'impero, duca di Lobkovic, cede alle richieste del nunzio e questi può scrivere a Roma:

> Da Vienna, 29 giugno 1670. Il principe di Lobovic [*sic*] e gli altri cortigiani sentirono assai dolore per aver dovuto consegnare il Borri [...]. Feci giovedì di buona hora la spedizione della persona del Borri, per cotesta volta accompagnata da una squadra di 30 soldati [...] in conformità degli ordini della Sacra Congregazione del Sant'Offizio.

Borri, persona cara alla corte di Vienna ma aborrita dalla curia di Roma, giunto a Roma è imprigionato non nel durissimo carcere del Sant'Uffizio, ma in una assai meno dura cella in Castel Sant'Angelo. È un'eccezione dettata da opportunismo politico. Borri non viene torturato, né tantomeno messo al rogo. Viene tenuto recluso venticinque anni, fino alla sua morte naturale per «febbre estiva» (malaria perniciosa) il 13 agosto 1695[57].

Troppo nota, per essere qui rievocata nei particolari, è l'abiura cui nel 1633 è costretto Galileo Galilei (1564-1642), durante il papato di Urbano VIII (cardinale Maffeo Barberini), regnante dal 1623 al 1644. Il quasi settantenne scienziato, che aveva salutato il papa neo-eletto indirizzando a lui *Il Saggiatore* (Roma 1623), è sottoposto a «rigoroso esame» e forzato a ritrattare la propria opera sistematica, sulla cui teoria matematico-fisica e sul cui metedo sperimentale è fondata la «rivoluzione scientifica» del Seicento. Essa costituisce un rivolgimento rivoluzionario anche nel campo biologico e medico, «iatrofisico», essendo basato sulle «sensate

esperienze e certe dimostrazioni» che introducono in medicina le inferenze induttive e le deduzioni matematiche, sostituendo alla visione qualitativa e approssimativa della scienza galenica la visione quantitativa e precisa della scienza galileiana.

Nella Roma desolata e splendida del Seicento, tra la malaria penetrante in città dall'Agro Romano e lo splendore artistico delle chiese barocche e dei palazzi principeschi, prospera una corte papale in cui si aggirano cardinali «eminentissimi» tutt'intorno alla figura del «cardinal nepote» prediletto dal pontefice e sovente insignito della carica di segretario di Stato, capo della Camera apostolica che «incamera» con rigore le gabelle in entrata e che dispensa con favore le risorse in uscita.

Il nepotismo di Urbano VIII, in ventuno anni di regno, permette ai Barberini suoi congiunti di operare ai danni dell'erario un saccheggio paragonabile al Sacco di Roma perpetrato cent'anni prima dai «lanzi» di Carlo V. Tale continuativo appropriamento indebito spinge – come è noto – i romani a motteggiare *quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini*.

Tra quel che fece papa Barberini va comunque annotato il fatto che, per lo Studio romano della Sapienza, egli provvide, con un breve del 15 giugno 1637, a ripristinare la cattedra di medicina pratica «che per molti anni aveva fatto difetto a causa dell'incuria dei superiori», affidandola al «medico segreto, famigliare e commensale» Taddeo Callicola (poi ereditata dal figlio Silvestro). Si trattava peraltro della semplice lettura di argomenti pratici, non dell'insegnamento di una vera e propria pratica «clinica» in anticipo sui tempi.

È durante il pontificato di papa Barberini che vede la luce un altro caposaldo della moderna scienza medica, l'opera *De motu cordis et sanguinis in animalibus* (Francoforte 1628) di William Harvey (1578-1657). Questi è il medico inglese che nel triennio 1602-1604 ha studiato a Padova, nella cui liberale università ha insegnato, dal 1592 al 1610, Galileo. Alla meccanica galileiana e al metodo del calcolo è largamente debitore il modello harveyano della macchina cardiaca propellente il sangue nelle arterie, secondo una nuova fisiologia di tipo cardiocircolatorio.

Pur con evidente ascendenza all'insegnamento di Galileo, Harvey non soggiace di lì a poco ad alcuna abiura. Il suo sostanziale galileismo è contenuto in un involucro formale di aristotelismo ortodosso e di cattolica devozione che fanno da scudo protettivo all'opera sua. Da un

lato, l'emocardiocentrismo aristotelico gli fa dire che il cuore è il sole del microcosmo come il sole è il cuore del macrocosmo; dall'altro, lo spirito devozionale gli fa dedicare l'opera al proprio monarca ipercattolico, «Carlo I, re di Gran Bretagna, Francia e Irlanda», cui estende la metafora salutandolo come «cuore e sole del Regno».

Carlo I Stuart (1600-1649) è il sovrano che ventuno anni dopo è fatto giustiziare dal parlamento inglese. L'ossequio a lui rivolto da Harvey, suo «medico ordinario», non manca di procurare all'autore, indiscusso protagonista della maggiore rivoluzione scientifica seicentesca in campo medico, la messa al bando da parte dei rivoluzionari del parlamento, in una congiuntura in cui la messa a morte del re inaugura l'effimera «Repubblica unita di Inghilterra, Scozia e Irlanda». Scienza e politica conoscono rivoluzioni coeve talora disgiunte.

Non è Urbano VIII il papa cui tocca il pronunciamento contro l'abolizione dell'episcopato votata in Inghilterra dai presbiteriani, che intendono riorganizzare culto e gerarchia affrancandoli dal dominio della Chiesa di Roma, bensì Innocenzo X (cardinale Giovan Battista Pamphili), regnante dal 1644 al 1655. Sarà lui a procedere contro quegli Stati nazionali – l'Inghilterra, ma anche la «cristianissima» Francia e l'impero – che nel 1648 a Westfalia, al termine della «guerra dei trent'anni», di fatto esautorano il papa da ogni decisione perfino nelle questioni di diritto ecclesiastico.

Tocca inoltre a Innocenzo X prendere ulteriori misure nei confronti delle allignanti eresie. Se il domenicano Tommaso Campanella (1568-1639), a causa della sua ostinata lotta per la *libertà di ricerca* – comprovata dall'*Apologia pro Galileo* (Francoforte 1622) –, è stato incarcerato a lungo e sottoposto ad abiura, nel Seicento inoltrato è il movimento eretico rivendicante la *libertà di coscienza*, e che si riallaccia alla predicazione del vescovo di Ypres Cornelis Jansen (Giansenio, 1585-1638), a essere oggetto della bolla papale *Cum occasione*, emanata il 31 maggio 1653: l'anatema tocca anche ai giansenisti.

Nel 1654 Innocenzo X, che in vent'anni di regno ha ceduto il governo degli affari di curia all'intrigante cognata (vedova di un fratello) donna Olimpia Maidalchini – *Olim pia* –, apportatrice alla famiglia Pamphili di un ingente patrimonio, è piegato non solo dagli acciacchi di un fisico

ultraottantenne, ma anche da una malattia inguaribile che fa spendere rivoli d'inchiostro ad ambasciatori e archiatri.

Scrive l'ambasciatore di Venezia:

22 agosto 1654. Lo stato del Pontefice è aggravato da tre giorni di dissenteria, [che] gli è continuata sino a mercordì con purga di molto humore bilioso.

Scrive l'ambasciatore di Torino:

24 agosto 1654. Di lunedì della settimana caduta cominciò l'indisposizione del Papa che fu di moto di corpo.

La «indisposizione» si protrae – secondo quanto si legge nella *Vita di Alessandro VII* (successore di Innocenzo X) scritta dal cardinale Pietro Sforza Pallavicino – con una incontenibile «uscita», cioè con una perdita di feci

di cui non poteva fuggire un effetto molestissimo che con incontrastabile imperio il forzava d'ora in ora, in qualunque luogo, ad essere fra preziosi arredi oggetto fetente e stomachevole.

Tale molesta e non domabile perdita, di aspetto biliare ma con «schezzature di robba indigesta» mista «con un poco di sangue», continua con alti e bassi, accompagnata da tenesmo incoercibile che impedisce al Santo Padre di «muoversi dalla sedia», cioè di alzarsi dalla seggetta che reca al suo interno la «tazza d'agiamento». Si risà che «alcuna volta insensibilmente escono le materie», onde è stata «accomodata una borsa di corame per supplire al difetto del vaso che prontamente non potesse haversi».

L'archiatra Giovan Giacomo Baldino prescrive «fomenti» contro il venir meno del «calor vitale», «cotognate» come astringenti contro la diarrea, «spirito di elixir, confetti di alchermes, giulebbi gemmati» e inoltre l'«umiliante lavativo» (serviziale o clistere). Il rifiuto opposto dal papa a tale «umiliatione» è causa della chiamata di un altro medico, Matteo Parisio, «a visitar Sua Beatitudine». L'archiatra convocato prescrive l'«estratto di coralli», che peraltro non giova. Il pontefice, con il corpo ormai ridotto a un sacco bucato, è un malato che trae «conforto e vigore» solo da «quattro dita di moscatello di Sicilia». Il 7 gennaio 1655 papa Innocenzo X muore.

In proposito si può rilevare che il morbo maligno – dissenterico, sanguinolento, biliare – trapassato in fatale complicanza «vitale» autorizza

l'ipotesi di un carcinoma anorettale metastatizzato. Nella lingua greca d'uso seicentesco (come in quella usata oggi) esistevano i termini *kàrkinos*, «granchio» o «che afferra come un granchio», e *metàstasis*, «che passa oltre o trapassa». Già esisteva il guscio lessicale per definire in termini odierni la malattia di Innocenzo X, che presentava una chiara fenomenologia di sintomi e segni significativa per cancro. Ciò che non esisteva, né poteva esistere, era l'avanzamento scientifico-tecnico, teorico e pratico, dei successivi tre secoli, atto a rimuovere l'ostacolo epistemologico alla moderna classificazione nosografica.

Nella medicina praticata al tempo di Innocenzo X ogni terapia per il male del papa sarebbe stata vana, anche quella già nota e di lì a poco a Roma in grande auge: una panacea d'importazione, diffusa tra le popolazioni indigene della Nueva Grenada (Perù), dotata di notevole efficacia contro le febbri e dell'accattivante fascino del farmaco esotico. È la «corteccia peruviana» – «scorza da masticare» o *quina-quina* dei Maya – portata in Europa prima dai *conquistadores* e poi dai *loyolitas*, padri della Compagnia di Gesù.

Triturata e ridotta in polvere – *pulvis peruvianus* –, la corteccia è la *china* (da cui, due secoli dopo, sarà estratto il «chinino»), magnificata nel 1642 dal medico spagnolo Pedro Barba con la memoria *Vera praxis ad curationem tertianae* e subito reclamizzata dal gesuita spagnolo Juan de Lugo, elevato nel 1643 alla porpora cardinalizia. Diventata «corteccia del cardinale» e accreditata di potere miracoloso, è commercializzata dalla spezieria del Collegio romano. Qui, «a mezzo dei padri gesuiti si poté esperimentare la china in molti casi, con evidente successo, elargendola ai poveri, nonostante che il prezzo della corteccia fosse assai elevato»[58].

A metà Seicento il commercio della corteccia peruviana è controllato dalla potentissima Compagnia di Gesù, al cui monopolio dà voce medico-scientifica l'opuscolo *Pulvis peruvianus vindicatus*, pubblicato a Roma nel 1655 e dovuto alla penna del gesuita padre Onorato Fabbri, il quale esalta le virtù della china testimoniando che negli ospedali romani migliaia di febbricitanti sono stati risanati e che il Fonseca, archiatra pontificio nella curia dei Barberini e dei Pamphili, crede fermamente nel farmaco e l'usa sempre con grande successo.

Un altro padre gesuita, Paolo Puccerini, speziale nel Collegio romano, testimonia a sua volta:

Io infrascritto fo piena e indubitata fede che la Corteccia chiamata China China, [...] qual si porta dal Perù, a chi l'ho data per darla a chi aveva febre terzana, o quartana, o febri longhe, [...] dico a tutti che l'hanno presa gli ha levato la febre infallibilmente.

La china è il farmaco febbrifugo che ha il grande merito di contrastare la malaria che alligna nell'Agro Romano. È tanto ricercata che le forniture insufficienti comportano l'aggiunta alla corteccia vera di una «scorza falsa», che inaugura le contraffazioni e le frodi nel campo farmaceutico.

Nell'arco di tempo decorrente dalla metà del Seicento alla metà del Settecento – dalla morte di Innocenzo X in poi – sul trono di Pietro si avvicendano undici pontefici ascesi al soglio ultrasessantenni (tranne due) e tutti deceduti tra il 70° e il 90° anno di vita. È un gruppo di personaggi attempati, longevi, sopravviventi, privilegiati rispetto all'età media del periodo (in essi praticamente raddoppiata), depositari di gerontocrazia assoluta e suscettibili di geriatria relativa.

Di Alessandro VII (Fabio Chigi), curato per il «mal della pietra», è detto che all'autopsia «non fu trovata pietra alcuna». Di Clemente IX (Giulio Rospigliosi) sono note le «accidentali sue indisposizioni di calcolo». Clemente X (Emilio Altieri), giunto a 86 anni in buona salute, morì per una dissenteria infrenabile, resistente al tentativo di «medicar la cacarella con l'estratto di corallo». Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi) soffrì di reni e di podagra, tormentato da «lungo e gravissimo male complicato et riversivo di febbri, risipole e ascessi suppurati». Alessandro VIII (Pietro Ottoboni) fu portato via dalla cancrena a una gamba, fattasi «dolente, tumida, accaldata» e invano incisa dal chirurgo con fuoriuscita di «materia putrida». Innocenzo XII (Antonio Pignatelli), sofferente per una «lesione traumatica dell'acetabolo e della testa del femore», fu vittima della consueta podagra e alla fine di un colpo apoplettico. Clemente XI (Giovan Francesco Albani) soffrì e perì di «mali di petto» con «febbre intensa, tosse convulsiva e linfa macchiata di sangue». Innocenzo XIII (Michelangelo Conti), eccessivamente grasso, patì molte pene a causa delle «viscere che spesso gli cadevano da una rottura che si premunì sempre di occultare». Benedetto XIII (Pier Francesco Orsini), ascetico e digiunatore, ebbe «un po' d'influenza» e morì. Clemente XII (Lorenzo Corsini) fu «afflitto da acutissimi dolori di podagra», la quale poi «invase i precordi e gli intestini». Benedetto XIV (Prospero Lambertini), egli pure gottoso, fu sottoposto all'arte di uno «sperimentato operator di siringa»

che «li aveva cavato quasi un orinale di materie grasse e marciose»; morì per «difficoltà maggior d'orina».

Il quadro complessivo e sommario della patologia gerontologica degli undici papi predetti – ricavato attingendolo al libro di Giovanni Ceccarelli *La salute dei pontefici*[59] – si presta a varie considerazioni d'ordine epidemiologico, professionale, scientifico.

Nell'epidemiologia sono predominanti, in una categoria di personaggi abbienti come è quella pontificia, le malattie nutrizionali e metaboliche, sopra tutte la gotta, aggravata dall'età e dalle sue complicazioni articolari e urinarie. Sono all'ordine del giorno l'erisipela, le suppurazioni, le piaghe infette. Quanto alla triplice endemia che appartiene alla storia d'Italia, la malaria e la sifilide sembrano lasciare il primato infettivologico alla tubercolosi: la malattia di petto con sbocchi di sangue di cui soffre Clemente XI appare un'avvisaglia premonitrice della graduale impennata che avrà di lì a poco l'endemia tubercolare.

Per ciò che attiene ai professionisti addetti alle cure dei papi, esiste una graduatoria gerarchica di competenze e di ruoli. Inizia dalla manovalanza dei chirurghi, quali l'incisore Giovanni Gambara, che affronta la cancrena a un arto di Alessandro VIII, e il norcino Pietro Ponzio, che siringa la vescica intasata di Benedetto XIV facendo dire a papa Lambertini, la cui ironia era proverbiale, che «se Gesù Cristo passò da Pilato, io passo da Ponzio».

Per i papi, come per tutti i vecchi e vegliardi, i problemi corporali delle vie d'uscita degli escreti sono prevalenti su altri. Ovviare agli impedimenti meccanici che rendono difficili od ostacolano l'evacuazione intestinale e il deflusso urinario è una impellenza affidata ad esperti del corpo altrui, quali gli infermieri, «serventi» degli infermi, curanti a pieno titolo. Tuttavia essi non godono di menzione; ne godono, invece, i «medici segreti», gli addottrinati archiatri, come Malpighi e Lancisi.

Marcello Malpighi (1628-1694) «nel 1691, ricco d'un singolar concetto, fu addimandato a Roma ed eletto Medico Pontificio da Innocenzo XII, nel qual impiego perseverò fino al giorno 29 di novembre del 1694, in cui sorpreso da un gagliardo accidente d'apoplessia nel palazzo Quirinale, morì in età di sessantasette anni»[60]. Il «singolar concetto» è la microscopia con cui Malpighi disvela l'«anatomia sottile» delle micromacchine alveolari dei polmoni, glomerulari dei reni, globulari del sangue. Detto

«occhialino» o «microscopio», lo strumento che consente tali scoperte è vituperato come *instrumentum diaboli* da chi contrasta ogni novità; il che non impedisce al papa di riversare sul «medico pontificio» tutta la sua fiducia.

Quella di Malpighi è una scienza medica tutt'affatto diversa da quella galenica. Rappresenta un passo avanti dell'*altra medicina* che, oltre alla consolidata iatromeccanica, ha intrapreso il cammino della transizione «chemiatrica» (chemioterapica *ante litteram*) dall'alchimia alla protochimica: un cammino anche questo non agevole, accidentato dalle accuse di «profanazione dello spirito» per la pretesa eretica di volere, in esso, sublimare la «materia».

Giovanni Maria Lancisi (1654-1720) è il «chiarissimo Monsignore» che, come scrive il Corte, fu «tanto benemerito delle lettere e della Repubblica Medica» da essere eletto «Archiatro Pontificio dal regnante Sommo Pontefice Clemente XI»[61]. Egli cura il papa per la tisi che lo consuma. Nelle «lettere» è l'autore dei trattati *De subitaneis mortibus* (Roma 1707) e *De noxiis paludum effluviis* (Roma 1717), che aprono spiragli nell'interpretazione delle «morti improvvise» e nel problema dei «miasmi palustri». Dal 1702 al 1718 è professore alla Sapienza. I papi assegnano cattedre a chi per dottrina se le merita e può loro essere utile; i medici dotti e meritevoli ambiscono al ruolo accademico anche perché tale ruolo apre le porte della corte papale e introduce al rimuneratissimo ufficio di archiatra.

Lancisi è colui che alla Sapienza «fa pubbliche lezioni colle necroscopie». È una necroscopia a fornire la dimostrazione che la maligna «influenza» che ha portato a «morte improvvisa» Benedetto XIII è stata una lesione anatomica dei polmoni che sarà detta «polmonite». Più in generale, l'archiatra anatomista dimostra che il tavolo di autopsia è il necessario banco di prova *post mortem* per convalidare o smentire la diagnosi formulata *in vita*. La diagnosi di calcolosi urinaria fatta alla malattia di Alessandro VII è stata sonoramente smentita dal reperto autoptico che nessuna pietra era presente in vescica e nei reni.

Ma, ancora due secoli dopo Vesalio, la dissezione cadaverica stenta ad imporsi. Peraltro, a questo punto, non si tratta più dell'anatomia vesaliana, osservativa e descrittiva degli organi e apparati corporei, bensì dell'anatomia interpretativa, mediante le lesioni organiche riscontrate *in*

*mortuo*, dei sintomi e segni di malattia precedentemente rilevati *in vivo* e utilizzati per diagnosi spesso più errate che esatte. Si tratta dell'ulteriore passaggio verso la precisione scientifica compiuto dall'anatomia umana «normale» di Vesalio, divenuta l'anatomia «patologica» di Giambattista Morgagni (1682-1771).

Morgagni, dal 1715 al 1770, è professore nell'Università di Padova (la medesima dei post-vesaliani Matteo Realdo Colombo, Gabriele Falloppio, Girolamo Fabrizi d'Acquapendente, Giulio Casserio), che condivide con quella di Bologna il primato della medicina accademica in Italia. La sua opera *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis* (Venezia 1761), fondativa dell'anatomismo «patologico» precursore di quello «clinico», è di poco posteriore al decretale *De cadaverum sectione in publicis Academiis* emanato da Prospero Lambertini.

Emanato da Lambertini cardinale arcivescovo di Bologna, sotto forma di notificazione dell'8 gennaio 1737, o emanato da Lambertini papa, sotto forma di bolla rubricata in Roma nel 1751? La *querelle* al riguardo ha dato luogo a due tesi, l'una «romana» dello storico tedesco Robert von Töply in favore della bolla pontificia, l'altra «bolognese» dello storico italiano Giovanni Martinotti in favore della nota arcivescovile[62].

«Statura non molto alta, incline all'obesità, un volto bonario»: Prospero di nome, Lambertini lo è anche di fatto. «Alla sua prosperità contribuì molto la sua grande parsimonia»: il clima a corte è cambiato. Proverbiali sono la sua semplicità e il suo parlar sciolto. «Lo si poteva incontrare per le strade di Roma come un prete qualunque; lo si vedeva in ogni luogo appoggiato al suo bastone, anche in quartieri – come il Trastevere – abitati solitamente dal popolo». Attento più al proprio ruolo pastorale che a quello curiale, «soleva dire: 'Io sono Papa prima d'essere Sovrano'». Con lui entra in dissolvenza la figura del papa-re[63].

Accreditato dalla storiografia di bonomia caratteriale e comportamentale associata a rigore teologico, Lambertini non è un papa tenero. Nei diciotto anni del suo pontificato si contano, tra le molte, le bolle *Ex quo singulari* (1742), che condanna i «riti cinesi», e *Omnium sollicitudo* (1744), che condanna i «riti malabarici» (indiani e indonesiani), gli uni e gli altri costumanze indigene concesse dalla permissività dei gesuiti nella loro opera di proselitismo missionario. Si contano anche le bolle *Officii nostri* (1749), rivendicante l'immunità dei luoghi sacri, e *Providas romanorum*

(1751), condannante i Liberi Muratori e le logge massoniche. La bolla (o notifica) che sancisce la necessità od opportunità dell'accertamento autoptico delle cause di morte non è invece di stampo proibitivo, ma di tipo promozionale.

L'esordio della bolla (o notifica) è un plauso della medicina accademica: «Per singolare beneficio di Dio, in questa Città [Roma o Bologna? comunque in entrambe] fiorisce lo studio della Medicina, di cui Professori per esimia virtù anche in terre remotissime vengono celebrati». Il testo poi si inoltra nella messa a fuoco del problema della liceità anatomica, che riporta a Bonifacio VIII e che al riguardo precisa

> non ostare in conto veruno alla Notomia dei corpi umani la Costituzione del Pontefice Bonifazio VIII, [...] imperocché, leggendo tutto il contesto della Costituzione, chiaramente si scorge essere stata imposta la scomunica contro coloro che, dissepellendo i cadaveri già sepolti, li laceravano per portarli altrove e seppellirli in altro luogo; il che per conseguenza non ha nulla a che fare colla sezione anatomica dei cadaveri tanto necessaria per imparare.

È la definitiva *liberazione dell'anatomia* – a questo punto sia normale che patologica – dall'equivoco che per più secoli l'ha tenuta ingabbiata nella malintesa o malintenzionata interpretazione estensiva della bolla *Detestande feritatis* emanata da papa Bonifacio VIII nel 1299. Riscattata e aggiornata la liceità degli studi anatomici, è giunto il momento che tali studi, estesi all'«anatomia viva» o fisiologia, consentano alla chirurgia empirica ed eclettica di diventare «anatomia chirurgica», tecnica, sul cadavere e poi «chirurgia anatomica», scientifica, sul vivente. Con la gestazione della figura unificata del medico-chirurgo, anatomo-fisiologo ed esperto di mano, nasce la chirurgia moderna.

Quasi ne sia presago, papa Benedetto XIV, in un *motu proprio* del 23 agosto 1742, rammemora che per le autopsie

> nel tempo della nostra residenza in Bologna come Arcivescovo, bene spesso nascevano difficoltà per le repugnanze dei parenti o per altri motivi. [...] Acciò il simile non accada in avvenire e non si ritardi, anche per breve tempo, la Scuola tanto bramata delle operazioni di chirurgia, ordiniamo che [tale Scuola] si istituisca in Bologna.

Anche per opera di un papa tanto illuminato, la medicina è giunta all'«età dei Lumi». In lui l'Università della Sapienza annovera (al dire del Pazzini) «il grande riformatore degli studi settecenteschi romani», riordinati in base a due bolle, *Inter conspicuos ordines* del settembre 1744 e *Quanta Reipublicae obveniat* dell'ottobre 1748. Esse articolano

l'insegnamento medico in sei cattedre: di «istituzioni», anatomica, botanica, medico-teorica, medico-pratica, e di «applicazioni» delle ultime due.

Si registra inoltre una timida apertura alla chimica e si prevede che la chiamata alle cattedre possa avvenire non solo lasciando ampio spazio alla discrezionalità di curia, ma anche in base alla «chiara fama» acquisita dai candidati docenti. L'università romana, nata «dall'alto» con Bonifacio VIII, si apre a valutazioni di merito suffragate da titoli nei quali la scienza si riscatta da un passato di sapere subordinato.

[56] Vedi Giorgio Cosmacini, *Presentazione*, in Rosamaria Alibrandi, *Giovan Filippo Ingrassia e le Costituzioni protomedicali del Regno di Sicilia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, p. 14.

[57] Sulla figura del Borri vedi Giorgio Cosmacini, *Il medico ciarlatano. Vita inimitabile di un europeo del Seicento*, Laterza, Roma-Bari 1998.

[58] Alberico Benedicenti, *Malati, medici e farmacisti*, Hoepli, Milano 1951, vol. II, p. 817.

[59] Ancora, Milano 2011, pp. 100-148.

[60] Bartolomeo Corte, *Notizie storiche intorno a' medici scrittori*, Malatesta, Milano 1718, p. 154.

[61] Ivi, p. 48.

[62] In proposito vedi Giovanni Martinotti, *Prospero Lambertini (Benedetto XIV) e lo studio dell'anatomia in Bologna*, Soc. Tip. Mareggiani, Bologna 1927. Un accenno alla bolla è nel saggio di Paola Cosmacini, *La scienza medica nell'affresco della biblioteca di Sant'Alessio*, in «Studi Romani», fasc. LXIII, 1-4, 2015, pp. 157-174.

[63] Francesco Montanari, *Il cardinale Lambertini (Benedetto XIV) fra la leggenda e la storia*, Bocca, Milano 1943, pp. 90-91.

# XI.
# Quanta cura.
# Dall'innesto del vaiolo all'enciclica di Pio IX

Papa Lambertini nel suo pontificato, prima aperto a spirito di tolleranza e poi chiuso a difesa della religione in un mondo sempre più laicizzato, ascolta con paterna attenzione il parere sia dei fautori dell'*innesto del vaiolo* sia di coloro che al riguardo sono assai «scrupolosi». «Tuttoché persuaso del loro scrupolo mal fondato, il Santo Padre non fece di più»; è quanto scrive nella *Vita del papa Benedetto XIV* (Parigi-Venezia 1783) Louis-Antoine Caraccioli, che cita le parole del papa:

> Il tempo non è ancora giunto, e prevedo che ci vorrà ancora più d'un papa dopo di me, prima di far adottare tale preservativo.

A proposito dell'adozione di tale «preservativo», la medesima fonte biografica informa che, scrivendo al proprio suddito riminese Giovanni Bianchi – *Janus Plancus* –, medico capofila di quanti, negli Stati della Chiesa, si oppongono all'innesto, il Santo Padre afferma:

> Li papi sono gli ultimi che in queste cose debbono innovare. La lentezza de' loro passi dee corrispondere alla loro età e insieme alla loro dignità. Se io fossi imperatore o re, in vista de' vantaggi che vi scorgo, [la pratica] sarebbe ormai ammessa ne' miei Stati. Ma non voglio scandolezzare li timidi e li deboli.

Ai «timidi», timorosi che l'innesto del vaiolo possa favorire la malattia anziché prevenirla, si uniscono i «deboli» d'ingegno, che contro tale presidio profilattico accampano pregiudizi o sono vittime di blocchi mentali. Il morbo è un flagello che colpisce gran parte della popolazione europea ed extraeuropea: dall'endemia seicentesca è evoluto su larga scala diventando un'epidemia planetaria. Al pari della sifilide nel Cinquecento e della peste nel Seicento, il vaiolo è «il male del secolo».

Ne dà conto dettagliato a papa Benedetto XIV lo scienziato e viaggiatore francese Charles-Marie de La Condamine (1701-1774) in visita a Roma. Riferisce al Santo Padre del proprio studio al riguardo, maturato e reso noto nel *Mémoire* da lui presentato il 24 aprile 1754 all'Académie des Sciences di Parigi: il vaiolo è prevalentemente infantile, colpisce soprattutto i bambini da uno a cinque anni, ma

> su cento persone scampate ai primi pericoli dell'infanzia, tredici o quattordici sono portate via da questa malattia e un ugual numero reca di essa il triste marchio per tutta la vita.

La marchiatura permanente consiste in cicatrici indelebili, làscito sulla pelle e sulle palpebre delle pustole purulente del vaiolo, che deturpano il viso e la vista con sfregi e cecità. Ribadisce La Condamine:

> Ecco dunque che su cento persone ventisei o ventotto provano che questo flagello distrugge o degrada un quarto dell'umanità.

L'innesto – o inoculazione –, definito «favoloso» per i suoi meriti salvifici dall'abate Giuseppe Parini (1729-1799), è una pratica in uso da tempo nella medicina popolare orientale (cinese e caucasica), resa nota in Occidente da medici d'area veneziana e propagandata in Europa dalla combattiva consorte dell'ambasciatore inglese a Istanbul, lady Mary Wortley Montagu (1689-1762).

A Roma, la questione circa la non pericolosità e l'efficacia dell'innesto è complicata dal fatto che i teologi chiamati a pronunciarsi sulla liceità della pratica sono dell'avviso che questa sia in conflitto con i disegni della Divina Provvidenza, sola arbitra della salute e della malattia, così come della vita e della morte. Essi sono decisamente contrari a un metodo che, secondo loro, impedisce al corpo infantile di purgarsi, attraverso l'espulsione pustolosa, della «materia peccante» allo stesso modo con cui l'anima dei bambini si purga, attraverso il battesimo, del peccato originale.

Da questa sorta di *teologia del vaiolo*[64] il papa dissente. Egli dichiara di «scorgere i vantaggi» dell'innesto e allude apertamente alle resistenze e remore frapposte alla «ammissione» della pratica nei propri Stati. Coloro che fanno opposizione sono, oltre ai preti e più dei preti, i rappresentanti di una medicina devozionale e servile che parla di diavoleria di

popolazioni infedeli, di bassa empiria popolare, di peccaminoso *vulnus* del disegno divino, d'imponderabile e pericoloso salto nel buio.

Tale ostile diceria, che intreccia pseudoscienza e pseudoreligione, si ritorce nel rilievo che il vero salto nel buio è l'oscurantismo che oppone ai lumi della ragione la nera notte dell'ignoranza ammantata di supponenza accademica e saccente presunzione. In effetti, l'innesto del vaiolo, evoluto poi in «vaccinazione», non è soltanto il maggior acquisto anti-infettivo prima dell'avvento a metà Novecento dei sulfamidici e degli antibiotici, ma è anche il reagente settecentesco capace di indicare con chiarezza la posizione ideologica dei membri di due schieramenti: quello «oscurantista» degli avversari del metodo e quello «illuminista» dei suoi partigiani, quali, in Francia, gli «enciclopedisti» e, in Italia, Pietro Verri (1728-1797) e Cesare Beccaria (1738-1794).

È in quest'ottica, più che in altra prospettiva, che si può parlare di un «illuminismo cattolico di stampo muratoriano» di papa Lambertini. Benedetto XIV fu un «papa anticonformista» a metà. All'«apertura moderata» della prima fase del suo pontificato seguì un «cambiamento di rotta» nella seconda fase, caratterizzata da un «conservatorismo dottrinale» marcato, oltreché dall'antiebraismo della bolla *Beatus Andreas* del 1755, dai continui richiami al dettato della Controriforma e dall'«irrigidimento dimostrato verso il movimento dei Lumi» con la messa all'Indice di tutte le opere degli autori illuministi[65].

All'indomani della morte di Benedetto XIV, l'archiatra Cristoforo Zanettini, in una lettera del 16 dicembre 1758 al medico anti-inoculista Roncalli Parolini che forse teme un improvviso giro di boa da parte del nuovo papa, scrive, rassicurandolo, che la pratica dell'innesto «in Roma non si è mai creduta ragionevole da eseguirsi con utile e profitto, poiché li teologi non l'ammettono». In un *Consulto Teologico* del 1762, l'agostiniano padre Lorenzo Berti conferma che «i nemici dell'inoculazione dicono assolutamente non dover essere abbracciata perché nata tra barbari e coltivata da nazioni di religione diversa da quella che noi professiamo».

Nel 1763, a Parigi, la facoltà di Teologia, schierata compatta contro l'innesto, dirime la questione in questi termini: «È sufficiente che l'inoculazione sia una novità per essere reputata condannabile». La facoltà medica non ha nulla da eccepire. A distanza di oltre quarant'anni, la posizione di molti accademici non è mutata da quando il medico Antonio

Vallisneri (1661-1730) rilevava che la pratica, al suo primo apparire, era «troppo nimica delle cose nuove» per poter essere ammessa da professori «vecchioni, ancora immersi negli antichi rancidumi».

Tuttavia, alle soglie del XIX secolo, anche chi negli Stati della Chiesa si ostina a dichiararsi nemico delle innovazioni ritenute «rivoluzionarie» può essere indotto a piegare le proprie idee «reazionarie» al consenso per il «nuovo trovato» – l'innesto –, che si dimostra inconfutabilmente proficuo. È il caso di un uomo della tempra del conte Monaldo Leopardi (1776-1847), che alla nascita di Giacomo lo fa prima battezzare e poi inoculare.

Il secolo che decorre da metà Settecento a metà Ottocento – dalla morte di Benedetto XIV in poi – vede avvicendarsi sul soglio pontificio sette papi, tutti coinvolti nel turbinio degli eventi politici e religiosi del dispotismo illuminato, della rivoluzione in Francia, dell'espansione napoleonica, della restaurata alleanza fra il trono e l'altare, dei moti insurrezionali fino alla vigilia del Quarantotto.

Sfilano, nel lungo periodo, le figure di Clemente XIII (Carlo Rezzonico) e Clemente XIV (Vincenzo Ganganelli), i due papi cui tocca misurarsi con la soppressione della Compagnia di Gesù; di Pio VI (Giovann'Angelo Braschi) e Pio VII (Barnaba Chiaramonti), i papi che subiscono entrambi la deportazione in Francia. Ambedue, questi ultimi, hanno cura della romana Sapienza: Pio VI, con un breve dell'11 aprile 1786, approva l'istituzione della cattedra di ostetricia, affidata al chirurgo Francesco Asdrubali (1756-1832); Pio VII, dopo il ritorno a Roma dall'esilio francese, introduce l'insegnamento clinico degli ospedali parigini nell'Ospedale di Santo Spirito per la parte medica, affidata a Giuseppe De Mattheis (1777-1858), e nell'Ospedale di San Giacomo per la parte chirurgica, affidata a Giuseppe Sisco (1748-1830).

Pio VII è anche il papa che, dopo il suo rientro, ripristina l'Ordine gesuitico ed emana, il 13 ottobre 1821, la bolla *Ecclesiam a Jesu* con cui condanna la Carboneria. Ed è pure il papa ottantenne, indebolito dagli acciacchi della vecchiaia, che il 7 luglio 1823

> mentre voleva alzarsi dalla sedia a bracciuoli [...] cadde sul marmoreo pavimento tra la tavola e la sedia. Alle sue grida accorsero tosto vari famigliari, che lo collocarono sul letto. Alla prima visita i chirurghi dichiararono la rottura del collo del femore. [...] I medici prescrissero di non far sapere al dolente la circostanza della frattura[66].

Dal 1791 è alle stampe il trattato *Del modo di curare la frattura del collo del femore senza zoppicamento*, opera e operazione che hanno procurato all'autore, il chirurgo lombardo Giovanni Battista Palletta (1748-1832), la benemerenza tra la folla degli storpi, consegnandone il nome alla storia dell'ortopedia[67].

Pio VII non ne fruisce: muore due mesi dopo il trauma, il 20 agosto. Il suo successore, Leone XII (Annibale della Genga), ribadisce la condanna della Carboneria con la bolla *Quo graviora*, emanata il 13 marzo 1825. Papa restauratore, Leone XII è anche colui al quale si deve l'ultima e definitiva riforma universitaria pontificia con la bolla *Quod Divina Sapientia* emanata il 28 agosto 1824.

Concludono la sfilata la figura effimera di Pio VIII (Francesco Saverio Castiglioni), regnante solo un anno – 1829-1830 –, e quella da «liberale pentito» di Gregorio XVI (Mauro Cappellari), che con la bolla *Mirari vos* del 15 agosto 1832 condanna la libertà di coscienza, di pensiero e di stampa, perché frutti guasti di «cinica malvagità» e di «scienza spudorata».

La coeva evoluzione della medicina e delle sue scienze di base vede crescere la chimica con Lavoisier e nascere la clinica con Laënnec; vede arricchirsi la fisiologia con Haller e affermarsi la biologia con Treviranus; vede quest'ultima articolarsi nelle sue branche all'insegna dell'evoluzionismo, con Lamarck, del cellulismo, con Schwann, della biochimica, con Liebig; vede la «polizia medica» di Frank farsi «medicina politica» e vede i *médecins* di Francia farsi *philosophes* e critici anche di se stessi[68].

Tutto ciò resta distante da Roma, dalla romana Sapienza. È la scienza italiana a ristagnare, a restare distanziata dalla più avanzata e progressiva scienza d'oltralpe. A poco valgono i tentativi di mantenersi al passo nei prequarantotteschi *Congressi degli scienziati italiani* che si svolgono in varie città dal 1839 al 1847. Sono congressi più osteggiati che promossi dai vari governi della penisola, la cui reciproca inimicizia frena la libera circolazione delle idee, comprese quelle scientifiche e mediche.

Al di sotto dell'intolleranza verso qualsiasi nuova corrente di pensiero e qualsiasi nuova pratica d'azione sta il fermo rifiuto di ogni novità. A uno scienziato innovatore come il neurofisiologo Carlo Matteucci (1811-1868), forlivese suddito pontificio, è impedito di partecipare al Congresso di Pisa dal governo di Gregorio XVI, che considera l'assise congressuale

pisana una «conventicola liberalesca» e lo convoca a Roma perché renda conto della sua iniziativa davanti alla Sacra Romana Inquisizione.

Scienza a parte, la medicina pratica come viene esercitata negli Stati della Chiesa – ma anche in altri della penisola – è perlopiù incapace di tenere distinta dalla fede religiosa la religiosità laica che è propria del mestiere di medico. Il medico in Italia, lungo tutta l'età della restaurazione, non è *il medico di campagna* dipinto in Francia nel 1829 da Honoré de Balzac (1799-1850), il romanziere che distingue nettamente l'una dall'altra le due «vesti nere», quella del medico e quella del prete: il prototipo disegnato dall'archiatra pontificio «onorario» Luigi Angeli, nell'opuscolo *Il medico giovine al letto del malato* (Napoli 1826), è invece quello del *medicus christianus*, onde «niun medico poté mai dichiararsi fautore dell'ateismo, macchia per errore di pochissimi ingiustamente contratta». L'archiatra precisa che al malato grave il medico deve «inculcare la Comunione per viatico» e, prima, deve adoperarsi perché egli «senta il dovere di confessarsi». Dove la scienza non arriva, arriva infatti la Divina Provvidenza; da qui l'esortazione:

> Non negate mai i miracoli e la loro possibilità. [...] Hanno i loro confini le cose possibili. Su certe cose riportatevi a' dotti e prudenti ministri del santuario.

Il 1° giugno 1846, la morte per cancro di Gregorio XVI, cui l'abate Pietro Giordani (1774-1848) non risparmia la riprovazione postuma dicendolo «abbandonato da tutti», sembra segnare per gli Stati della Chiesa la fine del malgoverno, della politica più retriva, del più occhiuto controllo dell'ancillarità della scienza e della pratica medica. Il 16 giugno, l'elezione a pontefice di Pio IX (cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti) autorizza l'idea, percepita a Roma con entusiasmo di popolo, che il clima complessivo possa cambiare.

Se la vicenda di Benedetto XIV, con l'implicazione di questo papa nella complessa transizione dall'antico regime all'età illuministica, è – come s'è visto – bifasica, non meno lo è la vicenda di Pio IX, il cui pontificato – come ha detto argutamente lo storico Walter Maturi – «è distinto in due fasi: l'una in cui ha benedetto l'Italia, l'altra in cui ha mandato l'Italia a farsi benedire». Grande è il travaglio di quest'altro papa nella transizione complessa dal primo biennio del suo pontificato, aperto a istanze

innovative, al successivo cruciale ventennio, segnato dal declino del potere temporale e poi dalla sua fine traumatica.

Testimone di tale transizione, il principe Agostino Chigi, esponente della corte pontificia e autore delle *Memorabilia privata et publica* dal 1801 al 1855[69], scrive questa nota di cronaca:

> Domenica, 14 giugno 1846. Oggi è seguito l'ingresso dei cardinali in Conclave. Lunedì, 15 giugno. Nello scrutinio del dopo pranzo è stato inaspettatamente creato il Papa; [...] quest'atto è stato differito a domattina.

L'indomani, la nomina è resa ufficiale. La Chiesa cattolica e lo Stato pontificio salutano il nuovo capo nella persona di Pio IX. Un mese dopo,

> Domenica, 17 luglio. Il Papa uscì tre volte a dare la benedizione dalla loggia affacciata alla piazza di Monte Cavallo [Colle del Quirinale]. Truppe di gente hanno in seguito percorso le strade con torce gridando «viva Pio IX» e portando la bandiera pontificia.

Il tripudio di popolo che, da subito, accoglie l'elezione al soglio di papa Pio IX è motivato soprattutto dalla concessione immediata di una larga amnistia, ostinatamente negata da Gregorio XVI, ai «prevenuti di delitti politici, tanto arrestati che fuggitivi», cioè ai prigionieri e ai transfughi condannati per aver partecipato ai moti di Romagna del 1843-1845. Inoltre, l'introduzione di una temperata libertà di stampa, l'istituzione di una Guardia civica, la nomina di un Consiglio dei ministri sono provvedimenti legislativi che inaugurano un papato nuovo e che inducono una gran parte dell'opinione pubblica a equivocare tra l'indole moderata del nuovo papa e il mito del papa liberale, pronto per ulteriori, più radicali riforme.

È il mito che alimenta il «neoguelfismo» di Vincenzo Gioberti (1801-1852) e che raggiunge il suo acme quando, come narra il principe Chigi, «il 13 marzo 1848, lunedì, il papa ha tenuto un altro Concistoro, che è durato dalle 10 antimeridiane alle 3 circa pomeridiane, ed in esso – come annuncia la nostra *Gazzetta* – il S. Collegio ha unanimemente approvato il nuovo Piano di Costituzione». Due giorni dopo, «il 15 marzo, mercoledì, prima del mezzogiorno è stato pubblicato ed affisso il tanto aspettato *Statuto costituzionale*».

L'anno è «il Quarantotto», l'«anno grande» della rivoluzione europea di metà Ottocento, quello da cui monta più impetuosa l'ondata del «risorgimento». Nel clima quarantottesco, la tanto citata quanto fraintesa

perorazione papale conclusa dalla frase «Benedici, Gran Dio, l'Italia!» – pronunciata il 10 febbraio salutando con sollecitudine pastorale alcuni reparti militarizzati in partenza volontaria per associarsi all'esercito piemontese nella guerra contro l'Austria – crea il mito del «papa liberale e nazionale», un mito che appare consolidarsi quando Pio IX concede la tanto attesa Costituzione. La sua promulgazione, secondo il padre gesuita Giacomo Martina[70], rappresenta «l'estremo tentativo di salvare il potere temporale trasformandolo in uno Stato costituzionale».

Poi tutto cambia. Il mito si dissolve. Se a Pio VI e a Pio VII era toccata la sorte dell'esilio in Francia, a Pio IX tocca dover fuggire a Gaeta e da lì vedere la repubblica mazziniana insediata a Roma, dove peraltro, protetto dalle armi francesi, può fare ritorno il 12 aprile 1850.

Nei dieci anni seguenti – che gli storici del Risorgimento chiamano «decennio di preparazione» e che porta alla successiva annessione della Lombardia al Piemonte, alla conquista garibaldina del reame borbonico e ai plebisciti in Parma, Modena e Toscana – il papa assiste impotente alla perdita territoriale, da parte dello Stato della Chiesa, di Bologna, della Romagna, delle Marche e dell'Umbria. Alla proposta cavouriana «Libera Chiesa in libero Stato» (mutuata dal «Libera chiesa in libera patria» di Charles de Montalembert) Pio IX risponde con la scomunica del governo piemontese, duplicata il 24 marzo 1860 e triplicata il 29 marzo 1861, all'indomani della proclamazione a Torino del nuovo Regno d'Italia. Non basta: dopo la morte di Cavour, avvenuta il 6 giugno 1861, al frate francescano Giacomo da Poirino, reo di avere impartito l'assoluzione al morente, viene tolta dalla curia romana la facoltà di amministrare i sacramenti. Fa eco la «Civiltà cattolica», che saluta la morte dello statista come «vendetta celeste».

Al decennio preparatorio dell'unificazione politico-territoriale d'Italia corrispondono gli anni in cui, nell'evoluzione della scienza medica, si compiono molti passi avanti. Henle, con prove di evidenza certificata su «miasmi e contagi», rivela la contagiosità di malattie prima ritenute miasmatiche; Semmelweis, con osservazioni cliniche comparate, segna la nascita dell'asepsi; Morton, con esperienze fisico-chimiche sui gas, avvia l'anestesia che doma il dolore; Pasteur, con ricerche chimico-biologiche (su latte, vino e birra), elabora la «teoria dei germi»; Virchow, con ricerche microscopiche sui tessuti organici, fonda la «democrazia delle

cellule»; Lister, con esperimenti di chimica applicata alla clinica, inaugura l'antisepsi o disinfezione di cute e mucose[71].

Prove d'evidenza certificata, osservazioni cliniche comparate, esperienze fisico-chimiche, ricerche chimico-biologiche, ricerche microscopiche, esperimenti di chimica applicata alla clinica sono tutti modi d'essere della *médecine expérimentale*, come il grande fisiologo Claude Bernard (1813-1878) definisce nel 1865 la «medicina scientifica». Sono modi d'essere della razionalità della scienza che, per così dire, «consacra» il metodo *sperimentale* – di cui *positivo* e *materiale* sono considerati sinonimi – come il solo criterio di approccio alla vera conoscenza. Ne risente l'ideologia di quegli scienziati e di quei medici che, orientati da un razionalismo intriso di «positivismo» e «materialismo», per così dire «desacralizzano» ogni diversa od opposta interpretazione dell'uomo e del mondo.

Carlo Matteucci, il fisiologo che abbiamo visto inquisito dal Sant'Uffizio, diventato ministro per la Pubblica Istruzione nel gabinetto Rattazzi, riceve da Carlo Cattaneo (1801-1869) una pressante sollecitazione a sostituire, con cattedre di «utili e caritatevoli studi scientifici», le cattedre di «ambiziosa e turbolenta teologia». I medici della nuova Italia devono mutare la pur meritoria carità cristiana in altre forme caritative, più consone ai tempi che corrono, le quali hanno nome «apostolato laico», «umano soccorso», «filantropia», riflettendo una filosofia antropologica distante dalla teologia e da ogni subordinazione confessionale.

Questo clima, che l'opinione pubblica del movimento risorgimentale largamente respira, è quello stesso che ispira Francesco De Sanctis (1817-1883), diventato ministro per la Pubblica Istruzione nel gabinetto Ricasoli, a insediare d'imperio nella cattedra di fisiologia, in una Torino capitale del nuovo Regno d'Italia, lo scienziato olandese Jacob Moleschott (1822-1893), già vessillifero in Germania del *Materialismusstreit*, chiamato a importare la «lotta per il materialismo» e a introdurre nell'insegnamento medico il «materialismo scientifico».

Il clima è anche quello in cui Salvatore Tommasi (1813-1888), clinico medico nella rinnovata Università di Napoli, si fa interprete della necessità di emarginare dall'insegnamento le vecchie dottrine metafisiche, ribadendo in medicina il primato della metodologia sperimentale,

dell'epistemologia bio-fisico-chimica, della filosofia materialista. Aprendo il corso di studi nell'anno 1865, dice dalla cattedra ai futuri medici:

> Noi si potrà essere spiritualisti quanto Cartesio, dogmatici o naturalisti quanto ci piace, ma siamo condannati a essere *materialisti* in quanto siam medici. Noi rispettiamo il cielo della filosofia; anche noi serbiam fede al progresso delle scienze morali; ma in quanto siam medici, negheremmo noi stessi se non fossimo *materialisti*.

Questa deriva ideologica, colorata con forti tinte di anticlericalismo e ateismo, è bollata dall'enciclica papale *Quanta cura*, emanata l'8 dicembre 1864 in una Roma scaduta a capoluogo del Lazio e dove la Sapienza è la sola università della penisola a subire le conseguenze di un isolamento che è anche culturale e scientifico. La lettera enciclica, data da Pio IX nell'«anno decimo dopo la dogmatica definizione dell'Immacolata Concezione della Vergine Maria Madre di Dio e anno decimonono del Nostro Pontificato», esordisce esprimendo il fermo proposito,

> non mai tralasciato, di nutrire diligentemente tutto il gregge del Signore con le parole della fede [...] e di rimuoverlo dai pascoli velenosi con apostolica forza, resistendo alle nefande macchinazioni di uomini iniqui che, [...] con le loro opinioni ingannevoli e con i loro scritti perniciosissimi si sono sforzati di demolire le fondamenta della Religione Cattolica e della società civile, di levare di mezzo ogni virtù e giustizia, di depravare gli animi e le menti di tutti.

Per *quanta* possa essere, la *cura* di tale «depravazione» passa attraverso la radicale condanna dell'«empio e assurdo principio del *naturalismo*, come lo chiamano» forse per non dirlo *materialismo*. È un principio in base al quale si «osa insegnare» che «il civile progresso» richiede

> che la società umana si costituisca e si governi senza avere alcun riguardo per la religione, come se questa non esistesse o almeno senza fare alcuna differenza tra la vera e le false religioni.

Fra queste «false religioni», ispirate da quella «libertà» non di coscienza ma «di perdizione» che «Gregorio XVI di venerata memoria chiamava 'delirio'», Pio IX annovera anche quelle che vogliono rimuovere la «religione vera» dall'ordinata società e dalle famiglie, «insegnando e professando il funestissimo errore del *Comunismo* e del *Socialismo*», che da tempo si aggira in Europa.

> Con tali empie opinioni e macchinazioni, codesti fallacissimi uomini intendono soprattutto eliminare dalla istruzione ed educazione la dottrina salutare e la forza della Chiesa cattolica [...] e il Clero come nemico del vero e utile progresso della scienza.

È guerra dichiarata tra due culti, due culture: da un lato uno scientismo laicista, anche medico, talora esasperato, nutrito di novità e di progresso; dall'altro un assolutismo cattolico intransigente, alimentato dalla forza inesauribile di una tradizione millenaria. Sono due culti, due mondi reciprocamente ostili, «l'uno contro l'altro armato».

[64] «Teologia della vaccinazione» è intitolato il paragrafo 3 del capitolo *Dall'età dei Lumi al mondo d'oggi* del mio libro dedicato a *La religiosità della medicina*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 104-109.

[65] Le parole tra virgolette sono termini presenti nella storiografia dell'operato lambertiniano, svolta in modo variegato alla ricerca di un «bilancio complessivo» non facile. A tale bilancio – secondo lo storico Mario Rosa, estensore della biografia di Benedetto XIV nella *Enciclopedia dei papi* (Roma 2000, vol. III, pp. 446-461) – «manca ancora uno studio organico sulla figura del pontefice».

[66] Alexis F. Artaud, *Storia di Pio VII*, trad. it., Resnati, Milano 1837, vol. II, p. 391.

[67] Giorgio Cosmacini, *Introduzione* al *Catalogo del fondo G.B. Palletta*, a cura di Gigliola Marsala e Laura Panzeri, Editrice Bibliografica, Milano 1991, pp. VI-VIII. Vedi, ora, il libro di Renzo Dionigi, *Giovanni Battista Palletta (1748-1832)*, Cisalpino, Milano 2016.

[68] Antoine-Laurent Lavoisier (1743-1794) è considerato il fondatore della chimica moderna. René-Théophile-Hyacinthe Laënnec (1781-1826) è l'inventore dello stetoscopio, lo strumento che permette l'«auscultazione mediata» di cuore e polmoni. Albrecht von Haller (1708-1777) è lo scopritore della «forza nervosa» (sensibilità) e della «forza insita» (irritabilità o contrattilità dei muscoli). Gottfried Reinhold Treviranus (1776-1837) è il *Naturphilosophe* che dà il nome «biologia» alla «filosofia della natura vivente». Jean-Baptiste Lamarck (1744-1829) è colui cui si deve la principale «teoria dell'evoluzione» prima di Darwin. Theodor Schwann (1810-1882) è il fisiologo le cui «osservazioni microscopiche» danno fondamento alla «teoria cellulare». Justus Liebig (1803-1873) è colui che dalle ricerche su azoto e carbonio trae i fondamenti della chimica organica. Johann Peter Frank (1745-1821) è l'assertore di una *medizinische Polizey* che contempla il controllo dello Stato sulla salute dei sudditi «dalla culla alla bara». Tra i *médecins philosophes* attenti alla *santé publique* dei cittadini spiccano i nomi di Pierre-Jean-Georges Cabanis (1757-1808), studioso del problema ospedaliero e del «grado di certezza della medicina», e di Philippe Pinel (1745-1826), considerato il fondatore della psichiatria moderna e celebre per aver fatto liberare i malati mentali dalle loro catene.

[69] Pubblicate come «diario» nel libro *Il tempo del papa-re*, Edizioni del Borghese, Milano 1966.

[70] Martina è autore di molti studi su questo papa, tra cui la biografia in 3 voll. *Pio IX*, Università Gregoriana Editrice, Roma 1974-1990.

[71] Jakob Henle (1809-1885) nel trattato *Von den Miasmen und Kontagien* indica il nesso causale tra microrganismi parassiti e malattie; Ignaz Philipp Semmelweis (1818-1865) dimostra che la febbre puerperale è un «avvelenamento» (setticemia) dovuto a un «veleno» (virus) trasmesso alle puerpere dalle mani infette e non lavate degli ostetrici reduci dalle sale

d'autopsia; William Thomas Morton (1819-1868) utilizza il «gas esilarante» e la «ebbrezza da etere» per eliminare il dolore nelle avulsioni dentarie; Louis Pasteur (1822-1895) ravvisa nei lieviti e fermenti i microrganismi che gli suggeriscono l'idea dei germi, poi detti «microbi», responsabili delle infezioni; Rudolf Virchow (1821-1902) dà fondamenta stabili alla *Cellularpathologie*; Joseph Lister (1827-1912) ottiene, grazie alla disinfezione, una netta diminuzione della mortalità post-operatoria nelle amputazioni e negli interventi chirurgici in generale.

# XII.
# Delle cose nuove.
# L'enciclica di Leone XIII
# e la medicina sociale

Non è più tempo di roghi. Incendiaria è tuttavia la temperie nello Stato pontificio residuo, ancor più dopo la proclamazione da parte dello Stato regio che Roma ha da essere la capitale d'Italia. È un proclama che, protraendosi irrisolta la *questione romana*, nel 1867 arma l'ardore garibaldino nel tentativo d'invasione sventato a Mentana.

Peraltro il nuovo Regno d'Italia, nato in odio al potere temporale della Chiesa, se è fortemente laicizzato nei suoi vertici istituzionali, politici e scientifici, lo è assai meno, o niente affatto, nella sua base contadina e in larga parte del ceto possidente. Per una vasta sfera dell'opinione pubblica il verbo e il veto del papa hanno il valore e l'effetto di una ineludibile parola d'ordine.

Da Firenze, che per un quinquennio è capitale provvisoria del Regno d'Italia, un autorevole uomo di lettere come il dalmata Niccolò Tommaseo (1802-1874), lì residente durante lo svolgersi della *questione veneta* che nel 1866 porta l'Italia a Venezia, tuona contro gli intellettuali schierati nel fronte anticattolico. Tommaseo è colui che in una pagina del suo romanzo *Fede e bellezza* (definito da Alessandro Manzoni «un pasticcio di giovedì grasso e di venerdì santo») fa dire al protagonista maschile che «dottrina senza domma è di sua natura versatile perch'all'animo umano non dà solidità, né forza, ma impeto; e non empie, enfia». Le «impetuose» ed «enfiate» lezioni mediche di Moleschott sono da lui scomunicate in quanto «imbrogliate bestemmie germaniche» che spingono i giovani «a professare medicina atea».

Sempre a Firenze capitale, lo scienziato tedesco Moritz Schiff (1823-1896), che il ministro Matteucci ha chiamato alla cattedra di fisiologia sperimentale nell'Istituto di Studi superiori, è accusato dall'opinione benpensante raccolta nei circoli cittadini, in quanto paladino della sperimentazione animale affrancante la disciplina da ogni residua metafisica, di essere «torturatore di animali martiri» in coerenza con il suo professarsi «ateo e socialistoide».

A Roma, il clinico medico Carlo Maggiorani (1800-1885), uno fra i primi importatori in Italia del metodo clinico fondato sulla stetoscopia, nel 1863 è costretto, per le sue idee politiche, a prendere la via dell'esilio. Clinico medico alla Sapienza è Guido Baccelli (1830-1916), succeduto in cattedra al proprio maestro Benedetto Viale (1796-1874), archiatra pontificio di lungo corso.

Roma, nel 1869, è sede del Concilio Vaticano I – XX ecumenico – aperto da Pio IX l'8 dicembre, quinto anniversario dell'enciclica *Quanta cura* e quindicesima ricorrenza della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione. Il dogmatismo papale protende la sua ala non soltanto sul dominio religioso, ma anche su ogni forma del pensiero moderno. La dichiarata infallibilità del papa si estende a condannare, tutti insieme, razionalismo, liberalismo, socialismo, materialismo, positivismo, scientismo (con aggiunta, da qualche anno, dell'evoluzionismo darwiniano).

Nelle cliniche e negli istituti delle facoltà universitarie di medicina, fuorché ovviamente a Roma, il materialismo scientista di Moleschott a Torino, di Schiff a Firenze, di Tommasi a Napoli, percorre la penisola facendo proseliti e tendendo a farsi mentalità diffusa, assunta quale *satanica* ideologia d'assalto. Il carducciano *Inno a Satana* (scritto nel 1863 e pubblicato nel 1865) viene ripubblicato dal «Popolo di Bologna» proprio l'8 dicembre 1869, in concomitanza con l'apertura del Concilio. I temi del libero pensiero – «Gitta i tuoi vincoli / Uman pensiero» – e del materialismo – «Materia, inalzati» – si intrecciano con il tema della luciferina «forza vindice / della ragione». Contro il razionalismo e il materialismo dilaganti i padri conciliari, il 24 aprile 1870, approvano la costituzione *De doctrina catholica contra multiplices errores ex rationalismo derivatos*.

Cinque mesi dopo, il 20 settembre, attraverso la breccia di Porta Pia, l'Italia va a Roma e il papa si rinserra entro le mura vaticane. «In una Roma non più papale», scrive Benedetto Croce, si fa «maggiore lo sfogo delle manifestazioni anticlericali, rispondenti, del resto, al temperamento stesso del papa, che pareva compiacersi nell'eccitarle con le sue smanianti invettive»[72].

Detronizzato, ma pur sempre «infallibile», Pio IX assiste impotente al chiudersi di un'epoca e all'aprirsi di un'altra, caratterizzata, dopo la conclusione della guerra franco-prussiana, da una pace europea quasi semisecolare. Egli non manca di scagliare l'ennesima scomunica contro lo Stato regio, di vietare – *non expedit* – ai fedeli la partecipazione alla vita pubblica italiana, di celebrare nel 1875 l'Anno Santo con la miracolistica aspettativa di una trionfante rivincita della Chiesa. Ma la Francia neo-repubblicana non presta più l'aiuto delle sue armi e la Germania neo-imperiale addirittura scatena il *Kulturkampf*, la «battaglia per la civiltà» che vede nella Chiesa cattolica il maggior nemico della civilizzazione moderna. Benedetto Croce scrive che «il Bismarck [1815-1898] provò la rabbia dell'impotenza per non poter inviare al Papa, a Civitavecchia, una nave da guerra e minacciargli il cannoneggiamento»[73].

In anticipo sulla campagna intrapresa dal «cancelliere di ferro», il 16 novembre 1870, salutando dalla cattedra l'andata a Roma di due mesi prima, Jacob Moleschott afferma che «volendo per sempre abolito il governo teocratico, la Nazione italiana diede segno di pratica scienza»; e qualche anno più tardi, assunta alla Sapienza la cattedra di fisiologia sperimentale in una rinnovata Scuola romana, amerà – come dirà di lui il suo estimatore Cesare Lombroso (1835-1909) – «atteggiarsi a colosso d'innanzi al vivo e venerato colosso che rappresenta il mondo e la fede antica».

In sintonia con l'insegnamento medico *ex cathedra*, un *Galateo medico* (Napoli 1873), che attenderà un quarto di secolo prima d'esser detto «codice deontologico», detta a chi esercita la medicina il seguente modello comportamentale:

> Il medico si aggira e vive in mezzo al popolo e pensa come il popolo; è depositario di suoi dolori e di sue speranze, ed anche a non volerlo diviene democratico d'indole. [...] La nuova generazione è materialista. E di che vi meravigliate o spaventate? [...] Carattere della filosofia è il materialismo. [...] Il nostro secolo ha messo la metafisica alla porta.

Nel 1877-78 (e 1879-81), scrive ancora il Croce, quando Benedetto Cairoli (1825-1889) da uomo di governo «sperava che il catechismo fosse dichiarato 'libro proibito'», il Baccelli alla Sapienza «faceva professione di anticlericalismo»[74]. Sulla figura di Guido Baccelli nel periodo di transizione della Sapienza da università papalina a università regia, vale quanto scrive Luca Borghi nella recente biografia *Il medico di Roma*[75]: all'indomani di Porta Pia, il neo-rettore Clito Carducci

> inviò a tutti i docenti della Sapienza una circolare in cui chiedeva loro se intendessero continuare a insegnare nella nuova *Regia Università*; le risposte furono tutte affermative. [Tuttavia] non mancarono in quelle convulse settimane alcuni che accusavano Baccelli di essere un «clericale» e che non perdevano occasione per snocciolare le «ombre», vere o presunte, della sua vita passata: non aveva preso parte alle «guerre di libertà», non era andato in esilio, aveva tratto beneficio dalla disgrazia di Carlo Maggiorani, aveva più volte professato pubblicamente lealtà al governo pontificio.

Tutto ciò non impedisce a Baccelli di riscattarsi dalla taccia di «voltagabbana» acquistando grandi meriti in campo clinico, scientifico, accademico, politico.

Nello stesso periodo, specie dopo la morte di Giacomo Antonelli (1806-1876), l'intransigente cardinale che per venticinque anni ha retto la segreteria di Stato pilotando la politica pontificia, Pio IX, acciaccato e malfermo, si lascia andare (come riferisce il suo biografo Martina) ad ammettere con rassegnazione che

> tutto è cambiato intorno a me, il mio sistema e la mia politica hanno fatto il loro tempo, ma sono troppo vecchio per cambiare indirizzo.

Poco più d'un anno dopo (come da commento della medesima fonte), «nel gennaio-febbraio 1878 si contrappongono a breve distanza di tempo due solenni funerali», di Pio IX e di Vittorio Emanuele II. «Il pontificato romano e il Regno d'Italia, la Chiesa cattolica e il mondo moderno, si fronteggiano ancora una volta. Al di là dei contrasti, le due parti si ergevano nelle loro forze. Tra il Vaticano e il Quirinale seguitava a scorrere il Tevere, quasi a significare la continuità e l'incessante divenire della storia».

Il 20 febbraio 1878 viene eletto al soglio pontificio Leone XIII (cardinale Gioacchino Pecci). Il nuovo papa persevera nella linea dura del proprio predecessore sia nel rapporto con lo Stato italiano, sia nell'intransigenza assoluta con le ideologie laiche dominanti. Egli

richiama fortemente i cattolici all'osservanza dei principi della spiritualità cristiana contro le falsità dottrinali del materialismo scientista e del socialismo rivoluzionario.

Il papato non cambia, però tutto cambia intorno a esso. Se in gran parte della società civile l'anticlericalismo permane impermeabile, come dimostra il clamore che il 9 giugno 1889 fa da contorno all'inaugurazione in Campo de' Fiori del monumento a Giordano Bruno, permeabile al disgelo nei confronti del papato è una parte via via sempre meno esigua dell'opinione pubblica moderata.

In seno al moderatismo politico si vanno affermando tendenze o impazienze conciliatoristiche, aventi pure lo scopo di rafforzare la barriera che si oppone all'avanzata delle forze rivendicanti gli ideali repubblicani o inalberanti il vessillo delle istanze socialiste. Anche nel fronte progressista si attestano scelte che preferiscono i passi delle riforme graduali ai balzi rivoluzionari della lotta di classe. E nel campo scientifico e medico prendono piede posizioni ideologiche nuove, di tipo agnostico, favorevoli a una «neutralità» della scienza. Significativo, in quest'ultimo campo, è l'aforisma *Ignoramus et semper ignorabimus* con cui la scienza moderna, nello scorcio del XIX secolo, dichiara d'investigare le incognite contingenti e risolvibili della realtà fenomenica, ma nel contempo afferma di rinunciare per sempre a cimentarsi con i supremi enigmi dell'universo accettando le incognite eterne e irrisolvibili della realtà sottostante o sovrastante i fenomeni stessi (quali la creazione del mondo e l'esistenza del suo creatore).

Pronunciato per la prima volta al Congresso degli scienziati e dei medici riuniti a Lipsia nel 1872, l'aforisma, importato in Italia, è divenuto dagli anni Ottanta una parola d'ordine per molti: fra i tanti, i medici fisiologi Angelo Mosso (1846-1910) e Luigi Luciani (1840-1919), l'uno successore a Torino di Moleschott, quando questi è chiamato a Roma nel 1878, l'altro successore a Roma di Moleschott stesso, quando questi muore nel 1893.

Leone XIII è un sensibile percettore di queste, e di altre, *cose nuove*. Il 12 ottobre 1888 la visita in Vaticano dell'imperatore tedesco Guglielmo II (che è stretto in «triplice alleanza» con l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe e con il re d'Italia Umberto I) chiude emblematicamente la

«battaglia per la civiltà» combattuta tra gli Stati e la Chiesa. Il 15 maggio 1891 il papa emana l'enciclica che si intitola *Rerum novarum*.

«Verosimilmente tra i giuristi che influirono sull'elaborazione della prima enciclica sociale di Leone XIII, la celebre *Rerum novarum*, [ci fu] Monsignor Luigi Baccelli, sacerdote, teologo e giurista di fama»[76], cinquantenne fratello di Guido Baccelli, il clinico della Sapienza che, prestato dalla medicina alla politica, è stato ministro della Pubblica Istruzione dal 1881 al 1884 con Benedetto Cairoli e con Agostino Depretis (1813-1887), per poi tornare a esserlo dal 1894 al 1896 con Francesco Crispi (1818-1901).

Corrono gli anni che precedono e seguono il varo della *riforma sanitaria* del 1888, dovuta alla legge crispina di «indirizzo liberal-democratico» con la quale, al dire di Croce, «la vigilanza igienica in Italia fece molti passi innanzi»[77]. Sono i progressi dell'*igiene sociale*, tale sotto l'aspetto infettivologico, dopo le scoperte microscopiche di Robert Koch (1843-1910) sulla eziologia del colera e della tubercolosi, e tale sotto l'aspetto della *medicina politica*, consistente nelle applicazioni legislative ed esecutive della scienza medica in campo alimentare, abitativo, ambientale, lavorativo. Lo sottolinea lo stesso Baccelli, divenuto ministro per l'Agricoltura, Industria e Commercio con Giuseppe Zanardelli (1826-1903), indicando il «dovere del governo verso i lavoratori»:

> La principale forza dei popoli si fonda sulla sanità [...]; e dunque la Clinica e la Igiene, costituenti, insieme unite, la Medicina politica, cooperano alla soluzione dei più grandi problemi.

È l'atto di nascita della «sanità pubblica» collegata alla «medicina sociale». C'è da chiedersi se Baccelli, con le proprie argomentazioni, possa essere stato, tramite un aggancio mediato dal fratello sacerdote, interlocutore del papa nell'elaborazione di un'enciclica dal rilevante contenuto sociale e, in subordine, sociosanitario.

Baccelli è il medico-politico che, riscattatosi dalle vecchie accuse di clericalismo dando prove di laicità e di amor patrio, è pur sempre un preclaro «nume della scienza medica», ascoltato e riverito in tutte le stanze del sapere e del potere. Può essere visto anche nella veste di temperato dialogante con l'altra sponda del Tevere. Peraltro, nel medesimo anno di promulgazione dell'enciclica leoniana egli è in tutt'altre faccende affaccendato, intento ad «affilare le proprie armi»

organizzative – sua, tra l'altro, è la fondazione in Roma del Policlinico Umberto I – «attraverso il rilancio del Carnevale romano [...] nell'ambito di un piano più vasto per promuovere la vocazione terziaria, commerciale e turistica della città»[78].

I veri «grandi problemi» da lui stesso indicati sono però altri: sono quelli della trasformazione economica e sociale dovuta al processo di industrializzazione, allo sviluppo del capitalismo, ai rapporti tra datori di lavoro e lavoratori, tra proprietari e proletari. Sono problemi agitanti molti medici, sia tra quelli che siedono in parlamento, sia tra quelli che – «medici condotti» o «ufficiali sanitari» – esercitano la professione nei tanti comuni della penisola, affrontando le questioni non piccole di una salute messa a rischio dall'alimentazione carente, dagli edifici (case, fabbriche, scuole) malsani, dalla «mal'aria» urbana e rurale, dal lavoro minorile, dalla fatica usurante, dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

L'enciclica *Rerum novarum* (su cui la letteratura è tanto ampia quanto vasta è la sua portata) costituisce la risposta della Chiesa, attraverso la parola del papa, a quella che il papa medesimo definisce la *questione operaia*.

Leone XIII lo afferma testualmente, sottolineando con vigore la

> estrema necessità di venir senza indugio con opportuni provvedimenti in aiuto dei proletari [...] soli e indifesi in balia della cupidigia de' padroni e di una sfrenata concorrenza. [...] Un piccolissimo numero di stranicchi hanno imposto all'infinita moltitudine dei proletari un giogo poco men che servile.

Parole di un socialista? L'ideologia del socialismo è chiaramente indicata quando il movimento si trasforma in partito. Il Partito socialista dei lavoratori italiani (Genova 1892) teorizza il principio della proprietà collettiva, quanto meno della terra e dei mezzi di produzione. L'anno è quello che segue immediatamente la data dell'enciclica papale. Leone XIII dissipa immediatamente ogni possibile fraintendimento:

> Il rimedio, da costoro [i socialisti] proposto, è una patente ingiustizia, giacché diritto di natura è la proprietà privata, poiché anche in questo passa il gran divario tra l'uomo e il bruto. [...] Nell'opera di migliorar le sorti delle classi operaie, deve porsi come fondamento inconcusso il diritto della proprietà privata.

Il movimento cattolico, in reazione sia al collettivismo socialista, sia all'individualismo capitalista, è schierato a difesa della proprietà e della piccola produzione contadina e artigianale. L'ideologia che lo ispira,

tipicamente interclassista, trae linfa dalle tesi del sociologo Giuseppe Toniolo (1845-1918).

Dice, in proposito, il papa:

Lo sconcio maggiore è questo, supporre l'una classe nemica naturalmente dell'altra [...]. L'una ha bisogno assoluto dell'altra; né il capitale senza il lavoro, né il lavoro può stare senza il capitale. [...] Ora, a pacificare il dissidio, anzi a svellerne le stesse radici, il Cristianesimo ha dovizia di forze meravigliose.

Leone XIII premette a ogni altra considerazione un indistruttibile caposaldo affermando «tòrre dal mondo la disparità sociale esser cosa impossibile» e che «patire e sopportare è il retaggio dell'uomo». Usbergo è la Chiesa, la quale «insegna che innanzi a Dio non è che faccia vergogna la povertà». Giova che «le plebi sieno tenute a dovere. [...] Intervenga dunque l'autorità dello Stato e, posto freno ai sommovitori, preservi i buoni operai dal pericolo della sedizione» così come preservi «i legittimi padroni dal pericolo dello spogliamento».

L'enciclica s'apre ai problemi della salute operaia:

nel tutelare le ragioni dei privati vuolsi avere un riguardo speciale ai deboli e ai poveri. Il ceto dei ricchi, forte per se stesso, abbisogna meno della pubblica difesa. Le misere plebi, che mancano di sostegno proprio, hanno specialmente necessità di trovarla nel patrocinio dello Stato. E perciò agli operai, che sono nel numero dei deboli e dei bisognosi, deve lo Stato a preferenza rivolgere le cure e la provvidenza sua.

Corollario dell'esigenza di una tale gestione statale della sanità pubblica e della salute individuale è che

non deve il lavoro prolungarsi più che le forze non comportino [...]; un lavoro proporzionato ad un uomo adulto e robusto non è ragionevole che si imponga a donne e a fanciulli.

Quanto all'età infantile, i bambini non devono andare a lavorare prima di una certa età; e quanto al sesso femminile,

certe specie di lavoro non si confanno alle donne, fatte da natura per i lavori domestici, i quali grandemente proteggono l'onestà del debol sesso ed hanno naturale corrispondenza con l'educazione dei figli e il benessere della casa.

Con un ulteriore sguardo alla «questione operaia»,

tocchiamo ora un punto di grande importanza: la quantità del salario [...]; l'operaio e il padrone formino di comune consenso il patto e nominatamente il quanto della mercede. [...] Il quantitativo della mercede non sia inferiore al sostentamento dell'operaio, frugale s'intende, e ben costumato.

Le conclusioni esortative, dirette all'«operaio animato dal culto di Dio», sono condensate in un messaggio indicante l'indirizzo comportamentale da scegliere:

> Gli operai cristiani non hanno che due partiti: o iscriversi a società pericolose alla religione o formarne di proprie e unire così le loro forze per sottrarsi francamente da sì ingiusta e intollerabile oppressione.

Con l'auspicio di un rafforzamento di questa «democrazia cristiana» *ante litteram* (già *in nuce* nell'Opera dei congressi, costituita con l'appoggio dei parroci e dei vescovi e realizzata in una rete di associazioni solidaristiche), l'enciclica leoniana ha gettato il suo seme.

Muore un secolo. Il 29 luglio 1900 muore per mano anarchica il re Umberto I. Tre anni dopo, il 20 luglio 1903, muore di vecchiaia il novantatreenne papa Leone XIII. Il 3 novembre del medesimo anno, sentendosi anch'egli prossimo a morire, Giuseppe Zanardelli dà le dimissioni da capo del governo. «Comincia l'era piena di speranze che sarebbe stata ricordata come 'età giolittiana', un'era in cui non c'era più posto, almeno nel governo del paese, per il settantatreenne Guido Baccelli»[79]; ci sarà invece posto, sempre maggiore, per la *medicina sociale* da lui preconizzata.

[72] Benedetto Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1928[3], pp. 6-7.

[73] Ivi, p. 35.

[74] Ivi, p. 72.

[75] Armando, Roma 2015, pp. 120-121.

[76] Così ipotizza Borghi, *Il medico di Roma*, cit., p. 207.

[77] Benedetto Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, cit., pp. 78 e 190.

[78] Borghi, *Il medico di Roma*, cit., p. 227.

[79] Borghi, *Il medico di Roma*, cit., p. 319.

# Parte quarta.
# L’età contemporanea

# XIII.
# Modernismo, guerra e medicina. Pio X, Benedetto XV e la «inutile strage»

I tre lustri che intercorrono fra la salita al trono di Vittorio Emanuele III e lo scoppio della prima guerra mondiale costituiscono la stagione della cosiddetta «monarchia socialista» che, aldilà di tale etichetta, vede delinearsi nella storia politica d'Italia, dopo il «connubio» di Urbano Rattazzi (1808-1873) e dopo la «rivoluzione moderata» di Agostino Depretis (1813-1887), un ulteriore e non ultimo «compromesso storico», quello fra Giolitti e Turati, condensato nel binomio con cui la storiografia indica la cauta o tentata apertura di Giovanni Giolitti (1842-1928) al riformismo socialista di Filippo Turati (1857-1932)[80].

Il 4 agosto 1903 l'elezione al soglio papale di Pio X (cardinale Giuseppe Sarto, patriarca di Venezia) vede primo protagonista della storia della Chiesa nel Novecento un papa che – al dire del biografo Maurilio Guasco nella citata *Enciclopedia dei papi* – «porta in Vaticano un'esperienza pastorale molto ricca e una formazione culturale non troppo ampia».

Il suo pontificato dura dodici anni: si conclude il 20 agosto 1914, un mese dopo lo scoppio della guerra che vede il papa «schiantato dal dolore», come scriverà di lui un suo grande estimatore, padre Agostino Gemelli (1878-1959).

Durante il pontificato, l'atteggiamento della Chiesa nei confronti dello Stato italiano registra una lenta distensione che trova corrispondenza nella politica giolittiana delle «due parallele», statale ed ecclesiastica, destinate in futuro alla convergenza. Ai cattolici è consentito prendere parte alla vita politica, ma solo a titolo personale. Nel 1905 l'enciclica *Il fermo proposito* ne dà conferma con lo scioglimento dell'Opera dei congressi,

seguito dal frazionarsi del movimento in varie sezioni di Azione cattolica, sottoposte a tutela ecclesiastica e tuttavia strutturate in modo relativamente autonomo.

Le coordinate del pontificato – sempre al dire del suddetto biografo di Pio X – sono «da un lato una forte attrazione verso la pastoralità, la catechesi, le riforme della liturgia» e «dall'altro una costante diffidenza nei confronti della ricerca scientifica».

Riguardo a quest'ultima, datata 28 luglio 1906 è l'enciclica *Pieni l'animo* che inaugura gli interventi del papa contro il «modernismo», ribaditi il 3 luglio 1907 nel decreto *Lamentabili sane exitu*. Già in aprile, in un discorso ai nuovi cardinali, egli aveva denunziato «i ribelli che professano e diffondono sotto formule dubbie gli eccessi mostruosi sull'evoluzione del dogma» recando a quest'ultimo un «attacco che non è un'eresia, ma il compendio e il veleno di tutte le eresie». L'8 settembre del medesimo anno, l'enciclica *Pascendi dominici gregis* condanna il modernismo in modo radicale ed esplicito, definendolo una «via all'ateismo» percorsa da «uomini di perverso parlare, cianciatori di vanità e seduttori, erranti e consiglieri agli altri di errori».

*Modernismo* è l'ideologia che propone un ammodernamento della cultura ecclesiastica nel rapporto con la tradizione biblica ed evangelica, con la situazione politico-sociale e con l'innovazione scientifica. Per quanto attiene al primo aspetto, alfiere in Italia è Ernesto Buonaiuti (1881-1946), un sacerdote impegnato nella revisione storico-critica del Vecchio e del Nuovo Testamento; e per quanto attiene al secondo aspetto, vessillifero è Romolo Murri (1870-1944), un sacerdote impegnato a sua volta nella programmazione e organizzazione di una nascente «democrazia cristiana». Su entrambi si abbatte la scomunica.

Quanto al terzo aspetto della «questione modernista», attinente al rapporto tra religione e scienza, esso è leggibile attraverso la figura di un medico-scienziato, Edoardo Gemelli, che, prima di diventare padre Agostino, si è laureato a pieni voti nell'Università di Pavia, il 9 luglio 1902, con una brillante e premiata tesi sulla embriologia dell'ipofisi.

Il periodo universitario pavese è stato da lui vissuto con un impegno in politica pari a quello dedicato allo studio. Collaboratore del giornale socialista «La Plebe», rievocherà quegli anni giovanili nella prefazione al

libro di Francesco Olgiati *Carlo Marx* (Milano 1918), pubblicato nel centenario della nascita dell'«agitatore di Treviri»:

> Io e molti come me siamo corsi parecchi anni fa al socialismo per sete d'idealità. [...] E si gridava *Marx! Marx!* e ci si gettava a capo fitto nello studio di dottrine economiche con la speranza di avere in esse un'ancora di salvezza.

E nel centenario del «Manifesto dei comunisti», in un saggio dal problematico titolo *Il marxismo* è *un'utopia?*[81] scriverà:

> Le nostre letture erano di quei libri che ci sembrava offrissero il nuovo verbo della scienza [...]. I libri nei quali si difendeva il fondamento del materialismo e del positivismo erano da noi letti con avidità.

«La fede religiosa in cui giuravo», confesserà in un altro suo saggio (pubblicato nel 1926), «era la dottrina di Haeckel». Ernst Haeckel (1834-1919) era il biologo e filosofo fondatore del «monismo», sintesi di materialismo scientifico e darwinismo. Era la teoria biologica equivalente, aggiunge Gemelli, alla «grossolana concezione materialistica del socialismo marxista».

Poi una crisi di coscienza – ideologica, morale, esistenziale – conduce il giovane neo-laureato, in rapida sequenza, attraverso – sono parole sue – «il falso abbaglio della scienza» e l'«apparizione del cristianesimo». È la sua conversione dall'ateismo alla fede in Dio, una conversione associata alla vocazione sacerdotale e alla scelta francescana. Quando, il 16 novembre 1903, Gemelli entra in convento, Pio X è papa da poco più di tre mesi.

Il neo-frate non ha rinunciato all'altra sua vocazione, quella scientifica. Egli è e rimane un medico ricercatore che nei vari conventi in cui vive la sua nuova vita francescana non manca mai, fin dagli anni del noviziato, di suscitare polemiche con la pretesa di allestire un laboratorio d'indagine sperimentale. È un aggiornato e appassionato cultore di una scienza nata da poco, la neuropsicologia, alla quale ha rivolto i suoi interessi dopo gli studi neuro-anatomici da lui stesso compiuti nel laboratorio pavese di Camillo Golgi (1843-1926), il neuroscienziato premio Nobel nel 1906 per le scoperte relative alla struttura istologica (neuronale) del cervello.

Un frate scienziato? Negli anni della «tempesta modernista» la sua attività di ricercatore rischia d'essere vista come una illecita contaminazione della religione da parte della scienza, come un uso spregiudicato di quest'ultima per criticare e contrastare il dogma.

Gemelli, nella sua doppia veste, è travagliato da «tentazioni di eresia». Farà la fine di un Buonaiuti o di un Murri?[82]

Scrive Gemelli:

> Benché non fossi ancora sacerdote, Sua Santità Pio X mi ricevette molte volte di frequente. Mi recai da lui in modo speciale, profondamente turbato, quando pubblicò la *Pascendi Dominici Gregis*, perché le persone, filosofi e storici, con i quali avevo rapporto mi avevano con le loro obbiezioni turbato nella interpretazione della suddetta Enciclica a tal punto che io avevo quasi deciso di lasciare la vita religiosa[83].

Ma, superato grazie alla parola del papa il «profondo turbamento», frate Agostino è ordinato sacerdote il 14 marzo 1908. D'ora in poi egli è padre Gemelli. Ha inizio la sua marcia inarrestabile verso la «scienza cattolica», la «filosofia neoscolastica», la lotta contro i medici positivisti in difesa dei «miracoli di Lourdes», l'istanza di «medievalismo» espressa nell'omonimo saggio[84] ed enfatizzata dall'esortazione «Ritorniamo adunque al Medioevo». Scrive:

> Ci muove a pietà questa povera coltura moderna [...], coltura anticristiana [alimentata da coloro che] hanno bevuto a grandi sorsi a fonti inquinate da residui di illuminismo. [...] Il modesto parroco di campagna, quando dal pulpito, la domenica, spiega ai contadini il Catechismo, fa opera di gran lunga incomparabilmente superiore.

Riscrive un mese dopo, in un altro saggio:

> La ragione deve interdirsi di andare contro il dogma, supposto certo, perché la verità non contraddice la verità. Tale è il primato della teologia affermato nella espressione *Philosophia ancilla Theologiae*[85].

Nel periodo più rovente, posteriore all'enciclica *Pascendi*, nella Milano «modernista» dove lo stesso cardinale arcivescovo Andrea Carlo Ferrari (1850-1921) è in odore di eresia, esce dal gennaio 1907, con il *placet* episcopale, il periodico «Rinnovamento. Rivista critica di idee e di fatti». Conta, tra i fondatori e collaboratori, i più bei nomi del cattolicesimo liberale, quali Tommaso Gallarati Scotti (1878-1966), Alessandro Casati (1881-1955), Stefano Jacini (1886-1952)[86].

Il «rinnovamento» che dà titolo alla rivista è quello culturale, avente di mira non solo il positivismo laicista che rifiuta la religione e l'idealismo immanentista che nega la trascendenza, ma anche il conservatorismo ecclesiastico-clericale che rifiuta il conciliatorismo e il liberalismo insieme agli influssi sia della filosofia di Antonio Rosmini (1797-1855), già

condannata da Pio IX perché «non consona alla verità cattolica», sia della letteratura di Antonio Fogazzaro (1842-1911), condannata perché intrisa di una «tinta funesta che pretende dirsi cattolica, ma che invece è razionalista e modernista».

La rivista «rinnovatrice» cessa le pubblicazioni nel dicembre 1909. È sopravvissuta solo tre anni all'occhiuta censura romana. L'arcivescovo ambrosiano, accusato di mancata vigilanza, invano reagisce a quello che ritiene un sopruso: «il lanciare su tutta questa carissima diocesi di Milano la calunniosa accusa di modernismo». Da qui una «irrimediabile incrinatura», di lunga durata, tra il cardinal Ferrari e Pio X.

Da questa vicenda il medico e psicologo padre Gemelli è defilato e preavvertito. Davanti al papa egli non si spezza, si piega. Il suo ripiegamento è anche quello, scientifico, che lo porta da posizioni di relativismo critico-problematico a posizioni d'incondizionata aderenza al dogma e al dettato pontificio, inglobando la scienza biologica e medica nella religione supportata dalla fede e dalla metafisica scolastica tratta dal Medioevo.

Peraltro, quando egli interpreta da protagonista la teoria e la pratica del connubio tra scienza e religione, la Chiesa non è più quella governata da Pio X, ma quella retta da Benedetto XV (cardinale Giacomo Della Chiesa), eletto papa il 3 settembre 1914, quando l'Europa, dopo quasi mezzo secolo di pace, è sconvolta dalla guerra.

Pio X, da malato terminale, non è stato in grado di levare alta e forte la voce contro la tragedia incombente. La sua elevazione da parte della Chiesa agli altari della santità trova forse motivazione nell'indole di «prete di paese», pastore d'anime, figura antitetica a quella del medico che non si cura dello spirito perché – dice Gemelli – «non trova l'anima da infilzare con il suo bisturi».

È stato il papa che ha vietato ai preti di andare a teatro, che ha estromesso dalle chiese le musiche sacre emesse da strumenti profani, che ha voluto nelle *scholae cantorum* solo voci bianche maschili, che ha imposto ai bambini primi comunicandi la recita a memoria degli articoli del «suo» Catechismo (nell'edizione del 1912). Tanto basta per farlo santo, prescindendo dalla sua intransigenza ostile al «rinnovamento» e al suo oblio della *Rerum novarum* con l'invito alla rassegnazione rivolto ai poveri, «ai quali nulla spetta, a titolo di giustizia, dei beni del ricco».

Il nuovo papa, già arcivescovo di Bologna, ha assunto il proprio nome in omaggio a Benedetto XIV, papa Lambertini, suo predecessore nelle due cattedre, di San Petronio e San Pietro. Continuità o discontinuità rispetto a Pio X? Cinque giorni dopo l'elezione, nella sua allocuzione *urbi et orbi* dell'8 settembre 1914 Benedetto XV definisce la guerra «il flagello dell'ira di Dio». Poi, nell'enciclica *Ad Beatissimi Apostolorum*, emanata il 1° novembre successivo quale primo segnale del nuovo pontificato, condanna l'egoismo nazionalistico, l'odio di razza, la lotta di classe, tutte matrici della guerra in corso e piaghe insanate di una società dimentica «delle norme e delle pratiche della saggezza cristiana che sole guarentivano la quiete e la stabilità delle istituzioni».

In una Italia ancora neutrale, l'enciclica ha un'eco fortemente ideologizzata che divide coloro che si schierano per la monarchica Austria, considerata baluardo dell'Europa cristiana, e coloro che invece si schierano per la Francia repubblicana, patria dell'illuminismo e decisa a liberare l'Europa dai regnanti retrivi. Ma la divisione più importante è quella che solca il mondo politico e l'opinione pubblica schierando i «neutralisti» contro gli «interventisti» e, tra questi ultimi, i sostenitori della Triplice Alleanza (con Austria e Germania), motivati da fedeltà agli «alleati», contro i fautori della Triplice Intesa (con Francia e Inghilterra), motivati dall'irredentismo per Trento e Trieste. La congiuntura attendista dura nove mesi e si scioglie con l'entrata in guerra dell'Italia al fianco delle potenze occidentali e contro gli imperi centrali, il 24 maggio 1915.

La guerra è madre di malattie, è una morìa artificiale provocata dall'uomo e che si somma alle morìe naturali provocate da batteri e da virus e facilitate da molte carenze, alimentari, ambientali, igieniche, sanitarie. Il conflitto mondiale reca «stragi di combattenti, epidemie negli eserciti e da questi propagate, devastazione di ampi territori, oppressione e fuga dei loro abitanti, disgregazione delle famiglie, impedimento a nuove nozze». L'Italia è affetta da una pluripatologia diffusa: «si rinnova il germe del colera fra le fila dei nostri combattenti, le infezioni tifiche imperversano, si va sempre più diffondendo la malaria»; e «dal novembre 1917 trascorre un anno di inenarrabili miserie» e «molte decine di migliaia di tubercolotici rimangono testimonianze viventi degli orrori di quest'anno di servitù»[87].

Il 1917 è un anno di decisivi accadimenti quali, in ottobre, due eventi niente affatto disgiunti come potrebbe sembrare: la rivoluzione bolscevica in Russia e la disfatta di Caporetto in Italia. Le popolazioni sono stanche, provate dalla guerra; gli eserciti non vogliono più combattere, passare un altro inverno in trincea.

Benedetto XV parla della «orrenda carneficina che disonora l'Europa» e offende il mondo intero, «fatto ospedale od ossario» e vittima della «più fosca tragedia dell'odio umano e dell'umana demenza».

Il primo venerdì del mese di gennaio del 1917, il capitano padre Gemelli, cappellano nel Regio Esercito, con l'autorizzazione concessagli da Benedetto XV nell'udienza privata del 22 giugno 1916 e con il consenso degli Alti Comandi – in particolare del religiosissimo capo di Stato Maggiore generale Luigi Cadorna (1850-1928) – solennemente procede a consacrare al Sacro Cuore i soldati al fronte. Nella silloge di «saggi di psicologia militare» dal titolo *Il nostro soldato* (Milano 1917) scrive che «l'anima dell'uomo, e direi essa sola, costituisce oggi, come ieri, come sempre, come domani certo, il vero fattore della vittoria».

La religione come fattore e motore dell'animosità guerriera è una istanza remota e recente, nel 1917 di viva attualità: «Le credenze insegnate dalla Fede sono tra i fattori che danno al soldato la forza per impugnare il fucile».

Dissentirà il capitano degli alpini Carlo Emilio Gadda (1893-1973) che, memore dell'esperienza bellica al fronte, scriverà:

> la Religione non è pratica che si esaurisce nell'inquadrare cappellani militari e vescovi castrensi da tenere buoni per il dì della strage, nel comandare la Messa al campo e il presentat'arm al Santissimo co' fucili mitragliatori [...]. No, Religione è una profonda attitudine a meditare sui destini umani [...]. È un sottomettersi a quel misterioso ignoto [...] che sospettiamo essere, nella deserta luce della vanità, la presenza invisibile di Dio[88].

Lo sfondo militaresco gemelliano, da «prete soldato», rivelatore di un paternalismo consono all'autoritarismo dei vertici militari, è a questi gradito. Muove invece scandalo la «inutile strage» con cui, in una nota diplomatica alle potenze belligeranti datata 1° agosto 1917, Benedetto XV definisce la guerra.

Nelle trincee i soldati si interrogano: se anche il papa dice che la guerra è «inutile», perché mai continuare a combattere? Al Comando Supremo c'è chi arroventa l'atmosfera arrivando a dire che bisogna «impiccare» il papa.

La religiosità di Cadorna è in crisi, grande è il disagio ai vertici del clero militare. I cappellani sono presi in contropiede, anche Gemelli è spiazzato.

Il 24 ottobre, a Caporetto, frana il fronte italiano; la ritirata si trasforma in una rotta disastrosa. Cadorna parla di «sciopero militare» della truppa, autoassolvendosi e meditando decimazioni punitive. L'8 novembre è sollevato dal comando e sostituito dal generale Armando Diaz (1861-1928). Gemelli resta radicato al Comando Supremo e nell'aprile 1918 è promosso maggiore. Sei mesi dopo, il 4 novembre, è Vittorio Veneto.

L'immediato dopoguerra segna l'inizio dell'inserimento attivo e diretto dei cattolici italiani nella vita politica del paese. Nel novembre del 1919, alla vigilia delle prime elezioni politiche post-belliche, Benedetto XV abroga il *non expedit* che inibiva la partecipazione ai cattolici. Nel giugno precedente, a Bologna, il nuovo Partito popolare fondato da don Luigi Sturzo (1871-1959) ha tenuto il suo primo congresso.

Tra i congressisti, Gemelli non condivide l'impostazione sturziana del partito aconfessionale. Con il fermo proposito di ricordare «alle giovani schiere del Partito la necessità di non dimenticare quell'anima cristiana [...] che sola nettamente ci distingue dai liberali e dai socialisti», redige, con Francesco Olgiati, un opuscolo, *Il programma del Partito Popolare Italiano: come non è e come dovrebbe essere* (Milano 1919), nel quale si legge:

> Questo Stato moderno liberale è esso che ha avvelenato le anime e le ha allontanate da Gesù Cristo. E perciò noi crediamo che lo si possa legittimamente rovesciare per sostituirlo con lo Stato cristiano. Questo deve essere lo scopo dei cattolici italiani [...]. I cattolici debbono essi fare la rivoluzione, ossia sostituire allo Stato liberale lo Stato cristiano, contro i rossi, i bolsceviki, che vogliono instaurare da noi il regno del terrore e della distruzione.

Per padre Gemelli, che ha svestito i panni bigi del prete soldato per rivestire il saio del medico frate scientificamente e politicamente impegnato, l'ulteriore via da percorrere è già delineata. Il 9 febbraio 1921, con il breve apostolico *Cum semper Romani*, Benedetto XV comunica al «diletto figlio» Gemelli di tributare lode all'Università Cattolica fondata in Milano, «in codesta fiorentissima città, affinché, dove si sviluppa con maggior impulso l'industria e dove più ferve il lavoro, ivi si esercitino pure con maggiore alacrità le spirituali energie dell'ingegno».

Il 28 marzo 1921, al «caro e reverendissimo» padre Gemelli giungono da Varsavia le calorose congratulazioni del nunzio apostolico in Polonia e

Lituania Achille Ratti (1857-1939), già prefetto, dal 1907 al 1911, della Biblioteca Ambrosiana in Milano (poi della Biblioteca Vaticana in Roma). Nella città lombarda, dove nel biennio 1920-1922 è sindaco il medico socialista Angelo Filippetti (1866-1936), poi estromesso da detto ruolo dalla violenza squadristica, il Ratti, rivestito della porpora cardinalizia, fa ritorno poco dopo come arcivescovo. È un ritorno fugace. All'improvvisa morte di Benedetto XV, stroncato il 22 gennaio 1922 da una polmonite fulminante (in epoca pre-sulfamidica e pre-antibiotica), l'arcivescovo milanese, il 6 febbraio 1922, viene eletto papa e assume il nome di Pio XI.

[80] Vedi Mario Missiroli, *La monarchia socialista*, Laterza, Bari 1914, e Brunello Vigezzi, *Turati e Giolitti*, Ricciardi, Napoli 1976.

[81] «Vita e Pensiero», a. XXXI, fasc. 1, 1948.

[82] Rimando, per questa problematica, ai capitoli *Tentazioni di eresia*, *La tempesta modernista* e *La quiete dopo la tempesta* nel mio *Gemelli. Il Machiavelli di Dio*, Rizzoli, Milano 1985, pp. 79-99.

[83] Testimonianza rilasciata da padre Agostino Gemelli ai giudici ecclesiastici impegnati nei lavori per la beatificazione e canonizzazione del cardinale Rafael Merry del Val, segretario di Stato di Pio X. Typis Poliglottis Vaticanis, 1957.

[84] Agostino Gemelli, *Medievalismo*, in «Vita e Pensiero», a. I, 1° dicembre 1914.

[85] Per questa citazione e più circostanziati rilievi sul pensiero gemelliano vedi il mio saggio *Scienza e ideologia nella medicina del Novecento: dalla scienza egemone alla scienza ancillare*, in *Storia d'Italia. Annali* 7: *Malattia e medicina*, a cura di Franco Della Peruta, Einaudi, Torino 1984, pp. 1223-1267.

[86] Vedi al riguardo Eugenio Garin, *Tra due secoli. Socialismo e filosofia in Italia dopo l'Unità*, De Donato, Bari 1983, pp. 260-261.

[87] Giorgio Mortara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Laterza, Bari 1925, pp. 1-2.

[88] Carlo Emilio Gadda, *Eros e Priapo*, Garzanti, Milano 1967, p. 46.

# XIV.
# Con ardente preoccupazione. Pio XI e il presagio dello sterminio

Il 1922 è l'anno della «marcia su Roma» che il 28 ottobre promuove il fascismo da movimento squadristico a istituzione di governo. All'indomani della presa di possesso del potere, esso si guadagna il consenso della Santa Sede con provvedimenti che le sono favorevoli. Provvede all'educazione scolastica con un occhio di riguardo all'insegnamento della religione nelle scuole elementari e alla presenza nelle aule del crocifisso.

Nel 1923, anno in cui don Luigi Sturzo è costretto a dimettersi da segretario del Partito popolare, cade il sesto centenario della canonizzazione di san Tommaso. La ricorrenza offre a Pio XI l'occasione per ribadire, nell'enciclica *Studiorum ducem*, che il tomismo – *philosophia perennis* – è e resta il *defensor fidei*, baluardo perenne contro gli eretici vecchi e nuovi, dai positivisti superstiti ai modernisti di ieri, dagli idealisti di Croce e Gentile ai comunisti raccolti, dal 1921, in un partito politico ateo e bestemmiatore.

Il 1925 è un Anno Santo. Pio XI suggella il successo della celebrazione giubilare promulgando, l'11 dicembre, l'enciclica *Quas primas* che istituisce la festa della «Regalità di Cristo». La tesi che Cristo è re temporale, oltreché spirituale, e che la Chiesa di Roma è l'organo del suo regno comporta la sottomissione a quest'organo e al suo capo, vicario di Cristo in terra, non solo di tutti gli uomini in generale, ma in particolare anche dei loro governanti. È un corollario teocratico che rimanda al Medioevo e alle lotte per il primato papale su quello imperiale.

Eppure Achille Ratti era stato un sacerdote che non aveva nascosto le sue simpatie per la filosofia di Rosmini e che aveva guardato con favore al pluralismo del mondo cattolico, articolato anche nel cattolicesimo liberale a Milano assai prospero. A Roma, da papa, riassume invece nella gerarchia vaticana la Chiesa tutt'intera secondo una concezione che – al dire di Giovanni Miccoli, *La Chiesa e il fascismo*[89] – offre nella prassi «una religione formale, fatta di formule, cerimonie e benedizioni», gradita al fascismo, che ricambia dando al clero un grande peso sociale e un alto prestigio. Questa Chiesa «autoritaria e gerarchica, chiusa al pluralismo delle opinioni e dominata dall'autorità pontificia, vede convergere Vaticano e regime».

È una convergenza che in capo a poco tempo approda ai Patti Lateranensi, sottoscritti l'11 febbraio 1929, che segnano la *Conciliazione* fra Stato e Chiesa. Articolati nel «trattato» istituzionale e nel «concordato» dottrinale, i Patti hanno il loro crisma nella proclamazione della dottrina cattolica quale «fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica». Sono stati facilitati dal fatto che Pio XI è un papa avverso, tanto quanto il fascismo, al «pericolo rosso», da lui direttamente sperimentato quando era nunzio in Polonia. Viene pure da qui la decisione papale di un'avversione a oltranza, sempre e comunque, anche venendo a patti con una forza antidemocratica come il fascismo; e viene pure da qui, il 13 febbraio, la definizione, poi famosa, della figura di Mussolini: «Forse ci voleva anche un uomo come quello che la Provvidenza ci ha fatto incontrare».

Di tale posizione ideologica, in realtà più filomussoliniana che filofascista, è una controprova l'enciclica *Quadragesimo anno* con cui Pio XI, il 15 maggio 1931, celebra puntualmente il quarantesimo anniversario della *Rerum novarum*.

Nell'arco di quarant'anni molto è cambiato, ma il nemico è quello di sempre, che ora si presenta con le sembianze del comunismo, insediato nella Russia sovietica e di là dilagato come ideologia di massa in Europa. Come il liberalismo al tempo di Leone XIII, così il collettivismo di Stato non può essere la forza motrice dell'economia e della società. Pio XI auspica «che la libera concorrenza [...] e più ancora la potenza economica sieno di fatto soggette all'autorità».

È l'auspicio di un dirigismo in sintonia con la Carta del Lavoro legiferata dal fascismo nel 1927 e indicante il corporativismo quale «terza via» tra il

capitalismo egoistico e il comunismo collettivizzatore (e assestante il definitivo colpo di grazia ai già indeboliti sindacati contadini e operai).

Sul finire del 1931 si è già rimarginata la fenditura temporaneamente apertasi tra la Santa Sede e il regime fascista a proposito della formazione spirituale e morale della gioventù. Con l'enciclica *Non abbiamo bisogno*, emanata il 29 giugno, il papa era stato fortemente critico nei confronti di un regime deciso a esercitare il controllo dei cittadini già dall'infanzia, all'insegna del binomio «libro e moschetto». Peraltro, pur rivendicando la peculiarità formativa dell'Azione cattolica, l'enciclica era rimasta bene attenta a non approfondire il solco creatosi e a confidare nella saviezza politica dei governanti.

Il pontificato è segnato anche, nello stesso periodo, dall'enciclica *Casti connubii*, promulgata allo scadere dell'anno 1930, affermante che «la famiglia è più sacra dello Stato» e invitante i buoni cristiani a opporsi nettamente a quella prassi, eventualmente resa lecita dallo Stato, che presumesse di controllare demografia e società «per mezzo dei soli ritrovati delle scienze naturali» dopo aver «lasciati da parte quei mezzi che trascendono la natura».

I mezzi trascendenti sono più importanti dei ritrovati della scienza. Ampia ed evidente è la portata dell'enciclica nel campo medico-biologico. Essa nega che i mezzi naturali della biologia – le visite mediche prematrimoniali, il controllo delle nascite, soprattutto l'aborto anche se terapeutico – possano tenere il posto dell'eugenetica cristiana, che è la genetica vera, sovrannaturale, diversa e più alta della genetica biologica, limitata dalle leggi dell'eredità. L'eugenetica raccomandata dall'enciclica si basa sul matrimonio inteso come sacramento, sul controllo delle nascite affidato alla castità coniugale e all'autoregolazione della natura conformata ai disegni della Divina Provvidenza.

Con perfetta aderenza al dettato pontificio, il medico genetista Luigi Gedda (1902-2000), dirigente dei giovani d'Azione cattolica, propone a quelli che si candidano al matrimonio i modelli da imitare: Renzo Tramaglino e Lucia Mondella, «promessi sposi» dipinti dalla prosa manzoniana; e Giuseppina Pastori (1891-1983), docente di biologia nell'Università Cattolica, invita le giovani, ma anche le mogli e le madri pluripare, ad affidarsi «alle braccia materne della Provvidenza divina».

Di lì a poco lo stesso padre Gemelli, da medico scienziato rettore dell'ateneo da lui fondato, sottolinea che il Duce, nell'udienza concessa il 23 maggio 1931 ai professori e studenti dell'Università Cattolica, ha fatto propria la tesi che «la scienza e la fede, come è riconosciuto in tutto il mondo civile, anziché ostacolarsi, si aiutano scambievolmente».

Gemelli, otto anni dopo, all'indomani della morte di papa Ratti, esternando gratitudine per la benevolenza che il papa defunto ha profuso a piene mani sull'Università Cattolica del Sacro Cuore, celebra retrospettivamente *La grandezza storica di Pio XI*[90]. Dice che tale grandezza è consegnata alla storia dal suo avallo al concordismo tra scienza e fede e dalla sua ininterrotta battaglia contro «la concezione liberale, la laicista, la socialista, la comunista, nate come fiori avvelenati sul terreno putrido della ribellione morale dell'uomo a Dio».

La «grandezza storica» di Pio XI si misura anche altrimenti. Importante è il suo pensiero in un periodo che vede i medici inquadrati, a livello nazionale, nella Corporazione dei professionisti e degli artisti e, a livello locale, nei Sindacati provinciali fascisti dei medici, che assorbono le competenze degli Ordini finché questi non vengono soppressi con decreto n. 184 del 5 maggio 1935. In questa fase evolutiva della professione, il sincretismo papale tra scienza e fede favorisce l'idea e la metafora, echeggiate su larga scala, che «il medico è come il sacerdote».

In sintonia e sincronia, il clinico tisiologo di Roma Eugenio Morelli (1881-1960), benemerito esponente della lotta antitubercolare e solerte capofila del Sindacato nazionale fascista dei medici (accorpante i Sindacati provinciali dopo l'abolizione degli Ordini), in una allocuzione sindacale (Firenze, 22 febbraio 1934) fa eco al «Discorso del Duce» che Mussolini ha rivolto ai medici in Campidoglio nell'anno X dell'era fascista:

> *Il medico è come il sacerdote*. Accompagna l'uomo dal principio alla fine. Il sacerdote tutela la nostra anima e fa in modo che sia degna della beatitudine ultraterrena. Il medico ci protegge la salute del corpo, che anch'essa è essenziale.

Cinque anni dopo, il cambio della guardia tra Morelli e il chirurgo romano Raffaele Bastianelli (1863-1961) alla testa del Sindacato non scalfisce minimamente il modello indicato. In un'altra allocuzione sindacale (Palermo, 8 gennaio 1939) Bastianelli conferma: «Io penso che l'ideale perfetto del medico sarebbe il curato medico». Oltreché fare

propria l'analogia tra il curato di campagna e il medico condotto, egli tiene a precisarla in chiave autobiografica:

> Se io potessi rinascere vorrei diventare monaco benedettino, vorrei essere l'uomo che studia e pratica la medicina con spirito di religione, lontano da ogni tentazione terrena. [...] Questa grande aspirazione, di essere monaco benedettino e medico nello stesso tempo, forse non si avvererà mai.

Oltreché per la sua influenza sulla comunità medico-scientifica, la «grandezza storica» di Pio XI è misurata da padre Gemelli per la sua influenza nel campo ideologico-politico. L'enciclica papale *Dilectissima nobis*, emanata il 3 giugno 1933 e rivolta alla «dilettissima nazione spagnola» (che nel 1931 è passata dalla monarchia alla repubblica), raccomanda a quest'ultima di reagire alla «funesta conseguenza del *laicismo*, ossia dell'apostasia dell'odierna società che pretende estraniarsi da Dio e quindi dalla Chiesa».

La presa di posizione del papa è motivata dalla «deplorevole legge intorno alle Confessioni e Congregazioni religiose» con cui dal parlamento della giovane repubblica iberica è stato «apertamente dichiarato che lo Stato non ha religione ufficiale, riaffermando così quella separazione dello Stato dalla Chiesa purtroppo sancita dalla Costituzione» della Spagna repubblicana.

Però non si tratta soltanto di una questione di principio. Continua infatti l'enciclica riferendosi ad altro:

> La Costituzione riconosce a tutti i cittadini la legittima facoltà di possedere [...]. Eppure anche su questo punto si è voluto creare una eccezione ai danni della Chiesa cattolica, spogliandola con palese ingiustizia di tutti i suoi beni. [...] E l'usurpazione non si è arrestata agli immobili. Anche i beni mobili [...] sono stati dichiarati proprietà della Nazione [...]. Il Clero già è stato privato dei suoi assegni, violando un impegno preso con precedente patto concordatario.

La situazione politico-religiosa della Spagna repubblicana dei primi anni Trenta ricorda quella critica dell'Italia post-unitaria, sanata dal Concordato solo nel 1929. Pio XI esprime la fiducia «che il generoso popolo spagnolo saprà degnamente riparare a così dolorosa situazione» aggravata dal fatto che i governanti attuali della repubblica «hanno voluto dare un altro gravissimo colpo a tutti gli Ordini e Congregazioni religiose», a cominciare dalla Compagnia di Gesù, deliberando di «*laicizzare* tutto l'insegnamento finora ispirato alla religione e alla morale cristiana».

La conclusione dell'enciclica è perentoria:

Dinanzi alla minaccia di così enormi danni raccomandiamo nuovamente e vivamente ai cattolici tutti di Spagna che, messi da parte lamenti e recriminazioni, subordinando anzi al bene comune della patria e della religione ogni altro ideale, tutti si uniscano disciplinati nella difesa della fede.

L'accorato appello del papa viene raccolto in modo abnorme, il 17 luglio 1936, dal generale Francisco Franco Bahamonde (1892-1975). Il *caudillo* muove parte dell'esercito spagnolo nel *golpe* d'avvio della guerra civile che, con il concorso armato di fascismo e nazismo, insanguina per tre anni la Spagna.

È nel corso di questa guerra, spagnola ma per certi aspetti già europea in quanto anticipatrice dello scontro tra democrazie e dittature, che due altre encicliche pontificie vedono la luce a brevissima distanza di tempo l'una dall'altra. L'una è la *Mit brennender Sorge*, emanata nella «domenica di Passione» (14 marzo) del 1937; l'altra è la *Firmissimam constantiam*, emanata nella «pasqua di Risurrezione» (28 marzo) dello stesso anno.

L'enciclica pasquale, indirizzata ai venerabili fratelli arcivescovi e vescovi del Messico, e per loro tramite a tutto il beneamato popolo messicano, ribadisce gli argomenti della *Dilectissima nobis* applicandoli a un'altra nazione retta a repubblica come la Spagna. Il Messico è scosso da una seconda rivoluzione, dopo quella protonovecentesca legata al nome leggendario di Emiliano Zapata (1879-1919).

L'ulteriore sforzo rivoluzionario della nazione centro-americana è quello di darsi una riforma agraria definitiva, emancipandosi finalmente dalla sudditanza a poteri sia chiesastici che politici (questi ultimi esercitati dagli Stati Uniti d'America). Il rivolgimento in corso comporta peraltro il pericolo, rimarcato dall'enciclica, «della scristianizzazione di un popolo che alla religione deve le sue più belle glorie».

Il rimedio indicato dal papa per stornare il pericolo è quello di opporre, «alle frequenti accuse fatte alla Chiesa di essere indifferente ai problemi sociali e inetta a risolverli», proprio «la dottrina e l'opera della Chiesa di Cristo». Nasce da qui l'esortazione: chi ha davvero a cuore «la sorte di tanti poveri operai», e della moltitudine dei *campesinos* e degli *indios*, sappia fornire quei «conforti religiosi senza i quali essi si dibattono in un materialismo che li abbrutisce e li degrada».

La diagnosi pontificia è appropriata al male sociale che affligge il Messico, ma la prognosi no. La prognosi non è fausta, dal momento che il rimedio proposto è la consueta terapia palliativa orientata a controllare e

contenere un male cronicizzato più che a cercare di guarirlo una volta per tutte.

Di portata più radicale è l'enciclica *Mit brennender Sorge*, il cui titolo e testo ne indicano la specifica destinazione al diletto gregge di Germania per il tramite dei suoi pastori arcivescovi e vescovi. L'esordio, che subito esterna un'«ardente preoccupazione», è indicativo del grave problema politico-religioso che giace sul tappeto: «Nell'estate del 1933, a richiesta del governo del Reich, accettammo di riprendere le trattative per un Concordato» e «pervenimmo, non senza sforzo, alla determinazione di non negare il Nostro consenso». Ma «l'albero di pace non ha prodotto i frutti da Noi bramati», sostituiti da «valori terreni elevati a suprema norma di tutto, anche dei valori religiosi, e divinizzati con culto idolatrico [che] perverte e falsifica l'ordine da Dio creato».

È l'atto d'accusa della Chiesa contro le condizioni imposte a essa dal nazismo, ideologia «perversa e falsaria» avvolta nell'«errore di parlare di un Dio nazionale» e nel «folle tentativo di imprigionarlo nei limiti di un solo popolo, nella ristrettezza etnica di una sola razza».

Ma non è questo soltanto. L'enciclica è anche o soprattutto la denuncia del sommo male che, protraendosi e accentuandosi l'ideologia di potenza nazionalista e razzista, può arrecare al mondo la velleità di dominio di un popolo senza Dio. Vi si legge il presagio del futuro sterminio.

Claudio Rendina riferisce che «Pio XI avrebbe voluto rompere le relazioni diplomatiche richiamando il nunzio da Berlino, ma fu trattenuto dal segretario di Stato Eugenio Pacelli»[91].

Nel 1937 è già risaputo negli ambienti vaticani – e come per l'accorta diplomazia della Chiesa potrebbe non esserlo? – che il regime nazista al potere sta sviluppando in Germania una politica sanitaria discriminatoria per cui quanti sono affetti da deficit fisici o psichici, congeniti o acquisiti, che li discostano dalla «norma» sono considerati «anormali» e pertanto reietti al pari di quegli altri «diversi» che sono gli ebrei.

Tutto questo cosiddetto «materiale umano» fatto di «minorati» e di «inetti», prima d'essere, qualche anno dopo, avviato alla eliminazione nei campi di sterminio, è sottratto all'assistenza, negata loro da medici che si astengono dall'esercitarla adducendo ragioni pretestuose di umana pietà; e viceversa è disponibile per una spregiudicata sperimentazione *in corpore vili* esercitata da altri medici mascherati da ricercatori nel nome di Ippocrate.

Sono comportamenti di rifiuto assistenziale e di ricerca senza etica nei quali è coinvolta una parte non irrilevante della classe medica, come verrà documentato da un'ampia pubblicistica, a partire dal saggio di Robert Jay Lifton *The Nazi Doctors*[92].

Il clima in cui si svolge tale realtà, che cronologicamente precede la famigerata «soluzione finale», viene etichettato «psicologia dell'Olocausto». Al riguardo, l'enciclica *Mit brennender Sorge* ha il carattere della premonizione lanciata da un papa che aborre dall'oltraggio sferrato dal nazismo contro la tradizione caritativa, assistenziale e morale della Chiesa cattolica. Essa tuttavia, nella cattolica Italia, ha un'eco ovattata, come se le sia stato imposto, dentro e fuori le mura vaticane, il silenziatore.

Risonante è invece l'eco suscitata dall'enciclica *Divini Redemptoris* del 19 marzo 1937, con la sua reiterata ed esplicita condanna del comunismo. È il comunismo, non il nazismo, il minaccioso nemico che l'Italia fascista, alleata della Germania nazista, combatte in terra di Spagna. Della diuturna lotta contro il comunismo dà certificazione padre Gemelli facendo uso, da medico e psicologo, di una metafora epidemiologica. Nell'articolo *Il compito di una Università Cattolica, e italiana, nella lotta del Comunismo contro Cattolicismo e Fascismo*, addita il farmaco che promette vittoria: «Il nome di Benito Mussolini significa la speranza che un giorno tutta l'Europa sarà guarita da questa spaventosa epidemia»[93].

[89] Einaudi, Torino 1973.

[90] «Vita e Pensiero», a. XXV, fasc. 3, 1939.

[91] Claudio Rendina, *I papi, storia e segreti*, Newton Compton, Roma 1983, p. 792. Il commento più recente e pertinente alla *Enzyklika* di papa Ratti è quello di Emma Fattorini, *La «Mit Brennender Sorge», il grido di Pio XI*, in «Reset», n. 94, 2008, dove è detto – tra l'altro – che «tra il 1937 e il 1939 si esplicita pienamente una differenza tra il pontefice e il suo segretario di Stato: il futuro Pio XII è sempre più deciso a seguire una via diplomatica di mediazione con il regime nazista mentre papa Ratti si rivela sempre più propenso alla rottura, rottura che comunque non si consumerà perché lo stesso Pio XI non farà mai mancare la fiducia al suo insostituibile segretario di Stato, solerte esecutore anche delle sue intemperanze».

[92] Basic Books, New York 1986; trad. it. *I medici nazisti*, Rizzoli, Milano 1988.

[93] «Vita e Pensiero», a. XXIII, fasc. 1, 1937, p. 75.

# XV.
# Della pace terrena.
# Pio XII, Giovanni XXIII
# e la svolta conciliare

A Pio XI tocca l'amara sorte di vedere promulgati dal fascismo, il 5 ottobre 1938, i decreti – noti come «leggi razziali» – in base ai quali «gli ebrei sono espulsi dalle scuole, sia come studenti che come docenti».

Sono coinvolti 47.752 ebrei, di cui 104 professori universitari. Fra questi c'è Mario Donati (1879-1946), il più valente e più noto dei chirurghi italiani, clinico a Milano, alla cui scuola appartiene Marcello Petacci, fratello di Claretta, la favorita del Duce, e figlio di Francesco Saverio, medico dei Sacri Palazzi Apostolici. All'indomani del decreto di espulsione non mancano gli interventi affinché per Donati si faccia un'eccezione, se non altro per motivi di pubblica utilità. Niente da fare: *dura lex, sed lex*. Nella cartella – esaminata dallo storico Renzo De Felice – relativa alla seduta del Gran Consiglio del fascismo tenutasi il 6 ottobre 1938 c'è una nota dattiloscritta, concernente il chirurgo *sub judice*, in cui è scritto che «Mussolini, sostenuto da Starace, Buffarini Guidi, Farinacci e Bottai, si oppose recisamente a ogni ammorbidimento»[94].

Mussolini, dimentico che gli archivi della storia sono colmi di testimonianze sui pregressi innesti in Roma di dosi cospicue di giudeofobia, afferma compiaciuto: «Ora l'antisemitismo è inoculato nel sangue degli italiani». «Distilla / veleno una fede feroce», scrive un testimone del tempo, Eugenio Montale (1896-1981).

Molti, ai vertici del consorzio medico, sono i personaggi a loro agio nella temperie antiebraica i cui nomi autorevoli, per carità di patria, è meglio tacere. Tra essi c'è chi ha firmato il «Manifesto degli scienziati» – meglio noto come «Manifesto della razza» – che legittima i decreti del

fascismo sotto l'aspetto antropologico. C'è chi, compiaciuto, gradisce la nomina a membro del Consiglio superiore della demografia e della razza. C'è chi, scalpitante, si affanna per prendere il posto lasciato vacante dai colleghi espulsi dall'università. Infine c'è chi, nelle file dello stesso mondo cattolico, stenta ad allinearsi alle parole del papa che, pur espresse in udienza privata, manifestano apertamente il pensiero di Pio XI:

> L'antisemitismo è un movimento odioso, con cui noi cristiani non dobbiamo avere nulla a che fare. [...] Attraverso Cristo e in Cristo noi siamo i discendenti spirituali di Abramo. [...] Noi siamo spiritualmente semiti.

Fra coloro che durano fatica a sintonizzarsi con questo alto pensiero c'è, in seno all'Università Cattolica del Sacro Cuore, una voce che, più delle parole del papa, ricalca le parole del Duce. È la voce di padre Gemelli, che nel 1939, nel discorso di commemorazione del chirurgo medievale Guglielmo da Saliceto, afferma:

> Tragica senza dubbio, e dolorosa, la situazione di coloro che non possono far parte, e per il loro sangue e per la loro religione, di questa magnifica patria; tragica situazione in cui vediamo, una volta di più, come molte altre nei secoli, attuarsi quella terribile sentenza che il popolo deicida ha chiesto su di sé e per la quale va ramingo per il mondo, incapace di trovare la pace di una patria, mentre le conseguenze dell'orribile delitto lo perseguitano dovunque e in ogni tempo[95].

A Pio XI tocca anche la sorte – questa volta non amara – di non vedere lo scatenarsi della seconda guerra mondiale da lui deprecata: muore il 10 febbraio 1939, sette mesi prima che la sua preveggente premonizione trovi conferma nell'aggressione alla Polonia da parte della Germania nazista, che dà inizio al conflitto destinato per cinque anni a precipitare il mondo intero nella barbarie.

Sale sul trono di Pietro il cardinale Eugenio Pacelli, appartenente a una famiglia del patriziato papalino; eletto il 2 marzo 1939, assume il nome di Pio in omaggio al proprio predecessore, del quale è stato, dal 1930 in poi, segretario di Stato. Si rompe una consuetudine: nessuno degli ultimi segretari di Stato vaticani era stato eletto papa, non Mariano Rampolla del Tindaro, segretario con Leone XIII; non Rafael Merry del Val, segretario con Pio X; non Pietro Gasparri, segretario con Benedetto XV (e poi firmatario dei Patti Lateranensi). Invece Pacelli è un segretario entrato in conclave già papa, tale di nome e di fatto dopo sole ventiquattr'ore di scrutinio: un'elezione a larga maggioranza.

Dotto teologo e politico preparatissimo, Pacelli è stato nunzio apostolico dal 1917 a Monaco di Baviera e dal 1920 a Berlino, città decaduta da fastosa capitale del dissolto impero germanico. In Germania ha svolto un'intensa attività diplomatica, concludendo i concordati con la Baviera e la Prussia. Nel contempo ha concepito una fiera avversione al marxismo agitante le masse nella Repubblica di Weimar, subentrata all'impero e sopravvissuta, con alterne fortune, fino all'avvento del nazismo. All'avversione nei confronti dell'ideologia socialcomunista Pacelli unisce un'ammirazione tanto sconfinata quanto pienamente legittima per la *Kultur* e la scienza tedesche, affermatesi nel corso dell'Otto-Novecento. È un acceso germanofilo.

Dice uno storico avvicinatosi a lui:

> Pacelli è un uomo austero, ma splendido. Vive, sia pure parcamente, da sovrano della Chiesa. Appare in pubblico circondato da tutto lo sfarzo pontificale, la sedia gestatoria, la mitra, i flabelli, le candide vesti trapunte d'argento. Il suo gesto è ieratico: quando allarga le lunghe braccia benedicendo, la suggestione è fortissima. Sembra che quel Papa lontano, irraggiungibile, sacro, abbracci il mondo. Lo circonda un gruppo di consiglieri tedeschi, tedesco è il suo confessore, tedesca la suora che accudisce alla sua persona[96].

E aggiunge:

> È severo, distaccato, aristocratico. Ha detto una volta: «Io non voglio collaboratori, voglio esecutori». Nessun altro Papa dell'epoca moderna, forse, ha esercitato un potere così assoluto. Come capita ai solitari, concede la sua fiduca a persone per lo meno singolari, se non censurabili. Per esempio stima moltissimo il suo medico personale, il professor Galeazzi Lisi, che non è nemmeno uno specialista di medicina interna, ma un oculista conosciuto un giorno per caso, quando ebbe bisogno di un paio di occhiali. Ne ha fatto, oltre all'archiatra pontificio, un consigliere e un amico[97].

Il giorno successivo alla propria elezione, 3 marzo 1939, il nuovo papa, in un radiomessaggio al mondo, invita le nazioni alla pace. Poi, deflagrata la guerra, il 20 ottobre promulga l'enciclica *Summi Pontificatus* nella quale biasima l'invasione armata della cattolica Polonia. Però si astiene da una esplicita condanna dell'aggressore, contenendosi nella veste riservata del «papa diplomatico» a lui congeniale. Modifica la «neutralità», ch'era stata di Benedetto XV venticinque anni prima, nella «imparzialità» che – dirà più tardi – «per Noi vuol dire giudizio delle cose secondo verità e giustizia».

Il papato pacelliano dura un ventennio, integrandosi con l'ultimo lustro del ventennio fascista e con i primi tre lustri della repubblica. Non ne

seguiamo le tracce, ricalcate da una folta storiografia *pro* e *contra*, con agli opposti estremi narrazioni e valutazioni elogiative o duramente polemiche. Tra queste ultime hanno fatto rumore quelle affidate a scritti dai titoli allusivi, quali *La Croce e i Fasci* (Milano 1946) di Richard Webster e *Il manganello e l'aspersorio* (Firenze 1958) di Ernesto Rossi.

Seguiamo invece le impronte lasciate da Pio XII nel mondo medico. Il 30 settembre 1949, nell'imminenza del primo Anno Santo post-bellico, a una folla di medici guidati da Luigi Gedda, divenuto presidente dell'AMCI (Associazione medici cattolici italiani), il papa dice:

> La morale naturale e cristiana conserva ovunque i propri diritti imprescindibili; da essi e non già da considerazioni di sensibilità, di filantropia materialista e naturalista derivano i principi essenziali della deontologia medica.

Gedda è l'insigne genetista creatore dei comitati civici protagonisti della campagna elettorale che il 18 aprile dell'anno precedente è stata coronata dalla vittoria della Democrazia cristiana sul Fronte popolare socialcomunista.

Il problema politico che assilla la Chiesa non è più quello del fascismo e del nazismo, abbattuti nel 1945 dalle democrazie occidentali alleate al comunismo sovietico. Il problema è invece proprio quello del comunismo, come e più che al tempo della guerra civile spagnola. Il nazismo non è stato mai messo al bando, ma nel 1949, quando il pericolo del comunismo è stato evitato con il concorso delle «madonne pellegrine», itineranti in processioni propiziatorie o scaramantiche, e dei «microfoni di Dio», tuonanti dai pulpiti anatemi e sventure, contro i militanti di «falce e martello» è facile infierire:

> Non è lecito iscriversi a partiti comunisti e dare ad essi appoggio. [...] Non sono ammessi ai sacramenti e sono scomunicati i fedeli che professano la dottrina del comunismo materialista e anticristiano.

Il 7 settembre 1953 (un altro anno elettoralmente cruciale, in cui non passa la legge che avrebbe consentito alla Democrazia cristiana e ai suoi alleati di ottenere la maggioranza assoluta) ai medici e biologi riuniti a Roma per un congresso organizzato dall'Istituto Gregorio Mendel di genetica medica, fondato e diretto da Gedda, Pio XII dice:

> La rivelazione, cioè la testimonianza formale ed esplicita del Creatore, interferisce anche con certi criteri delle scienze naturali e con alcune tesi della vostra specializzazione. Ma il Creatore

risponde in massimo grado all'esigenza di verità e di veracità.

La verità è una sola, sancita dalla massima autorità. Prosegue il papa:

I principi fondamentali della morale medica fanno parte della legge divina. Ecco il motivo che autorizza il medico a riporre fiducia incondizionata in questi fondamenti della morale.

Un anno dopo, il 30 settembre 1954, a una platea di medici di tutto il mondo riuniti a Roma in un'assise congressuale ben più vasta, Pio XII riassume i concetti in una sola frase: «la morale medica deve essere radicata nel trascendente»[98].

Nella prospettiva del pensiero pontificio, echeggiato nel campo accademico da una pluralità di voci consonanti, trova accoglienza l'idea fondamentale che fa luce sull'etica medica proposta e sulla sua pratica attuazione: è l'idea che ogni atto che il medico compie – davanti alla salute, alla malattia, al dolore, al nascere, al morire – è agganciato in modo vincolante al supremo, soprannaturale principio della *sacralità della vita*.

Soffermiamoci in una ricognizione di taluni discorsi tenuti dal papa davanti a medici od operatori sanitari. Pio XII è antiveggente e già intravede il delinearsi della problematica relativa all'interruzione volontaria di gravidanza. Il 29 ottobre 1951, alle partecipanti a un congresso dell'Unione delle ostetriche cattoliche italiane rivolge le seguenti parole:

Il bambino nel seno materno ha il diritto alla vita *immediatamente* da Dio, non dai genitori, né da qualsiasi società o autorità umana. Quindi non vi è nessun uomo, nessuna autorità umana, nessuna scienza, nessuna indicazione medica, eugenica, sociale, morale, che possa esibire o dare un valido titolo giuridico per una *diretta* deliberata disposizione sopra una vita umana innocente, vale a dire una disposizione che miri alla sua distruzione [...]. Così, per esempio, salvare la vita della madre è un nobilissimo fine, ma l'uccisione diretta del bambino come mezzo a tal fine non è lecita.

La stampa cattolica dà vasta risonanza alle parole del papa: a quelle predette, divulgate dall'«Osservatore Romano», seguono, divulgate da «L'Avvenire d'Italia», le parole rivolte l'8 gennaio 1956 a «una foltissima eletta schiera di illustri sanitari in gran parte docenti universitari di ostetricia e di ginecologia»:

La Chiesa non proibisce il *parto indolore* purché tenuto nell'ambito naturale. Non possono perciò usarsi mezzi artificiali di ipnosi o narcosi, ma bisogna utilizzare le forze naturali della madre,

lasciandole la piena conoscenza e il pieno uso delle sue capacità psichiche, rafforzandone la personalità e il carattere.

L'intenzione del messaggio pontificio è quella di trasmettere l'accettazione del dettato divino «Tu, donna, partorirai con dolore»? Il problema del «parto indolore», dice il papa, va affrontato «alla luce della sana ragione naturale e a quella, più viva, della fede e dell'amore che emana da Dio e dalla croce di Cristo». La conclusione è che «il pensiero e la vita cristiana, e dunque l'*ostetricia cristiana*, non attribuiscono un valore assoluto ai progressi della scienza e ai perfezionamenti della tecnica».

Nello stesso anno, il 19 maggio, il Santo Padre riceve in Vaticano i partecipanti al Congresso mondiale della fertilità e della sterilità, che si tiene a Napoli. Nel dare conto del discorso agli astanti tenuto da Pio XII, «L'Avvenire d'Italia», con un articolo non firmato pubblicato il giorno seguente, scrive che il papa, «passando a parlare della fecondazione artificiale umana o *inseminazione artificiale*», ha detto che «è doveroso senz'altro scartarla» poiché «viola la legge naturale ed è contraria al diritto e alla morale».

L'articolo del quotidiano cattolico riferisce inoltre che nel suo discorso Pio XII «ha espresso il suo autorevole giudizio circa l'effusione direttamente volontaria del seme umano fuori della legittima unione» e «l'ha condannata [...] escludendo qualsiasi motivo addotto per giustificarla, fosse pure quello della ricerca scientifica».

La scienza o è subordinata alla religione o perde valore. Al riguardo dello sperma effuso, il papa ha richiamato l'attualità del decreto emesso dal Sant'Uffizio il 2 agosto 1929, avvalorandola col dire che dal punto di vista morale «la coscienza si ribella ad ammettere la liceità di simile procedimento innaturale quando fatto a solo scopo libidinoso», ma anche «quando sembra che gravi ragioni di ordine terapeutico o strettamente scientifico militino per la esenzione da ogni colpevolezza».

Sempre nel 1956, dal 15 al 17 ottobre, si svolge a Roma il IX Congresso della Società italiana di anestesiologia. L'arte di togliere sensibilità al dolore è ormai una tecnologia che evolve verso la terapia intensiva e verso la «rianimazione». Tra i medici anestesisti è ancora dibattuta la questione di principio riguardante il diritto dell'uomo di sottrarsi al dolore, che peraltro simboleggia la Passione di Cristo e la strada dell'espiazione e del

riscatto, praticata dal Giobbe della Bibbia e dagli stessi santi patroni dell'arte medica, i martiri Cosma e Damiano.

In pratica, i medici vogliono sapere: se esiste l'obbligo morale di rifiutare l'analgesia e di accettare il dolore fisico per spirito di fede; se la privazione della coscienza e dell'uso delle facoltà superiori provocata dai narcotici è compatibile con lo spirito del Vangelo; se è lecito l'utilizzo di tali sostanze nei morenti anche nel caso che l'attenuazione del dolore si accompagni a un probabile abbassamento dell'aspettativa di vita[99].

Insieme a tali domande, le risposte di Pio XII sono riportate da «L'Italia Medica» del 28 febbraio 1957. Al primo e al secondo quesito il papa risponde richiamando l'esempio della «sofferenza di nostro Signore» e dei dolori che tanti uomini grandi hanno sopportato e anche cercato, concludendo tuttavia che «il paziente desideroso di evitare o calmare il dolore può, senza inquietudini di coscienza, avvalersi dei mezzi trovati dalla scienza e che in se stessi non sono immorali» e che «la narcosi che importa una diminuzione o soppressione della coscienza è permessa dalla morale naturale ed è compatibile con lo spirito del Vangelo».

Non altrettanto univoca è la risposta del pontefice al terzo quesito:

> L'ideale dell'eroismo cristiano non impone, almeno in modo generale, il rifiuto di una narcosi d'altronde giustificata sia pure all'avvicinarsi della morte [qualora non] esistano altri mezzi e se, nelle date circostanze, ciò non impedisca l'adempimento di altri doveri religiosi e morali. La soluzione più perfetta ed eroica può trovarsi tanto nell'accettazione che nel rifiuto.

L'anno seguente sul pontificato pacelliano cala il sipario. Il 9 ottobre 1958 le sequele invalidanti e le complicanze di un ictus si concludono con la morte di Pio XII. Il travaglio del papa morente è assistito dal medico personale, fervoroso cattolico, professor Riccardo Galeazzi Lisi (1891-1968), che venendo meno alla riservatezza prescritta ai curanti (prerogativa propria degli antichi archiatri ebrei) contraddice all'etica medica indicata dal pontefice fotografando questi in agonia e divulgando le immagini.

A nove mesi dalla scomparsa di Pio XII, il 15 luglio 1959, una broncopolmonite complicante uno scompenso cardiocircolatorio pone fine alla vita e al rettorato di padre Gemelli, grande ammiratore ed emulo del papa defunto e medico-scienziato vissuto *sotto il segno dei tre Pii* – Pio X, Pio XI, Pio XII –, i tre pontefici da lui menzionati con riconoscenza nel suo testamento.

Alle benemerenze acquisite in vita, massimizzate nell'Università Cattolica formativa di una «aristocrazia cristiana» titolata a governare il paese, Gemelli ottantenne ha sommato quella che dà risposta al quesito «perché i Cattolici italiani aspirano ad avere una Facoltà di Medicina»[100] e che dà impulso all'idea di fondare a Roma il Policlinico Universitario, che oggi sorge sul colle di Monte Mario, nei trentasei ettari di terra donati nel 1935 da Pio XI.

Le due morti ravvicinate si prestano a far ritenere finita un'epoca, con un'altra che batte alle porte e che si apre nel nome di Giovanni XXIII (cardinale Angelo Giuseppe Roncalli), già patriarca di Venezia, eletto papa il 28 ottobre 1958.

Roncalli è un papa il cui pontificato, per l'età avanzata del neo-eletto, è stato forse ritenuto di non lunga durata dal collegio cardinalizio, che lo ha votato dopo undici contrastati scrutinii. Appartenente a una famiglia contadina bergamasca, da giovane prelato è stato sfiorato dal «modernismo». Gli anni della prima guerra mondiale lo hanno visto militare da sergente di sanità a promotore di una «Casa del soldato». Ha sperimentato e sofferto di persona l'umana tragedia dell'«inutile strage» condannata da Benedetto XV, anelando fin d'allora a una futura e duratura «pace sulla terra».

Nel periodo fra le due grandi guerre ha retto la nunziatura apostolica prima nella Bulgaria di re Boris III (1894-1943) e poi nella Turchia di Kemal Atatürk (1881-1938), contribuendo a risolvere i problemi relazionali con la confessione ortodossa e la religione islamica. Dal 1945 è stato nunzio a Parigi, testimone delle complesse vicende politiche e coloniali del dopoguerra francese. Dal 1953 patriarca a Venezia, nel 1957 non ha esitato a dare il benvenuto ai socialisti italiani convenuti a congresso nella città lagunare.

La discontinuità con il papato precedente è segnata da uno dei suoi primissimi atti: il conferimento della porpora cardinalizia, precedentemente negata, a monsignor Giovanni Battista Montini che, dopo essere stato prosegretario dello Stato vaticano sotto Pio XII, da questi era stato «esiliato» a Milano come arcivescovo – *promoveatur ut amoveatur* – a causa di certe sue non condivise aperture al mondo moderno.

Nel 1959 papa Giovanni XXIII indice il Concilio Vaticano II. Se nel Concilio Vaticano I erano state solennizzate teocrazia e infallibilità papali, nel progetto del concilio giovanneo i temi messi a fuoco sono quelli di una fede che dia risposte concrete all'umanità e di una Chiesa che si avvalga – la metafora è propria del papa – della «medicina della misericordia».

Dopo avere, con l'enciclica *Mater et magistra* emanata il 15 maggio 1961 e rivolta non ai soli fedeli ma a tutti gli uomini di buona volontà, fatto appello a una maggiore giustizia sociale coinvolgente paesi ricchi e paesi poveri, con l'enciclica *Pacem in terris*, emanata l'11 aprile 1963 – due mesi prima di morire di cancro, fors'anche ripensando, nel tempo del morire, agli ospedali e cimiteri della propria vita giovanile nel tempo di guerra –, lascia una sorta di testamento biografico che muove da una constatazione:

> Ci è doloroso constatare come nelle comunità politiche economicamente più avanzate si siano creati e si continuino a creare armamenti giganteschi, come a tale scopo venga assorbita una percentuale altissima di energie spirituali e di risorse economiche.

L'enciclica è una requisitoria contro l'«equilibrio delle forze» trasformato in equilibrio del terrore, creato dagli armamenti e fondato sul principio che «se una comunità politica si arma, le altre comunità politiche devono pure produrre armi atomiche di pari potenza distruttiva».

Giovanni XXIII si fa portavoce dell'istanza di un negoziato urgente fra le superpotenze – gli USA di John Kennedy (1917-1963) e l'URSS di Nikita Chruščëv (1894-1971) – per scongiurare il pericolo, in tempo di guerra «fredda», che questa diventi «calda» con la distruzione atomica del genere umano.

Il papa indica la via maestra della non violenza concordata:

> Giustizia, saggezza e umanità domandano che venga arrestata questa corsa agli armamenti. [...] Si mettano al bando le armi nucleari; si pervenga finalmente al disarmo integrato da controlli efficaci.

Si giunga – questa è la paterna esortazione dell'enciclica – a una «ricomposizione fondata sulla mutua fiducia» e sull'«avvio verso intese leali, durature, feconde». Un primo passo verso tale «coesistenza pacifica» viene compiuto tre mesi dopo a Mosca, nel luglio 1963, con l'accordo per la sospensione degli esperimenti atomici nell'atmosfera. Papa Giovanni è morto da un mese, il 3 giugno. La sua voce è stata ascoltata dai potenti

della terra. Ha fatto a tempo ad ascoltarla anche Kennedy, ucciso a Dallas il 22 novembre del medesimo anno.

La *Pacem in terris* non è soltanto un'enciclica di pace. Nei suoi cinque lunghi capitoli essa è anche una carta dei diritti e dei doveri affermante anzitutto che

> Ogni essere umano ha il diritto [...] alla sicurezza in caso di malattia, di invalidità, di vedovanza, di vecchiaia, di disoccupazione, e in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà.

Si aggiungono «il diritto a condizioni di lavoro non lesive della sanità fisica» e «il diritto di emigrazione e di immigrazione». La tutela dei lavoratori dagli infortuni sul lavoro e dalle «morti bianche» è la medesima tutela rivendicata dagli emigranti italiani all'estero e raccomandata nell'enciclica come «solidarietà operante» per i «profughi politici» e, in prospettiva, per eventuali futuri emigranti nel nostro paese.

L'antiveggenza e la modernità non si fermano qui. Oltre al ribadito rispetto per la dignità dell'uomo risuonano voci che avranno fortuna, quali lo «sviluppo integrale» della persona umana e il «principio di sussidiarietà». L'analisi dell'«epoca moderna» contempla inoltre «l'ascesa economico-sociale delle classi lavoratrici», «l'ingresso della donna nella vita pubblica» – vistoso «segno dei tempi» – e il fatto che, senza più «popoli dominatori e popoli dominati», «tutti gli uomini sono uguali per dignità naturale, per cui le discriminazioni razziali non trovano più alcuna giustificazione».

I diritti e i doveri dell'uomo che – assevera in conclusione l'enciclica – «scaturiscono [...] dalla sua stessa natura [e] sono perciò universali, inviolabili, inalienabili», sono ovviamente salvaguardati dall'«autorità che deriva da Dio», cioè dalla Chiesa. Tuttavia tale suprema autorità – è questo il messaggio più alto – «*non dovrà mai confondere l'errore con l'errante*».

La fine del pontificato giovanneo dà inizio all'agiografia del *papa buono*, che non ha mai usato la parola «scomunica», che ha consacrato il primo cardinale di colore, che per la prima volta dall'Unità d'Italia è uscito dalle mura vaticane (in pellegrinaggio ad Assisi e Loreto), che dal balcone affacciato su piazza San Pietro, gremita di fedeli, ha pronunciato il «discorso della luna», divenuto celebre. È un'agiografia restrittiva e in parte deviante (Umberto I era stato detto il «re buono» addirittura senza

meritarlo). La portata del pontificato è stata ed è ben più vasta, irriducibile alla sola, pur grande, bontà.

Del tutto falsificante è la maldicenza del *papa bolscevico*. Tale ostile diceria sul «socialcomunismo» del pontefice nasce da voci mormorate anche in seno alla curia vaticana, come la voce di quel cardinale italiano «che arriva a dire: 'Ci vorranno cinquant'anni per rimediare ai guasti che hanno fatto alla Chiesa i cinque anni di questo pontificato'»[101].

[94] Vedi Giorgio Cosmacini, *Clinici, biologi, igienisti ebrei e la «nuova medicina dell'Italia imperiale»*, nel volume collettaneo *Cultura ebraica e cultura scientifica in Italia*, a cura di Antonio Di Meo, Editori Riuniti, Roma 1994, pp. 69-82.

[95] Agostino Gemelli, *Un grande chirurgo medievale: Guglielmo da Saliceto*, in R. Università di Bologna, *Annuario dell'anno accademico 1938-1939*.

[96] Silvio Bertoldi, *Il giorno delle baionette*, Rizzoli, Milano 1980, p. 213.

[97] Ivi, pp. 213-214.

[98] Per le citazioni delle parole del papa vedi Pio XII, *Discorsi ai medici*, Orizzonte Medico, Roma 1954. Vedi anche il paragrafo «Medicina cattolica» in Cosmacini, *La religiosità della medicina*, cit., pp. 156-161.

[99] Vedi Giorgio Cosmacini, *Esegesi storica*, in *Il dolore nella valutazione medico-legale*, a cura di Marcello Valdini, Giuffrè, Milano 2007, pp. 7-15, e Fioranelli, Roccia, *Medici eretici*, cit., p. 62.

[100] Così titola un articolo su «Vita e Pensiero», a. XLI, fasc. 1, 1958.

[101] Così Rendina, *I papi, storia e segreti*, cit., p. 808, che tuttavia non svela l'identità del cardinale.

# XVI.
# Della vita umana.
# Paolo VI e la bioetica, prima e dopo di lui

Al pontefice di estrazione nobiliare, Pacelli, e a quello di estrazione contadina, Roncalli, quasi a mediare fra i due pure per nascita, succede un papa di estrazione borghese, Paolo VI, cardinale Giovanni Battista Montini (1897-1978), bresciano, figlio di Giorgio Montini, esponente del Movimento sociale cattolico e deputato al parlamento per tre legislature.

Eletto il 21 giugno 1963, il nuovo papa assume il nome paolino in onore e memoria di Paolo V (cardinale Camillo Borghese), il pontefice amante delle fontane di Roma e l'«apostolo delle genti» promotore dell'espansione missionaria in America, Asia e Africa. I suoi anni di regno (1605-1621) erano stati il «periodo d'oro dei poveri» anche per il sostegno da lui dato all'Ordine dei Ministri degli Infermi, fondato nel 1591, per l'assistenza ai malati, da Camillo de Lellis (1550-1614)[102].

La figura di Paolo VI che emerge dai tre lustri del suo pontificato, concluso il 6 agosto 1978, è quella di un papa intenzionato a confermare la continuità del lascito giovanneo, riassunto nell'impegno di «comprendere gli erranti più che condannare gli errori» e riaffermato da Giovanni XXIII in punto di morte con l'invito a «servire l'uomo in quanto tale, e non soltanto i cattolici».

Dalla costituzione *Gaudium et spes*, «Gaudio e speranza», che nel 1965 conclude il Concilio Vaticano II voluto da papa Giovanni, a parte le riforme liturgiche (tra cui la messa non più in latino), viene rilanciato il ruolo del laicato e affermato il principio della libertà religiosa quale punto d'incontro con i «fratelli separati» delle altre confessioni cristiane (protestanti e ortodossi). A tale ecumenismo religioso, per ora non esteso

ad altre confessioni, Paolo VI aggiunge la ricerca di un equilibrio fra innovazione e tradizione, da un lato operando la scelta preferenziale di una «andata verso i poveri», dall'altro irrigidendo la posizione della Chiesa verso forme inusuali di radicalismo innovatore (tra cui la «teologia della liberazione» e la presenza dei «preti operai»).

Del meditato e cauto progressismo di Paolo VI fa fede l'enciclica *Populorum progressio* emanata il 26 marzo 1967, la quale bolla l'«imperialismo internazionale del denaro». Di una tale «tirannia evidente e prolungata» le tentazioni da respingere sono

> il profitto come motivo essenziale del progresso economico, la concorrenza come legge suprema dell'economia, la proprietà privata dei mezzi di produzione come un diritto assoluto, senza limiti né obblighi sociali.

Queste affermazioni, sottoscrivibili in pieno non solo da democristiani di sinistra ma anche da uomini di sinistra non democristiani (o dagli appartenenti alla categoria unificante dei «catto-comunisti»), sono controbilanciate nella medesima enciclica dalle parole con cui il papa denuncia il fatto «che talvolta può imporsi una mistica esagerata del lavoro» che reca con sé il pericolo di una «insurrezione rivoluzionaria».

Una siffatta rivoluzione

> è fonte di nuove ingiustizie, introduce nuovi squilibri e provoca nuove rovine. Non si può combattere un male reale a prezzo di un male più grande.

I mezzi per guarire dal male reale e per evitare l'eventuale male maggiore, nonché per trasformare lo *sviluppo* dell'economia e della tecnica in un *progresso* non fittizio ma vero, sono riposti nelle mani dell'uomo sorrette da quelle del «suo Creatore»:

> la tecnocrazia di domani può essere fonte di mali non meno temibili che il liberalismo di ieri. Economia e tecnica non hanno senso che in rapporto all'uomo che esse devono servire. E l'uomo non è veramente uomo che nella misura in cui, padrone delle proprie azioni e giudice del loro valore, diventa egli stesso autore del proprio progresso.

Gli sviluppi della tecnologia, cioè della scienza applicata alla tecnica, iniziati in Italia nel periodo del cosiddetto «miracolo economico», hanno avuto un'accelerazione progressiva culminante nella «rivoluzione tecnologica» e coinvolgente sempre più, anche sotto l'aspetto morale, l'uomo che ne è l'autore e il fruitore, al tempo stesso l'utilizzatore e l'artefice.

In biologia e medicina, la tecnologia rivoluzionaria ha o dovrebbe avere come fine non solo o non tanto l'aumento di produttività delle tecniche, quanto, o soprattutto, il miglioramento delle risposte ai bisogni e ai diritti. Perciò la cultura di supporto è o dovrebbe essere più ampia della sola scienza applicata, ampliandosi alla valutazione dei problemi etici che spontaneamente nascono dalle applicazioni medesime, tra le quali, al primo posto, quelle implicanti la «vita umana».

*Humanae vitae* è la specificazione tematica dell'enciclica emanata da Paolo VI il 25 luglio 1968. Essa ha per argomento «la propagazione della vita secondo l'ordine naturale e cristiano». Più specificatamente, oggetto dell'intervento papale è la «regolazione della natalità» conformata alla «dottrina fondata sulla legge naturale illuminata e arricchita dalla Rivelazione divina».

Il dettato pontificio dà per scontato che la parola rivelata sia coessenziale al linguaggio parlato dalla scienza e dalla tecnica. Esso muove dalla constatazione che «col recente evolversi della società si sono prodotti mutamenti che la Chiesa non può ignorare»: anzitutto lo «sviluppo demografico», con «la popolazione mondiale in crescita più rapida delle risorse a disposizione»; poi il «difficile sostentamento di un numero elevato di figli» da parte di molte famiglie indigenti; infine i cambiamenti mentali e comportamentali relativi alla «persona della donna», al «matrimonio» e agli «atti coniugali in relazione con questo». Si tratta di mutazioni sulle quali il «magistero della Chiesa» è chiamato a «nuova approfondita riflessione» per quanto concerne sia i «principi dottrinali», sia le «direttive pastorali».

Il «problema della natalità» è affrontato nell'accezione «non solo naturale e terrena, ma anche sovrannaturale ed eterna». Culla del matrimonio, che è un contratto umano ma soprattutto un sacramento divino, è l'amore coniugale consacrato da Dio, che è «Amore e Padre». Una «paternità responsabile» (e ovviamente una responsabile maternità) è tale solo se conforme alla «intenzione creatrice di Dio, che si manifesta nell'insegnamento costante della Chiesa» basato sulla inscindibilità del duplice aspetto dell'«unione» e della «procreazione».

Unione è l'atto sessuale che nel talamo coniugale unisce l'uomo e la donna per procreare. La sessualità, per usare una dizione obsoleta, è intesa *ad prolificandum*, finalizzata soltanto in subordine *ad extinguendum fomitem*

*concupiscientiae*. La dottrina non ammette che il fine primario sia posposto a quello subordinato mediante il ricorso a «vie illecite» in quanto «infeconde».

Illeciti sono i mezzi e i metodi impiegati per il controllo preventivo della natalità che non ottemperano all'*hic non peccatur*. Sono tali, anche se la prosa dell'enciclica non ne fa specifica menzione, forse non il *coitus interruptus*, ma certamente il «profilattico» e la «pillola anticoncezionale» (realizzata negli anni Cinquanta dal biologo ed endocrinologo Gregory Pincus e già di largo consumo negli anni Sessanta). Sono pratiche che fanno «perdere il rispetto della donna», ridotta a «semplice strumento di godimento egoistico».

A fronte di questa illiceità, l'enciclica papale «della vita umana» sottolinea la «liceità del ricorso ai periodi infecondi» della donna (secondo il metodo Ogino-Knaus) e la necessità di «creare un ambiente favorevole alla castità».

Ma ben altro è l'obiettivo d'importanza «vitale». In un periodo nel quale si legifera sul divorzio e si dibatte sull'aborto, l'obiettivo principale è quello di

escludere come via lecita per la regolazione delle nascite l'interruzione del processo generativo già iniziato, e soprattutto l'aborto direttamente voluto anche se per ragioni terapeutiche.

Viene da qui l'«incoraggiamento agli uomini di scienza» affinché i loro «studi cerchino di chiarire più a fondo le diverse condizioni che favoriscono una onesta regolazione della procreazione umana».

Ancora da qui viene l'accorata perorazione rivolta, come sollecita direttiva pastorale, «ai medici e al personale sanitario»: «li abbiamo in altissima stima», dice il papa, esortandoli affinché

nell'esercizio della loro professione, stando a cuore le superiori esigenze della loro vocazione cristiana, perseverino nel promuovere le soluzioni ispirate alla fede e alla retta ragione.

Dalla Chiesa viene così aperta la strada che porta all'obiezione di coscienza nei confronti di una legge dello Stato. Per lo Stato, la sessualità femminile trae un riconoscimento vigoroso dalla dichiarazione con cui, il 16 marzo 1971, la Corte costituzionale sancisce l'illegittimità dell'articolo 553, previsto da un Codice penale promulgato nell'era fascista, secondo il quale, in un contesto ideologico per cui «il numero è potenza» sotto

l'aspetto demografico, la contraccezione doveva essere considerata un reato. Ma se la Chiesa continua a considerarla un peccato mortale, lo Stato democratico cessa di colpevolizzare e punire chi la pratica. L'abrogazione della norma rappresenta una delle prime vittorie del movimento femminista, che si batte per l'emancipazione della donna, per un «rispetto» diverso da quello menzionato nell'enciclica e per una diversa concezione della libertà personale.

Per ciò che riguarda la sessualità maschile, va rilevato che l'«ambiente favorevole alla castità» raccomandato nell'enciclica è contraddetto ed eluso dalla pratica onanistica adolescenziale e giovanile, che permane diffusa (9 maschi su 10) nonostante la taccia, accreditata da non poca parte del clero nel ministero del confessionale, che essa sia non solo un vizio peccaminoso, ma un guasto della salute fisica che depaupera il cervello.

Tra caute aperture a spiragli di modernità, nell'enciclica sono gelosamente custoditi – e come potrebbe essere altrimenti? – principi dottrinali che ribadiscono in gran parte gli enunciati della *Casti connubii* di trentotto anni prima. La loro riproposizione sul finire degli anni Sessanta trae motivazione dal clima «sessantottino» in cui, tramontando valori e disvalori del passato, la donna rivendica una piena autonomia decisionale su tutto ciò che attiene al suo corpo, fertilità, sessualità e riproduzione comprese.

L'enciclica montiniana fa scalpore. La parola del papa è il reagente che fa virare l'opinione pubblica in due poli opposti: da un lato i favorevoli e gli entusiasti, dall'altro i contrari e gli indignati. Lo stesso mondo cattolico è diviso al suo interno: alti prelati e dotti teologi si dividono tra sostenitori e ipercritici, questi ultimi assertori dell'inattualità e inadeguatezza di un dettato che concepisce la corporeità come essenza del corpo spiritualizzato anziché come sostanza di un corpo fatto di carne. È un dettato da cui trapelano una ritrosia per la libertà della scienza e una incapacità a comprendere che i movimenti e sommovimenti dell'impresa scientifica possono tradursi in progressi per la vita umana anche al di fuori degli schemi precostituiti.

La *Humanae vitae* viene ad apparire come espressione di un magistero ecclesiastico che non solo interviene sulla morale dottrinale ed evangelica, ma pretende d'intervenire pure sulla morale naturale in tutti i suoi aspetti,

anche in quelli che la scienza e la tecnica suggeriscono di modificare nella prospettiva di un miglioramento terreno della vita umana.

Come per papa Roncalli, così per papa Montini la storiografia ama indugiare su altri caratteri del suo pontificato: l'abolizione, nel 1966 (dopo quattro secoli), dell'Indice dei libri proibiti; le trasvolate del *papa viator*, visitatore apostolico dei cinque continenti; il temperamento del *papa cunctator*, temporeggiatore in omaggio alla tradizione; l'accorato appello alle Brigate Rosse per il rilascio di Aldo Moro, rapito nel marzo del 1978, e il «grido di dolore a Dio» per l'assassinio, in maggio, dell'insigne statista.

Meno nota, forse perché meno documentata e più opinabile, è la caratteristica del *papa praedicens*, relativa al fatto che nel 1972, in occasione di una visita pastorale a Venezia, dopo la messa in piazza San Marco, Paolo VI si tolse di dosso la stola papale e la pose sulle spalle del patriarca veneziano, cardinale Albino Luciani, con un gesto che sarebbe poi apparso «profetico». Quando infatti, tre mesi dopo la morte di Aldo Moro, Giovanni Battista Montini passa a miglior vita, il conclave vaticano elegge papa al terzo scrutinio, dopo appena ventisei ore, proprio il cardinale Luciani, Giovanni Paolo I.

Il pontificato di papa Luciani è tra i più brevi della storia dei papi. Al termine di una vita durata sessantasei anni, svanisce in trentatré giorni. Il papa bellunese, nato da una famiglia operaia rimpatriata dall'America Latina, è stato appena «consacrato il 3 settembre sul sagrato di San Pietro nel corso di una cerimonia ridotta all'essenziale, senza triregno, trono e sedia gestatoria, quando fu trovato morto, con il libro della *Imitazione di Cristo* in mano, la notte del 29 settembre»[103]. L'*exitus* è quasi la conferma della persistenza attuale, in un'epoca di crescente longevità, delle «morti subitanee» registrate in Roma, duecentosettant'anni prima, dall'archiatra pontificio Giovanni Maria Lancisi.

Recentemente – in base a una testimonianza data alla stampa dal vaticanista Gianni Gennari in data 27 settembre 2016 – si è scritto della «notte in cui papa Luciani sbagliò la sua medicina». Affetto da insonnia (e verosimilmente da tachiaritmia cardiaca), accentuata dai forti contrasti subiti nel pomeriggio riguardo a un suo progettato turnover di cardinali (Villot, Benelli, Poletti, Colombo, Casaroli), il papa avrebbe «chiamato al telefono il suo medico di Venezia, Da Ros, che gli consigliò un calmante,

poi versatosi in eccesso (un farmaco antiaritmico iperdosato?). Di fatto, il cuore si spense».

Prosegue la testimonianza: di prima mattina il papa fu rinvenuto cadavere «con un foglio tra le mani (non l'*Imitazione di Cristo*, ma la lista dei cardinali da muovere o rimuovere) e con gli occhiali inforcati; fu diagnosticato un infarto, ma niente autopsia». L'indomani, alla ferale notizia, in curia non mancò chi laconicamente commentò: «Morto un papa, se ne fa un altro».

*Parce sepulto*. Il 16 ottobre, dopo un conclave durato tre giorni e otto scrutini, movimentati dal ballottaggio tra il cardinale Giuseppe Siri, arcivescovo di Genova, esponente dell'ala conservatrice, e il cardinale Giovanni Benelli, arcivescovo di Firenze, esponente dell'ala moderata, è fatto papa il cinquantottenne arcivescovo di Cracovia, cardinale Karol Wojtyła. L'avvento inatteso di un papa «non italiano», che nel primo saluto alla folla assiepata in piazza San Pietro si esprime dicendo «se sbaglio mi *corrigerete*», è una novità assoluta, non soltanto per la Chiesa ma per il mondo intero. Tanto più fa notizia l'apprendere che il «papa polacco» è stato in gioventù un operaio nelle cave di pietra, che ha conosciuto gli orrori del nazismo e poi, nella maturità, i soprusi perpetrati in Polonia dal comunismo reale.

Il nuovo papa, Giovanni Paolo II, ripetitore del binomio del suo effimero predecessore (allo scopo di onorare entrambe le figure di Giovanni XXIII e Paolo VI), imprime il proprio sigillo a molti eventi coevi.

Cinque mesi prima della sua elezione, il 22 maggio 1978, lo Stato italiano ha varato la legge 194 che detta le «norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza». Tale interruzione volontaria dev'essere – secondo l'articolo 8 della legge – «praticata da un medico del servizio ostetrico-ginecologico presso un ospedale generale» dopo la verifica dell'«inesistenza di controindicazioni sanitarie».

È la legislazione sull'aborto, che rende quest'ultimo ammissibile a discrezione della donna gestante, responsabilmente decisa a non diventare madre per una o più motivazioni legittime (tra cui la malformazione del feto, la violenza carnale subita, il dissesto del rapporto di coppia, il disagio dei pregiudizi familiari, le precarie condizioni socioeconomiche). La

pratica è autorizzata per legge in tutte le nazioni del mondo occidentale, all'infuori di Malta, San Marino e Città del Vaticano. In Italia inaugura l'obiezione di coscienza dei medici dissenzienti (che oggi supera il 70% degli ostetrico-ginecologi, nonostante le attuali prospettive di superamento dell'aborto chirurgico mediante nuove tecniche d'interruzione farmacologica della gravidanza).

Durante i ventisei anni del suo pontificato, Giovanni Paolo II non si sottrae alle occasioni di affermare e riaffermare la contrarietà della Chiesa davanti a uno Stato «immorale» che ha legiferato in tal modo. Nell'enciclica *Evangelium vitae* del 25 marzo 1995 afferma che la legge emanata ha fatto gettare la maschera dietro cui gli «Stati democratici» nascondono la loro vera natura di «democrazie totalitarie».

L'interrogativo che si pone alle coscienze è se l'aborto volontario sia un crimine contro Dio, di cui disprezza il dono della vita, oppure sia una tragica necessità, un diritto della donna a una scelta dolorosa.

Dieci anni dopo, in un messaggio del 10 gennaio 2005 ai diplomatici accreditati presso la Santa Sede, Giovanni Paolo II afferma che l'opposizione assoluta all'aborto è parte integrante di quella «sfida della vita» che la Chiesa rilancia contro la «cultura della morte» di cui è responsabile uno Stato che dovrebbe avere «come suo compito primario la tutela e la promozione della vita umana».

La *cultura della morte*, per il papa, si identifica, oltreché nell'aborto, nella contraccezione, fecondazione artificiale, clonazione, eutanasia, nonché nelle unioni civili e nei matrimoni omosessuali, tutte quante pratiche riprovevoli, in atto o in divenire. In una lettera «pastorale per la cura delle persone omosessuali», recante la firma del prefetto della Congregazione per la dottrina della fede cardinale Joseph Ratzinger, si legge:

> La particolare inclinazione delle persone omosessuali, benché non sia in sé peccato, costituisce tuttavia una tendenza, più o meno forte, verso un comportamento intrinsecamente cattivo dal punto di vista morale.

Nella battaglia senza tregua in difesa della sacralità della vita, in uno scritto su «memoria e identità» il papa si avventura su di un terreno scivoloso dopo una citazione dello sterminio ebraico da parte del nazismo. Scrive:

C'è ancora una strage legalizzata di esseri umani, [quelli] che sono stati concepiti ma non sono nati. Stiamo parlando di una strage che è stata permessa nientemeno che da parlamenti democraticamente eletti.

L'inaccettabile parallelo tra l'aborto e l'Olocausto suscita una indignazione che ancora il cardinale Ratzinger cerca di smorzare affermando che il papa non intendeva mettere l'Olocausto e l'aborto sul medesimo piano, bensì far notare che l'incultura della morte è una mala pianta che prospera «anche nei sistemi politici liberali».

Fatti incresciosi travagliano il Vaticano: malversazioni delle finanze da parte di porporati faccendieri, beghe e intrighi di curia, avvisaglie di casi di preti pedofili. Su tutt'altro versante, nella Chiesa c'è un'inflazione di beatificazioni (1338) e di canonizzazioni (482): il papa fa più santi di quanti ne hanno fatti, prima di lui, tutti gli altri papi messi insieme. Ci sono anche i «conti con la storia»: il papa li fa chiedendo perdono retroattivo a Galileo Galilei, agli schiavi africani, alle donne, ai protestanti, ai bizantini, alle popolazioni indigene disprezzate o incomprese nelle loro religioni e culture. Né va dimenticato che è il primo pontefice a metter piede in sinagoga, a Roma, il 13 aprile 1986.

Al periodo del lungo pontificato di Giovanni Paolo II si inanellano eventi di rilevanza politica mondiale nei quali è incisiva, se non decisiva, l'influenza del papa. Sono tali l'*Ostpolitik*, la dissoluzione dei regimi comunisti nell'Europa dell'Est, la caduta del muro di Berlino. Non si sa, né probabilmente mai si saprà, se a tale presunta influenza sia dovuto l'atto criminoso con cui, il 13 maggio 1981, in piazza San Pietro, il terrorista turco Ali Ağca attenta alla vita del papa. Scampato alla morte, due anni dopo il papa visita in carcere l'attentatore accostandolo con un abbraccio definito «fraterno».

È un papa che chiede perdono e perdona, è un papa che affascina. Grande è il consenso a lui tributato dalle folle, per la sua capacità comunicativa, la sua attrattiva sui giovani, finanche la sua sportività e vigorìa fisica: «atleta di Dio», lo definisce un vaticanista. Quando tale vigorìa viene meno, egli vive con sofferta umanità e con alta dignità il tempo del suo lento morire. Commuove il gesto con cui, all'ultimo venir meno delle forze, di fronte alla minaccia di un prolungamento artificiale della vita, prima dell'ulteriore tracheotomia sussurra ai medici che lo assistono: «Lasciatemi tornare alla Casa del Padre».

La voce del papa, che muore il 2 aprile 2005, fa eco a quella che nell'ottobre del 1970 Paolo VI fece giungere ai medici cattolici riuniti a congresso, trattando del «rispetto della vita e della persona»:

> Il carattere sacro della vita è ciò che impedisce al medico di uccidere e che lo obbliga nello stesso tempo a dedicarsi con tutte le risorse della sua arte a lottare contro la morte. Questo non significa tuttavia obbligarlo a utilizzare tutte le tecniche di sopravvivenza che gli offre una scienza instancabilmente creatrice. In molti casi non sarebbe forse un'inutile tortura imporre la rianimazione vegetativa nella fase terminale di una malattia incurabile [si legga: inguaribile]? In quel caso, il dovere del medico è piuttosto di impegnarsi ad alleviare la sofferenza, invece di voler prolungare il più a lungo possibile, con qualsiasi mezzo e in qualsiasi condizione, una vita che non è più pienamente umana e che va naturalmente verso il suo epilogo.

L'una e l'altra sono le voci di due papi che, schierati entrambi, in trentacinque anni, contro le pratiche medico-sanitarie a loro giudizio dissacranti, specialmente contro l'eutanasia, ammettono all'unisono che una *buona morte* può essere a volte garantita da quella forma particolare di «eutanasia passiva» che si oppone radicalmente all'accanimento terapeutico.

In trentacinque anni, una parola inesistente nei vocabolari della lingua italiana al tempo di Paolo VI è diventata d'uso corrente al tempo di Giovanni Paolo II: è la parola *bioetica*, un'«etica della vita» che viene definita come «lo studio dei problemi etici derivanti dai recenti sviluppi della biologia e della medicina» e che viene detta essere «un ponte verso il futuro»[104].

La bioetica, sullo scorcio del Novecento e nei primi anni del Duemila, è chiamata a pronunciarsi su «questioni di vita» che, oltre a costituire problemi di «etica medica relazionale» (rapporti medico-paziente e medico-società), sono «questioni di frontiera» poste ai confini della vita medesima: sono tali i problemi attinenti, da un lato, allo statuto dell'embrione umano e alle tecniche di fecondazione assistita e, dall'altro lato, all'accanimento terapeutico e all'eutanasia attiva e passiva.

L'impennata conoscitiva e applicativa delle *bioscienze*, con le sue molte ricadute sulla vita delle persone e sul mestiere di medico, ricercatore o curante, ha determinato una crescita esponenziale delle occasioni che inducono a riflettere sulle inferenze teoretiche ed etiche – in una parola filosofiche – delle nuove acquisizioni scientifiche e tecniche. È sentita l'esigenza che la medicina, in evolutiva crisi di crescenza, sappia innestare sul suo patrimonio tecnologico in vertiginoso incremento un'«etica della

vita» adeguata ai problemi. È un'esigenza di lunghissima durata, avvertita già alle origini nel giuramento di Ippocrate, poi nel pattuito contratto sociale e infine negli ottocenteschi galatei del medico e nei novecenteschi codici deontologici continuamente aggiornati[105].

Ma, mentre la «bioetica relazionale» ha trovato e trova unanime consenso nell'istanza condivisa di un maggiore rispetto della persona umana, la «bioetica di frontiera» ha dato e dà luogo a opinioni divaricate e in mutuo contrasto. Da parte cattolica si è affermato e si riafferma che essa non è altro che la riproposta di principi morali perenni, originariamente sanciti dallo *iusiurandum* ippocratico visto come presentimento del messaggio cristiano e poi da questo stesso messaggio confermati nel tempo, via via calibrati sulla molteplice casistica.

Da uno spicilegio dei documenti ecclesiastici emergono numerosi i casi ascrivibili a questioni che non senza approssimazione possono esser dette di «bioetica *ante litteram*». Valga per tutti il caso contemplato nel dispositivo *De praestandis in morte mulierum praegnantium*, licenziato dal palazzo arcivescovile di Milano il 13 marzo 1764. Vi si legge del

> grave disordine che assai volte siegue di lasciarsi perire i bambini nell'utero delle madri morte di malattie croniche o repentine o d'altro male [...]. In qualunque caso di morte di donna palesemente riconosciuta gravida, o ragionevolmente creduta tale, non se le dia sepoltura senza che prima se le faccia la prescritta incisione [dell'utero], non ostante qualunque dubbio, che il feto potesse essere morto colla madre, dovendo in ogni caso prevalere sempre la presonzione della vita del medesimo, non lasciandosi altrimenti smuovere né dalle ripugnanze del marito, o de' congiunti, o di qualunque altra persona, né da qualunque rispetto umano.

Con riferimento ancora a Ippocrate, il di lui giuramento – testo sul quale ogni futuro medico è anche attualmente chiamato a giurare al termine dei propri studi – è un testo composito e datato, cronologicamente stratificato e simbolicamente senza tempo e che perciò, se preso alla lettera, va storicizzato, riveduto alla luce di una maggiore autonomia della persona in un mondo, quello odierno, nel quale il pluralismo etico è un valore consolidato.

Così il passo del giuramento dov'è detto che «giammai, mosso dalle pressanti richieste di alcuni, propinerò medicine letali» va letto come l'impegno a far sì che il *phàrmakon* – significante in greco sia il medicinale che il veleno – venga somministrato al paziente con riguardo alla dose e

alla modalità di assunzione allo scopo di evitare che un utile rimedio si trasformi in un mortale veneficio.

«A quarant'anni dall'*Humanae vitae*», con un saggio recante questo titolo[106], fa un bilancio dell'enciclica paolina il teologo morale Maurizio Chiodi:

> Non è esagerato dire che l'*Humanae vitae* è stato, se non il documento, almeno uno dei documenti del magistero ecclesiastico che ha fatto maggiormente discutere, suscitando numerose critiche e obiezioni da una parte e un ampio schieramento di difensori dall'altra. Oggi [...] al loro posto è subentrato un silenzio difficile da interpretare.

Hanno reso obsoleta l'enciclica i grandi mutamenti culturali da allora a oggi via via intervenuti? Tra essi,

> la riduzione affettiva del legame di coppia, i cambiamenti dei significati della presenza dei figli nella famiglia, la caduta del tabù del sesso, l'erotizzazione della cultura, la trasformazione della sessualità in esperienza privilegiata e quasi esclusiva dell'emozione e del piacere, l'interpretazione neutrale della sessualità per la quale essa viene considerata un'inclinazione indifferentemente omo o eterosessuale.

Sono mutamenti che inducono a una serie di rimpianti? a una anacronistica *laudatio temporis acti*? No; l'attualità dell'enciclica, dal punto di vista teologico, sta nella sua premonizione contro il rischio odierno di restare fermi all'«idea di natura umana» senza elaborarla nell'«idea di persona». Presupposto è che la persona è fatta dall'unione di corpo e di anima, di natura e di grazia: «il rischio è quello di interpretare il nesso tra natura e grazia come se alla natura corrispondesse la *ragione* e alla soprannatura la *fede*».

A riguardo della ragione e della fede, richiamando nel 2006 l'enciclica *Fides et Ratio* emanata nel 1998 da Giovanni Paolo II, il successore di questi (e già suo stretto collaboratore dottrinale) Benedetto XVI (cardinale Joseph Ratzinger) rileva che il *lògos* è la «ragione» e insieme il «verbo di Dio» ed esprime la «convinzione che agire contro la ragione sia in contraddizione con la natura di Dio».

Il nome Benedetto XVI, scelto al momento dell'elezione a pontefice il 19 aprile 2005, è un omaggio ideale del cardinale Ratzinger – come dice egli stesso nella sua prima udienza pubblica da papa – «al venerato pontefice Benedetto XIV che ha guidato la Chiesa in un periodo travagliato».

Gli otto anni del pontificato di Benedetto XVI – il cui nome evoca anche la figura di Benedetto da Norcia, patriarca del monachesimo e patrono d'Europa – sono un periodo anch'esso travagliato, pur se in modo diverso. Come il suo predecessore, egli ha conosciuto da giovane la disumanità dei regimi politici «senza Dio»; e come Giovanni Paolo II è papa in un mondo dove la guerra, la povertà e la fame non sono affatto scomparse. È un mondo dove le radici della civiltà cristiana appaiono smarrite, con una eco inquietante nell'idea, tecnocratica e non teocratica, che «Dio è morto».

È possibile che il pontificato di Benedetto XVI passi alla storia più per il modo eccezionale in cui si è concluso che per i contenuti di cui si è arricchita la Chiesa. Sono i contenuti recati da un teologo «prestato alla vigna del Signore», come dice egli stesso. Sono gli apporti di un *defensor fidei* che, nella ferma convinzione che teologia e liturgia sono i cardini su cui s'impernia la fede, rinsalda la prima come valore assoluto contro la «dittatura del relativismo» e reagisce alle distorsioni della seconda ricuperando riti e gesti della tradizione (tra cui la posizione dell'officiante nella messa, rivolto verso l'altare con alle spalle i fedeli).

È un papa sobrio che promulga tre sole encicliche, un uomo di studio che si esprime soprattutto nei libri. Ha un carattere solitario e riservato, ma sa presentarsi alle folle da pastore col sorriso e a braccia aperte. Si autodefinisce «un debole servitore di Dio», ma tale debolezza è smentita dalla risolutezza con cui agisce contro gli autori degli scandali che contagiano sia i luoghi vaticani che la Chiesa universale, in particolare i sacerdoti colpevoli di abusi sessuali contro i minori e i prelati parimenti colpevoli di reticenze o coperture di tali misfatti.

La sua debolezza è però dimostrata altrimenti: Benedetto XVI la rivela cedendo agli affanni che gli sono provocati dai suoi vani tentativi di svigorire le resistenze di una curia romana che, nelle persone di alcuni suoi membri, non vuol essere ridimensionata né tantomeno riformata. Dice ancora di sé: «Sono un professore poco incline a governare». Lo dimostra dando le dimissioni da papa il 28 febbraio 2013; non «per viltà» (come Celestino V), ma per fragilità. Al suo successore l'onere di compiere l'incompiuto.

Tra le sue consegne e i suoi lasciti c'è la riconferma, a più riprese, della teologia della sacralità della vita, del dono di Dio che soltanto da Dio, non

dall'uomo, può essere tolto.

Con riferimento al perdurare di prese di posizione al riguardo divaricate e in contrasto, ancora Maurizio Chiodi, introducendo nel 2011 gli atti di un Convegno di bioetica, esprime un rilievo e formula un quesito:

> Non è così semplice dividere il campo in due schieramenti: l'uno, «laico», che sarebbe contrassegnato dall'*etica della qualità della vita*, e l'altro, «cattolico», che coinciderebbe con l'*etica della sacralità della vita*. [...] Davvero questi due «fronti» sono così compatti da dover restare contrapposti? [107]

Il teologo rileva inoltre che il relatore d'apertura del predetto Convegno (promosso dal Comitato etico dell'Istituto scientifico ospedaliero San Raffaele di Milano), in merito al problema bioetico del «fine vita»

> mette in luce l'inestricabile intreccio che costituisce il nucleo della pratica e del sapere della medicina moderna e contemporanea. La pratica della *cura*, nelle forme della *tecnica*, è segnata nell'epoca attuale da uno straordinario incremento delle scoperte tecniche e scientifiche: queste per un verso hanno contribuito a successi un tempo insperabili, ma per l'altro hanno aperto problemi pratici e dilemmi etici nuovi[108].

Di tale relazione, attinente all'evoluzione teorico-pratica della medicina di fronte alla morte e al morire, sono qui di seguito riportate alcune considerazioni conclusive[109].

Il medico d'oggi vive e opera nel pieno della «seconda rivoluzione biologica», conseguente e concomitante all'ingresso in medicina delle biotecnologie e delle tecnologie biomediche. Oggi il medico anestesista, il medico rianimatore, vede la morte – nei reparti di terapia intensiva, nelle sale di rianimazione – anche come la condizione di coloro che non possono essere riportati in vita, quanto meno a una vita senziente e cosciente.

Con l'affermarsi delle nuove tecniche di rianimazione, la morte cardiaca, da sempre certificata dall'arresto del battito cardiaco, apparve concettualmente superata. Nella pratica medica l'accertamento della morte era avvenuto fino allora posando il fonendoscopio sulla regione precordiale, ponendo uno specchietto davanti alla bocca, dirigendo sull'occhio la luce di una pila elettrica: il silenzio del cuore, il mancato appannamento del vetro per l'assenza del respiro, la fissità della pupilla insensibile allo stimolo luminoso erano segni inequivocabili che avevano fin lì consentito al medico pratico la certificazione «scientifica» del

decesso (sostitutiva della visione «religiosa» di quest'ultimo come momento della separazione dell'anima dal corpo). Ma negli ospedali comparivano in sempre maggior numero pazienti che, rianimati dalle nuove tecniche, versavano in condizioni di completa e perdurante incoscienza, dovute a irreversibile danneggiamento del loro cervello senza che il loro cuore avesse cessato di battere.

La «morte cardiaca» venne così aggiornata nella «morte cerebrale», che anticipava la certificazione del decesso a prima dell'arresto del battito cardiaco. Nel 1968 il «nuovo criterio di morte», certificato dalla Medical School di Harvard, fu immediatamente recepito dalla World Medical Assembly che, riunitasi a Sydney, ne condivise la coerenza scientifica e ne avallò la molteplice portata – giuridica, morale e socioeconomica – con la dichiarazione affermante che «la morte è un processo graduale a livello cellulare, in quanto i diversi tessuti hanno diverse capacità di resistere alla privazione di ossigeno. Ma l'interesse clinico non sta nella conservazione di elementi cellulari (od organi) isolati, bensì nel destino di una persona. Qui il punto della morte delle diverse cellule (e dei diversi organi) non è così importante come la certezza che il processo è diventato irreversibile».

Questa che possiamo definire come *svolta epistemologica della tanatologia* ebbe come prima conseguenza pratica il fatto che i medici rianimatori, nello staccare le loro macchine, non incorrevano più nell'accusa di essere degli assassini; né correvano più il rischio di essere considerati tali i chirurghi dei trapianti, inaugurandosi proprio allora l'era degli espianti d'organo da «cadavere a cuore battente» (il primo trapianto cardiaco, con prelievo del cuore dal cadavere del donatore, fu compiuto da Christiaan Barnard il 3 dicembre 1967). Anzi si potevano salvare molte più vite, mettendo a tacere ogni disputa. Inoltre si sgravavano molte famiglie dal peso e dalla pena di logoranti attese *sine die* e si sollevava la sanità pubblica dagli oneri di una spesa assistenziale tanto enorme quanto asserita come «futile».

L'evoluzione delle conoscenze biomediche ha influito anche altrimenti sul criterio di morte. Un ulteriore quesito è infatti quello se la morte debba intendersi come morte corticale, interessante la corteccia cerebrale, cioè la sede della coscienza e dell'attività mentale che fa dell'organismo una persona, oppure come morte cerebrale totale, interessante il cervello tutt'intero, compresi i centri sottocorticali del tronco encefalico, senza i

quali non è possibile né l'attività della corteccia, né il mantenimento della vita vegetativa.

Il dilemma è ancor più serio. Se il permanere di una vita meramente vegetativa poteva far considerare morto un paziente sopravvivente solo in modo artificiale o fittizio, il fatto che in lui possa venire dimostrata scientificamente una qualche attività spontanea o provocata, probativa per il persistere di una sia pur minima coscienza residua, porterebbe a dover sottoporre a revisione critica la concezione e la diagnosi di morte cerebrale.

Il tentativo di risolvere il dilemma della valutazione comportamentale di pazienti in stato vegetativo risale alle ricerche pionieristiche di Bryan Jennett e Fred Plum che, tra i primi, descrissero come «sindrome in cerca di un nome»[110] lo stato vegetativo permanente dopo danno cerebrale secondario a cause varie (incidenti, attacco ischemico, anossia, encefalite, infezione virale). Lo riconosce il gruppo dei neuroscienziati di Cambridge, nel Regno Unito, che da qualche anno ha intrapreso a esplorare la possibilità che le neuroimmagini fornite dalle nuove tecniche di studio del cervello, in particolare dalla risonanza magnetica funzionale (fMRI - Functional Magnetic Resonance Imaging), siano in grado di migliorare l'accuratezza diagnostica fino a consentire una valutazione oggettiva incontrovertibile.

La scienza medica svolge da secoli il proprio compito oggettivante (con una indagine detta appunto «esame obbiettivo», oggi arricchita da esami di laboratorio e bioimmagini). Da secoli è tenuta a svolgere l'altro suo compito statutario: corrispondere alle attese soggettive di quanti a lei si rivolgono con richiesta d'aiuto. Oggettivare i guasti dell'organismo per cercare di eliminarli o ridurli è compito della medicina – ponte fra scienze naturali e scienze umane – cui compete altresì di coltivare e potenziare l'intersoggettività tra persone, tra curanti e curati, che oggi ha nome *empatia*.

L'«empatia» – dall'avverbio *empathòs*, che significa «con passione» e che aggiorna nel linguaggio la qualità del rapporto di cura – riceve dalle odierne scienze del cervello (grazie alle ricerche e scoperte del neuroscienziato Giacomo Rizzolatti dell'Università di Parma) una spinta *from mirror neurons to empathy* verso il riconoscimento della propria oggettivazione neurofisiologica[111].

Nella stessa direzione procede l'ipotesi (formulata dal biologo premio Nobel Christian de Duve, dell'Università Cattolica di Lovanio) che anche «il sentimento religioso è profondamente radicato nella nostra stessa natura, forse inciso in essa dalla selezione naturale»[112].

A questo punto è lecito chiedersi su quale base si fondi, o da quale fonte derivi, la «voce della coscienza morale» che risuona in noi nel rispondere agli interrogativi bioetici e soprattutto a quelli attinenti a quando la vita ha inizio o a quando essa finisce. Deriva dalla fonte della «sacralità» della vita, che ci fa credenti, o si fonda sulla base della «naturalità» della vita, che ci rende agnostici?

Sulla scorta delle anzidette congetture e conquiste, possiamo anche chiederci, laicamente, se le verità assolute della teologia, da cui discendono il sacro e il divino, potranno mai incontrare con profitto le verità relative delle bioscienze, interpreti della vita umana, in una prospettiva – un miraggio? – dove la *scientia ancilla fidei* d'antica memoria ammetta la liceità di una *fides ancilla scientiae* che si profila possibile.

[102] Vedi Giorgio Cosmacini, *Camillo de Lellis. Il santo dei malati*, Laterza, Roma-Bari 2013.

[103] Rendina, *I papi, storia e segreti*, cit., p. 816.

[104] Nome, definizione e allegoria si devono a Van Rensselaer Potter, che nel 1970 coniò il termine *bioethics* e nel 1971 pubblicò un libro dal titolo *Bioethics: Bridge to the Future*.

[105] Vedi Giorgio Cosmacini, *Il giuramento di Ippocrate*, Albo Versorio, Milano 2013.

[106] Pubblicato in «La Rivista del clero italiano», luglio-agosto 2008.

[107] Maurizio Chiodi, *Introduzione* al volume collettaneo *Stato vegetativo permanente: problemi scientifici e questioni teoriche*, a cura di Alfredo Anzani, Edizioni CVS, Roma 2011, p. 9.

[108] Ivi, p. 11.

[109] Giorgio Cosmacini, *La medicina, la tecnica e la cura*, ivi, pp. 13-17. Per una visione d'insieme vedi Id., *Testamento biologico. Idee ed esperienze per una morte giusta*, Il Mulino, Bologna 2010.

[110] Bryan Jennett, Fred Plum, *Persistent vegetative state after brain damage: A syndrome in search of a name*, in «The Lancet», vol. 299, n. 7753, 1° aprile 1972, pp. 734-737.

[111] Vedi Giacomo Rizzolatti, Corrado Sinigaglia, *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Raffaello Cortina, Milano 2003. Vedi anche Giacomo Rizzolatti, Antonio Gnoli, *In te mi specchio. Per una scienza dell'empatia*, Rizzoli, Milano 2016.

[112] Vedi Christian de Duve, *Come evolve la vita. Dalle molecole alla mente simbolica*, Raffaello Cortina, Milano 2003.

# Conclusione.
# All'inizio del nuovo millennio

# XVII.
# Laudato si'.
# Papa Francesco
# e l'ecologia del creato

Quest'ultimo capitolo non conclude affatto la narrazione, per sommi capi, dei rapporti tra medicina e papato. Tali rapporti, infatti, proseguono nel tempo, destinati a correlare sempre più una medicina caratterizzata da un crescente sviluppo tecnologico, con le sue implicazioni socioeconomiche ed etiche, e un papato caratterizzato a sua volta da uno sforzo continuo nel riverberare, sulla transeunte naturalità di ciò che è umano, la perenne sacralità di ciò che è divino. Si può dire, citando la frase di un noto cantautore, che, impegnandosi nell'essere direttrice o nel fare da argine alla dilagante trasformazione delle cose del mondo, «la Chiesa si rinnova per salvar l'umanità».

Le vie della salvazione sono, come si suol dire, infinite. Si può dare per scontato che ogni papa ci abbia messo o ci metta del suo, caratterizzando il mandato teologico-pastorale ricevuto con una propria personale attenzione alla realtà mondana e con una propria personale dedizione alla valutazione «delle cose nuove» – *rerum novarum* – sulle quali non può mancare la parola del magistero pontificio.

Il 13 marzo 2013 sommo pontefice è il cardinale Jorge Mario Bergoglio, gesuita, già arcivescovo di Buenos Aires, sua città natale (nel 1936), che al suo primo apparire *urbi et orbi* si presenta come il «papa venuto dalla *fine del mondo*».

Il nuovo papa viene dall'America Latina, che con Africa e Asia è un continente che sta al *centro del mondo* dei poveri. Il papa stesso dirà che «la mia gente è povera e io sono uno di loro». Egli intende rimarcare che il paese da cui proviene è dislocato alla *periferia del mondo*, marginale rispetto

ai paesi nordoccidentali del globo, nei quali vige il benessere. È una periferia dove in larga misura è dominante la *miseria* e necessaria la *misericordia*. Due anni dopo l'elezione, l'11 aprile 2015, papa Francesco indice il Giubileo della misericordia, inaugurato l'8 dicembre 2015 in Roma con l'apertura della «porta santa» emblematica – a dire del papa – della «vera porta che è il cuore di Cristo, re dell'universo».

*Miseri-cordia*: enunciata dalla bolla pontificia *Misercordiae vultus*, essa è – come recita l'*Enciclopedia cattolica*[113] – «la virtù morale, parte potenziale della giustizia, che consiste nel sentire compassione dell'infelicità altrui e nel muoversi per sollevarla». È dunque una forza etico-giuridica rivolta a sostenere tutti gli uomini in difficoltà, ma soprattutto finalizzata ad «aver cuore per i miseri» ed esercitata «con passione» per il prossimo bisognoso d'aiuto. È una forza che va rivendicata nella sua autenticità, specie nei confronti di coloro che – come scriveva Blaise Pascal nei suoi *Pensieri* – «sotto il riparo della misericordia di Dio se ne stanno in noncuranza senza fare buone opere»[114].

Da questo forte richiamo a una misericordia intesa come «cordialità per i miseri» – per gli ultimi che sono i primi a occupare un posto nel cuore del Cristo redentore – muove il proposito di una «buona novella» annunciatrice del ritorno a un *cristianesimo radicale* concepito come rivoluzione dei poveri. Certamente rivoluzionaria è l'*ecologia integrale* che papa Francesco propone nell'enciclica promulgata il 18 giugno 2015: nelle parole d'esordio essa ripete l'incipit del cantico con cui un altro Francesco, «il poverello d'Assisi», rese lode a Dio «per sora nostra madre Terra / la quale ne sostenta et governa, / et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba».

Portando l'attenzione alla natura terrena come alla casa di tutti i viventi, per sorte umana diversi gli uni dagli altri ma tutti quanti figli di Dio e fratelli in Cristo, papa Francesco spalanca un'altra porta, quella che apre alla considerazione delle tante problematiche ambientali concernenti il pianeta Terra.

L'ambiente naturale, fino ai decenni centrali del secolo scorso, era visto indipendentemente dalla sua componente associativa, considerato quasi del tutto estraneo all'attività umana e regolato da meccanismi suoi propri, nei quali l'*homo sapiens*, come individuo e come specie, interveniva solo in minima parte. L'intervento dell'uomo era considerato rilevante solo in

quanto finalizzato a controllare l'ambiente per utilizzarlo oppure per difendersi da esso, essendo la natura prospettata da tempo immemorabile o come provvida o come ostile – o madre o matrigna – a seconda dei casi.

Da qualche decennio l'ottica è cambiata. Ci si è resi conto che, se è vero che la natura è sovente nemica (negli tsunami, uragani e terremoti), è altrettanto vero che essa lo è meno di quanto lo sia l'uomo nei suoi confronti. Sempre più spesso la natura si rivela nemica proprio a causa dello scarso rispetto con cui l'uomo la tratta. Perciò ci si è posti il problema del danno umano all'ambiente e della responsabilità morale, individuale e collettiva, per la salvaguardia dell'ambiente medesimo.

In un ipotetico *cahier de doléances* redatto per conto del pianeta Terra si può leggere un lungo elenco di attuali, cruciali *emergenze ambientali*. Tali sono: l'alterazione dello strato protettivo dell'atmosfera, dovuta all'emissione di gas responsabili del «buco dell'ozono»; gli inquinamenti multipli (tra cui lo smog urbano), dovuti agli aumenti fuori misura dei consumi energetici; i mancati o colposi smaltimenti dei rifiuti (tra cui quelli tossici e nocivi, come le scorie radioattive e i residuati d'amianto); la deforestazione indiscriminata e spesso selvaggia, che ha devastanti ricadute sui territori e sulla loro vivibilità. Le minacce incombenti si sono moltiplicate: l'«effetto serra» con il surriscaldamento climatico determina lo scioglimento dei ghiacciai e dei ghiacci marini, destinato a far crescere il livello degli oceani e dei mari prefigurando un futuro geograficamente segnato dalla sommersione di tutte le attuali pianure costiere.

Mentre la natura viene «consumata» dall'uomo, questi fa i conti con recidivanti esondazioni di acque e smottamenti di suoli e con altre ritorsioni a suo danno, ulteriormente aggravate da una globalizzazione che rilancia gli iperconsumi e da una tecnologia che da fonte di progresso diventa tecnocrazia riduttiva degli spazi che spettano all'uomo[115].

A fronte di tale problematica, sempre in attesa d'essere risolta dalle forze politiche, la voce del papa si eleva come la sola che sia in grado di rivolgersi con autorevolezza al mondo intero e di farsi ascoltare con unanime consenso. È una voce che tratta di questioni terrene: con essa la Chiesa scende dai cieli della teologia per essere l'interlocutrice più affidabile per quanto concerne l'antropologia della terra.

Volgendo lo sguardo dal Creatore al creato, l'enciclica invita a riconoscere «la radice umana della crisi ecologica». Si appella alla volontà

di proteggere l'ambiente modificando il modello di crescita. Parla del «clima come bene comune» e indica negli «inquinamenti atmosferici» i deleteri «effetti sulla salute» provocanti «milioni di morti premature». Punta il dito sui «rifiuti industriali» e sulla «cultura dello scarto» per cui «le cose si trasformano velocemente in spazzatura». Condanna la «distruzione senza precedenti degli ecosistemi, con gravi conseguenze per tutti noi». Lamenta «la perdita di foreste e di boschi» e «la generale indifferenza di fronte a queste tragedie». Biasima la «incuria egoistica» e la distorcente «idea di una crescita infinita o illimitata» che «tanto entusiasma gli economisti, i teorici della finanza e della tecnologia». Smaschera la «menzogna circa la disponibilità infinita dei beni del pianeta che conduce a spremerlo fino al limite e oltre il limite». Denuncia la «tendenza a privatizzare» e a «trasformare in merce soggetta alle leggi del mercato» quella «risorsa umana» per tutti che è l'acqua[116].

*Aqua vivimus*: l'acqua è una risorsa che garantisce la vita sulla terra. Dal IX secolo è anche l'«acqua santa», santificata da papa Stefano VI per l'aspersione benedicente delle campagne allo scopo di propiziare l'arrivo d'acqua piovana nei frangenti di minacciosa siccità. Nel XIII secolo Francesco d'Assisi l'ha celebrata come «sora Aqua / la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta», data da Dio a tutte le creature. Per papa Francesco essa è un bene comune che non può essere privatizzato: è questo un chiaro indicatore delle opinioni di chi si batte per preservarne l'utilità e l'umiltà *more francescano* e di chi invece propende per un suo uso mercantile, francescanamente tutt'altro che consono all'economia del Creato.

La proposta pontificia scritta nell'enciclica *Laudato si'* è appunto quella di una «sana relazione col Creato» che comporti una «conversione integrale della persona». Ciò esige che ogni persona sappia «riconoscere i propri errori, vizi o negligenze», che sappia «pentirsi e cambiare dal di dentro». La «riconciliazione con il Creato» deve passare attraverso l'«esperienza di una trasformazione del cuore».

L'«ecologia integrale» esige dunque un'*antropologia integrale*, rigeneratrice come l'acqua «utile et humile» che fa da lavacro dei peccati, attuali e pregressi. Bisogna pentirsi e chiedere perdono. Il papa stesso ne dà l'esempio, chiedendo perdono finanche al protestantesimo nel corso di un suo viaggio nella Svezia luterana.

Papa Francesco non cessa di stupire. Riformatore del governo della Chiesa – della curia romana, dell'Istituto per le Opere di Religione (IOR), del codice penale del Vaticano –, affonda il bisturi nei comportamenti sessuali peccaminosi del clero. Ogni sua allocuzione pubblica o privata è ricca e non mai satura di istanze innovatrici e di moniti in controtendenza rispetto alle ideologie dominanti.

Il 20 novembre 2016, nel chiudere la «porta santa» e concludere l'anno giubilare, papa Francesco, affermando che la misericordia non è affatto conclusa perché essa è perpetua, invia la lettera apostolica *Misericordia et misera* a tutti i sacerdoti invitandoli a non più negare l'assoluzione confessionale alle peccatrici che abbiano volontariamente interrotto con l'aborto la gravidanza, nonché ai medici esecutori dell'intervento abortivo. Il perdono a questi peccatori, previo loro pentimento, è un ulteriore anello della catena misericordiosa riformatrice che ha già portato papa Francesco a dire al clero di non più negare la comunione eucaristica ai divorziati e di non più discriminare gli omosessuali. A tutti la lettera apostolica rivolge l'invito a coltivare la «fantasia della misericordia».

Sotto quest'ultimo aspetto, è motivo di gratificazione mia personale l'aver coltivato tale fantasia cinque anni or sono con il citato libro *Compassione. Le opere di misericordia corporale ieri e oggi* nel quale, in un'ottica di «medicina evoluzionistica», sono prospettate le istanze ed esigenze di una «misericordia evoluzionistica» per le popolazioni dei paesi nordoccidentali del globo dove maggiore è il benessere e massimo il consumo. Tale misericordia consiste nel ribaltare le tradizionali opere in opere nuove: dar da mangiare agli affamati diventa sottoalimentare gli obesi; dar da bere agli assetati diventa disassuefare i bevitori; vestire gli ignudi diventa resistere alle invadenze della moda; ospitare i pellegrini diventa non respingere gli immigrati; visitare gli ammalati diventa non perdere il dialogo con i pazienti; visitare i carcerati diventa non aggiungere pena a punizione; seppellire i morti diventa rispettare la dignità dei morenti.

In chiusura, collimando le considerazioni generali su medicina e papato con quelle particolari su storia della medicina ed enciclica di papa Francesco, ripeto quanto da me scritto nell'articolo *Quel papa che cura il mondo* pubblicato da «L'Ordine» di domenica 20 giugno 2015.

La lettera enciclica *Laudato si'* di papa Francesco esordisce con il rilievo dei «sintomi di malattia che avvertiamo nel suolo, nell'acqua, nell'aria e negli esseri viventi». Sembra un richiamo all'antica medicina di Empedocle, il filosofo di Agrigento, e di Ippocrate, il padre dell'«arte di curare»: i quattro elementi primordiali posti a fondamento del cosmo – aria, acqua, terra e fuoco (quest'ultimo acceso nel sole e nei vulcani) – garantivano, se ordinati, anche l'armonia del corpo o viceversa, se stravolti, ne determinavano la malattia.

«I progressi scientifici più straordinari, le prodezze tecniche più strabilianti», afferma il papa, «se non sono congiunte ad un autentico progresso sociale e morale, si rivolgono, in definitiva, contro l'uomo». L'applicazione della scienza alla tecnica e della tecnica alla pratica medica ha rappresentato, unitamente alla socialità dell'assistenza implicante il diritto di equità nelle cure, quella «straordinaria» e «strabiliante» rivoluzione tecnologica della medicina che ha consentito l'acquisto di una maggiore quantità di vita e di una migliore qualità della vita medesima. Oggi, nei paesi nordoccidentali del pianeta, si vive più a lungo e si è meglio assistiti. Ma tutto ciò ha comportato e comporta dei rischi che, se inavvertiti o colpevolmente trascurati, hanno provocato e provocano tuttora, negli stessi paesi o almeno nel nostro, una socializzazione dei servizi alla persona spesso incrinata dalla burocrazia e una tecnologia medica sovente trasformata in tecnicismo e questo in tecnocrazia. Ne consegue una rinuncia alla salvaguardia di quella che papa Francesco chiama «un'autentica ecologia umana».

Come «l'ambiente naturale», afferma poi il papa, «anche l'ambiente sociale ha le sue ferite». Natura e società sono le due dimensioni di un unico mondo, umano. L'uomo, dicevano i medici di una volta, è affetto e afflitto tanto dalle «scorrettezze della natura» quanto dalle «sregolatezze della società». Nella lettera pontificia si legge il riferimento sia alle tante, nuove malattie genetiche che affollano gli ospedali, sia alla vecchia e sempre nuova piaga sociale della *miseria morborum genitrix* che la buona medicina d'ogni tempo e d'ogni luogo ha indicato e indica quale causa primaria di malattia per vaste fasce di popolazione in perdurante povertà.

Ecco allora il suggerimento, emergente dalle parole del papa, che anche in campo medico-sanitario «l'ecologia integrale richiede apertura verso categorie che trascendono il linguaggio delle scienze esatte e della biologia

e si collegano con l'essenza dell'umano». La medicina, che è basata su scienze – biologia, chimica, fisica, che tendono all'esattezza –, si esercita in un contesto di valori con al centro l'uomo. Senza riferimento a questa antropologia relazionale, tra medico e paziente, la tecnologia medica può raggiungere la precisione della conoscenza, ma rinuncia all'umanità della comprensione e in tal modo perde di vista la propria finalità. Così il medico, autoridotto a tecnico, perde la propria identità di curante e i suoi «atteggiamenti» (sono ancora parole del papa) «saranno quelli del dominatore, del consumatore, del mero sfruttatore», arroccato nel suo potere e non dispensatore del suo sapere al servizio dell'uomo.

Entrando poi nella problematica patologica dei nostri tempi e delle nostre latitudini, papa Francesco rileva che «ci si ammala, per esempio, di elevate quantità di fumo». Non fa menzione, forse per riserbo, del fumo di sigaretta, che per molti costituisce una sorta di *placebo*, ma punta il dito sull'«inquinamento che colpisce tutti» e lancia la sua freccia contro la «cultura dello scarto» che riempie i cassonetti del cibo rifiutato da un'alimentazione iperconsumista sovrabbondante che spesso è causa di obesità. Se l'obesità merita il nome di *globesity*, insediandosi al primo posto tra le epidemie globali, la «cultura dello scarto» denunciata dal papa è soprattutto quella dello scarto umano, a danno dei diseredati ed emarginati di sempre.

«Nutrire il pianeta» è il motto ricorrente con cui il problema nutrizionale entra a vele spiegate nella nostra coscienza; il papa non manca di ricordarci che la povertà di cibo è anche «povertà di acqua pubblica». Papa Francesco, quasi vestendo i panni del medico perenne, scrive che «la dissenteria e il colera, dovuti a servizi igienici e riserve di acqua inadeguati, sono un fattore significativo di sofferenza e di mortalità infantile».

Tanto basta per dire che a papa Francesco, fra gli eponimi di volta in volta a lui attribuiti dai media, si addice anche quello di *Franciscus medicus*, una definizione che la medicina odierna può, con pieno merito, riservargli.

È un papa medico che va dicendo a tutti, e in particolare ai curanti degli infermi, che è moralmente lecita l'interruzione del trattamento di sopravvivenza a quei malati che, nell'ombra distesa sul loro vivere

morendo, unici competenti del loro destino, ne fanno consapevole richiesta: richiesta di una «buona morte» che non sia detta «eutanasia».

[113] Città del Vaticano 1952, vol. VIII, p. 108.

[114] Vedi Giorgio Cosmacini, *Compassione. Le opere di misercordia corporale ieri e oggi*, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 7-9 *passim*.

[115] Vedi, oltre al saggio di Sergio Bartolommei, *Etica e natura*, Laterza, Roma-Bari 1995, i capitoli *Ecologia e medicina*, in Giorgio Cosmacini, *La medicina non è una scienza*, Raffaello Cortina, Milano 2008, ed *Emergenze ambientali*, in Id., *Storia della medicina e della sanità in Italia*, cit.

[116] Un'approfondita lettura a tutto campo della *Laudato si'* è fornita dalla silloge di «conversazioni sull'enciclica di papa Francesco» che riporta il dibattito a più voci promosso dal FAI (sul cui sito è reperibile) all'indomani della promulgazione dell'enciclica papale.

# Postilla

Questa postilla è una breve bibliografia del mio personale rapporto con la *religio* (intesa come religione e come religiosità).

Il mio libro *Gemelli. Il Machiavelli di Dio* (Rizzoli 1985) suscitò polemiche, ma fu apprezzato e recensito favorevolmente da studiosi cattolici quali Giorgio Rumi e Giuseppe Lazzati. L'allora prefetto della Biblioteca Ambrosiana monsignor Gianfranco Ravasi volle conoscermi. Il libro *La Ca' Granda dei milanesi. Storia dell'Ospedale Maggiore* (Laterza 1999) fu commentato con benevolenza dal cardinale Carlo Maria Martini; viceversa un mio articolo dal titolo editoriale *Desacralizzare fa bene alla vita* («Il Sole 24 Ore», 10 settembre 2000) fu frainteso e redarguito dall'allora patriarca di Venezia cardinale Angelo Scola. Il libro «*La mia baracca*». *Storia della Fondazione don Gnocchi* (Laterza 2004) fu elogiato e prefato dal cardinale Dionigi Tettamanzi. Il libro *La religiosità della medicina. Dall'antichità a oggi* (Laterza 2007) si fece assertore di una religiosità medica tutta umana. Il libro *Camillo de Lellis. Il santo dei malati* (Laterza 2013) mi fu richiesto nella cadenza tetracentenaria della morte del fondatore dei Ministri degli Infermi. Precedentemente, il libro *Compassione. Le opere di misericordia corporale ieri e oggi* (Il Mulino 2012) fu recensito dal cardinale Ravasi con mia viva gratificazione.

Il mio rapporto bibliografico con la *religio* è ora completato da questo libro sulla *Medicina dei papi*.